PIERPAOLO CETERA

L'INERZIA DELLA CARTA

SCRITTI OCCASIONALI (2013-2018)

In fronte copertina: venditore di lumache cotte (Napoli, fine XIX sec.)

<< Perché la parola vince
Apre le tenebre
E s'unisce alla sostanza degli esseri,
genera modi stati riti regole
per vivere e morire
non s'arrende all'inerzia della carta >>

DANTE MAFFIA, Il ritorno di Omero, XIII, Periferia Cosenza, 1984

PROPRIETA' LETTERARIA RISERVATA 2018 ©

EDIZIONE GRATUITA PER IL WEB_ NATALE 2018

PREMESSA

Gli scritti qui presentati sono, come si evince dal titolo, scritti *occasionali*, generati all'interno di un particolare evento o di un loro uso immediato nella comunicazione scritta e poi esposta. All'ecclettcità (come accusa il corollario di dispersione) delle varie pagine, posso soltanto ricordare che – come operaio alla vigna della cultura – ho sempre dovuto "centrare" i miei discorsi in base alle esigenze del momento, nulla togliendo al fatto che tutto ciò che è scritto risente di quella condizione generale del proprio tempo.

I motivi di una pubblicazione così gratuita si possono facilmente intuire: un bisogno di "distanziarsi" da ciò che ho scritto, un motivo di ripensamento su quel che è valido e rimane costante nella sua validità, e anche un definitivo abbandono di un "metodo" e di un interesse allora incipiente.

Agli amici che leggeranno chiedo venia e suppongo che troveranno altri motivi per una critica alla costruzione generale dei lavori qui presentati. Per pura passione: ecco ciò che va a discolpa di ogni parte ritenuta incongrua o fuori contesto.

La storia, la letteratura, la politica, la critica culturale, sono i punti cardinali di questo viaggio decennale: ogni cosa è declinata al locale, strettamente intersecato, però, al generale, al globale. Le osservazioni su di un *modo di produzione culturale* risentono quindi dei limiti propri del punto di vista scelto. A emergere può essere quella passione con cui gli studiosi che ho incontrato nel mio percorso si sono fatti artefici di un proprio lavoro culturale: ho rispetto per tutti coloro che si cimentano nella difficile arte della scrittura, dell'esegesi e della filologia dei nostri interessi.

I testi presentati – siano essi conferenze, critiche e recensioni – sono suddivisi in parti generali, mentre ogni articolo ha una sua autonoma disposizione a esser letta. I temi, come accennato, sono frutto di un coinvolgimento dell'autore in un'attività di diffusione culturale attraverso la presentazione di volumi, la partecipazione a un dibattito, la lettura e l'approfondimento – per svariati motivi – di un testo storico, sociologico, politico, economico, che in un certo senso è entrato a far parte del mio interesse quotidiano di allora e ha preso la forma dello scritto qui presentato.

La volontà di "conservare" tutto ciò ha una sua specifica ragione ed è quella di veder semplicemente riflesso un vasto moto d'interessi e di amore disinteressato per i miei tempi e gli uomini e le donne che hanno attraversato queste difficili transizioni.

PARTE I

VERBA MANENT

I. (un articolo mai pubblicato)

Francesco Merlo è un valente scrittore, che dal quotidiano "La Repubblica" ci consente di utilizzare il suo punto di vista, che spesso illumina e vivacizza, per comprendere un fatto, un fenomeno culturale o una tendenza espressa dalla società italiana. È per questi motivi che non ho ben inteso come un *processo di concentrazione* a cui fa riferimento nel suo articolo intitolato "Il neoterrone vince la sfida con la Padania". Questo processo di concentrazione riguarda il mettere sullo spesso piano una serie di riappropriazione e revisioni storiografiche sulle vicende dell'Italia dal punto di vista delle sue regioni meridionali. Spesso ho recepito l'idea che i pensatori più radicali di un gruppo storicamente oppresso (mi viene in mente Malcolm X) abbiano forzato il linguaggio, sconfinando nell'estremismo (non soltanto verbale) per poter avere quella visibilità altrimenti negata all'*establishment*.

Qualcosa di simile può avvenire (o è già avvenuta) in questi ultimi tempi nel sud. Non credo che il libro di Pino Aprile appartenga al genere dei libri rancorosi, né tantomeno ai libri in cui sono rivisitate le vicende e deformati gli avvenimenti storici in chiave di parodia *neo-terronica* della storia.

Avrà anche i suoi difetti, che possono essere sintetizzati nell'essere un volume di divulgazione e non d'interesse prettamente storiografico (da qui le forzature metaforiche, tipiche dei linguaggi non specialistici), ma non mi pare che il nucleo del discorso si discosti dalla denuncia della **<<... dittatura feroce che ha messo a ferro e fuoco l'Italia meridionale e le isole squartando, fucilando e *deportando*>>** (come nel Gramsci della citazione dell'articolo del 28 ottobre 2010, corsivo nostro).

Credo che si possa rovesciare il senso del discorso di Francesco Merlo, spiegando che negli ultimi anni il Sud sta imparando a "pensare se stesso", come efficacemente ha posto il tema il sociologo del Pensiero Meridiano, Franco Cassano. Ed è logico che in questo movimento dialettico possa anche emergere il suo lato antitetico del neoterrone (espresso da partitini e leghe sudiste), ma la tesi sostanziale è che il Sud ha diritto al suo destino (o, almeno più prosaicamente, al suo auto-sviluppo).

II. Presentazione di una biografia

Rossano, 9 dicembre 2013

Presentazione di "Biografia di un uomo e di una città. Cosimo Toscano e Rossano"
Palazzo S. Bernardino.

[Ringraziamento dei presenti]

Questo libro è frutto di un composito mosaico di momenti e interessi diversi.

L'autore, da qualche tempo, si è impegnato a scrivere e parlare dei libri altrui, con una passione per la conoscenza delle opere dei nostri scrittori e un tentativo- riuscito o meno non saprei!- di definire le funzioni sociali degli autori e il ruolo della cultura nella nostra realtà.

Perdonatemi, quindi, la timidezza che m'induce a rifiutare l'autoreferenzialità.

Per questo motivo con non meno imbarazzo provo a raccontare l'intorno del progetto ora compiuto.

Posso dire che il libro qui presentato è un *prodotto finito* di una ricerca ancora incompiuta: nel senso che il materiale accumulato in questi anni va tuttora riordinato e sottoposto al vaglio della critica e dell'interpretazione.

L'origine va ricercata nello studio che stavo compiendo nella conoscenza di uomini e di fatti accaduti durante l'intensa fase di passaggio dal Regime alla Democrazia e alla Ricostruzione dell'identità nazionale, così come veniva tracciandosi in una realtà locale come la nostra. È quindi nell'ambito della microstoria che mi sono mosso.

L'accumulo e il vaglio di memorie di diverse persone, appartenenti a diversi strati sociali, con cui mi sono imbattuto a Rossano come a Cariati come a Corigliano o Crosia, hanno fatto sì che le conoscenze di episodi e d'interpretazioni soggettive dei fatti accaduti "fossero degni di essere raccontati".

È in questo contesto l'incontro con la signora Anna Baldino, moglie dell'uomo politico rossanese che ben è stato qui onorato nella memoria. Il rischio paventato era quello di narrare una *parzialità* dell'esperienza umana di Toscano, esperienza che è sempre più grande della somma delle sue singole parti – pubbliche o istituzionali, private o sociali- ed ecco che è intervenuta una molteplice interazione con le persone più vicine al nostro.

Il lavoro compiuto dalla signora Anna (permettetemi questo tono di rispettosa amicizia e affetto) è stato, quindi, indispensabile e questa è la sede per il suo riconoscimento pubblico.

Ho scritto di una metodologia di ricerca incompiuta, dovrei, però, ringraziare chi ha reso compiuto – in tutti i particolari - il lavoro che qui presentiamo: il dottor Settimio Ferrari, che la comunità rossanese apprezza per la dedizione e l'amore per la cultura.

Lo stesso può dirsi per l'impegno con cui sono stati coinvolti i figli dell'avvocato Sante Cosimo Toscano, Isidoro e Maria. Anche a loro va il mio personale ringraziamento per i consigli e l'azione profusa per arrivare a questo punto. Naturalmente tante altre persone dovrebbero essere ringraziate, ma spero che nel libro la loro presenza colmi questo mio limitato intervento. Il libro, da questo momento in poi, non appartiene all'autore, ma è un'altra piastrella nell'edificio della Memoria di Rossano.

Grazie.

III. FAUSTO GULLO

Mirto Crosia, 5 giugno 2014

Ricordo di Fausto Gullo a 40 anni dalla scomparsa. Un'iniziativa del Circolo Culturale di Mirto Crosia.

A quaranta anni dalla scomparsa di Fausto Gullo, prestigioso esponente della sinistra italiana, il Circolo Culturale "Umberto Zanotti Bianco" di Mirto-Crosia ha organizzato una giornata di ricordo per il sabato 14 giugno dalle ore 17.30 presso la sala delle conferenze. Esponente del socialismo d'inizio secolo XX e successivamente del Partito Comunista d'Italia (fondato nel 1921 da Amedeo Bordiga e Antonio Gramsci), Fausto Gullo ha attraversato il ventennio fascista subendo più volte le angherie e la carcerazione per le sue idee. Dopo la caduta del Regime mussoliniano, nel 1944 l'avvocato Gullo fu nominato Ministro dell'Agricoltura nel secondo governo del maresciallo Pietro Badoglio. Definito dalla pubblicistica come il "ministro dei contadini", la sua azione politica è rimasta legata indissolubilmente ai cosiddetti "Decreti Gullo" cioè la concessione di alcune terre incolte (luglio-ottobre 1944) ai contadini meridionali privi di terra o a piccoli proprietari, avviando così quella pratica riformatrice nel campo dell'agricoltura, allora la principale attività lavorativa degli italiani. Eletto nell'Assemblea Costituente del 1946 l'avvocato Fausto Gullo fu uno dei principali artefici della Costituzione italiana poi entrata in vigore nel 1948. Dopo una lunga militanza nel PCI uscì dalla politica attiva nel 1972 per ritirarsi a vita privata presso Spezzano Piccolo, ove moriva circondato da grande stima nel 1974.

Sarà il presidente del Circolo di Piazza Dante, Franco Rizzo, ad aprire la giornata porgendo i consueti saluti; proseguiranno i sindaci di Crosia, Antonio Russo e di Spezzano Piccolo, Beatrice Valente, che saluteranno l'iniziativa e apriranno il dibattito. A coordinare e con il compito di introdurre i lavori, presentando alcuni aspetti dell'opera di Fausto Gullo, sarà lo storico Giuseppe Ferraro, collaboratore dell'Istituto calabrese per la Storia dell'Antifascismo e dell'Italia Contemporanea (ICSAIC, la benemerita istituzione voluta dai compianti Isolo Sangineto e Tobia Cornacchioli).

Col ricordo di Franco Ambrogio, già segretario regionale del PCI e deputato dello stesso partito alla fine degli anni settanta- inizi anni ottanta, la giornata di memoria storica calabrese e nazionale avrà il suo culmine; mentre per quanto riguarda altri aspetti sull'ereditarietà morale e sulla figura del politico calabrese saranno l'onorevole Pietro Rende (già deputato della DC dal 1972 al 1983) e il prof. Franco Filareto (ex sindaco di Rossano, già esponente del PCI locale) a concludere l'incontro. Nel corso della giornata, come è consuetudine vi sarà un omaggio musicale curato da un pianista-concertista, il maestro Lorenzo Bevacqua.

IV. CROSIA vista da un paesologo

Buonasera, [ringraziamenti] Crosia, P.zza del Popolo, estate 2016

Mi chiamo Pierpaolo Cetera è sono qui in veste di *paesologo* …

Qui a Crosia, per ovvi motivi di nascita e consuetudini ci sentiamo a casa nostra.

Ed è a un'architettura mentale che faccio riferimento quando attraverso le viuzze e i rioni del borgo… Camminando per giungere ai *fortalizzi*, attraversando le vie che glorificano gli uomini del Risorgimento (e che annullano altre memorie ben più care a noi!) si sentono oggi, quei profumi e quegli odori di cucinato che evocano uno stile di vita sobrio, morigerato, fatto di fatica e di terra solcata, di armenti custoditi, di dialetti ionico-silani: ecco mi fermo qua, per evitare di far il paesologo integrale, che pure è una dignitosa espressione di coscienza …

Durante le mie ricerche tra archivi e biblioteche della provincia mi sono imbattuti in diversi riferimenti al nostro territorio: certo che è all'antropologia culturale che dedico più attenzione – fin dalla pubblicazione di *Cannili'e ppuri tradizioni di una festa rurale* …

Vorrei qui, però, riferire a un primo aspetto del dato demo-etnologico: troviamo un primo caso di questa "connotazione sociale" nei soprannomi che si davano per ingiuriarsi tra loro i paesani delle diverse comunità: ed ecco i cariatesi chiamati *sardeddhari*

(ovvio il richiamo al cibo marinaro), quelli di Pietrapaola *cagnuoti* (golosi, gozzuti), e i crosioti ricevere da questi l'epiteto di *tripp cott* (anche qui richiamo alla pietanza rurale, alla carne ovina). Come erano difficili i rapporti tra comunità!

Quelli di Albidona – paese arroccato ai piedi del Pollino Alto Jonio - erano chiamati "ciuoti" dagli abitanti dei paesi limitrofi, e vi sono i racconti popolari che narrano di che incredibili semplicità (*sempliciotti)* fossero i suoi abitanti. Avari, scrocconi quelli di Castrovillari, bevitori incalliti (e qui la corona è contesa da molti paesi della montagna) e così via dicendo…

E i soprannomi? – quindi passiamo dall'elemento collettivo all'individuale- ancora di più risentono di un atavico richiamo: *Ciciareddu, Vrasciola, Sazizza, Gaddinazzu, Jermanedda, Mangialardu, Muddichedda, Panutuastu, Olivedda, Ricottaru, cogghiajuri* (se per juri indichiamo anche quelli commestibili …) ecc.

Avere a che fare con questa ricchezza lessicale c'induce a chiederci se la quotidianità con *Ciciaru, cucuzza e citrulla* fosse un riverbero anche della ricchezza effimera di quegli anni, delle bibliche "sette vacche grasse". Con senno di poi non possiamo non ricordare che

Panza chjna canta
E no cammisa janca

Dall'edizione del volume di Raffaele De Leonardis, *La poesia popolare in Calabria,*ed. Riccio di Cosenza (ed. orig.1899) pagg. 25-26 e 51-54, troviamo alcuni casi che pur se riferiti a una generica "area rossanese", possiamo considerarle *crusiote* per svariati motivi
Raffaele De Leonardis, dunque. È passato più di un secolo e non vi è stata una giusta valutazione del suo lavoro sulle culture popolari (complice di questo silenzio probabilmente la politica, col fatto che l'a. è stato il "primo fascista" di Crosia, nonché podestà). Nato a Crosia nel 1853 De Leonardis visse ad Arezzo per poi laurearsi in Giurisprudenza a Roma, dove visse per un periodo esercitando la professione di avvocato e partecipando al clima politico-culturale della Capitale. Ritorna a Crosia per amministrare i suoi beni, sposando una Palopoli, Emanuelina. Iniziò l'attività giornalistica con i romani "La Rassegna" e "L'Opinione" e poi con "Il Corriere di Napoli". Fu direttore del giornale rossanese "Il Risveglio" e iniziò l'attività politica come assessore presso la giunta di Luca De Rosis. Dal 1920 fu sindaco di Crosia. Fondatore del primo movimento fascista in Calabria, assieme al figlio Francesco, la politica impegnò la sua attività per un lungo decennio (finché fu "esautorato" dalle stesse autorità fasciste). Muore nel 1932.

Ecco, ascoltiamo dalla sua raccolta di "canti popolari", ove i temi dei rapporti fra comunità sono più evidenziati

Statimi, Crusioti, a 'ntergulari

Ca lu Sparvatu a fattu na 'gesina
Ha siminiatu na cozza re ranu
E n'ha ricota na cucuzza chjna
S'ha fattu li partiti a Catanzaru
Chiddu ca resta lu manna a Messina
Pecch' a Russanu 'un ci 'nni vo mannari
Ca dà su tutti mali cristiani

Significati: *'gesina* bruciare il terreno per pulirlo in occasione della prossima semina

***Na cozza:* scarsi due litri**

E, ancora, il mondo dell'ulivo e del lavoro di raccolta si presenta carico di significati in quest'altra pagina dell'antologia

I galantuomini re Crusia stannu dispiaciuti
Ca c'è scarrica re olivi
Forasteri 'u 'nni si benuti
Si diu vò l'annu ca vena
Na bona carrica speramu
Misaruli e guardiani tutti quanni forasteri
Maru mia! Si lu sapissa ca la cosa nun è vera
Ca li latri 'un su de Crusia
Ma su tutti foresteri
Ccu' ra scarda di patati e castagni
Iddi arrobbanu l'olivi
E de oghju ni fannu i sarmi
E a ri poveri paisani
Po' li resta a mala fama!

Altra ricchezza sono le "rumanze", diffuse in tutta l'area cosentina, che qui da noi assumono le forme dell'apologo e del racconto morale

R. De Leonardis, *A muscula du fusu*, in «La Calabria. Rivista di Letteratura Popolare», anno VIII, 1896, n. 12.

Ma questo è prosa che è un altro argomento che se le occasioni ci saranno potremmo condividere! Grazie a tutti i presenti

V. Per un'antropologia del cibo e dei suoi simboli. (Versione integrale per un intervento programmato)

Ringraziamenti.

Qui a Crosia, per ovvi motivi di nascita e consuetudini ci sentiamo a casa nostra.

Ed è a un'architettura mentale che faccio riferimento quando attraverso le viuzze e i rioni del borgo; nel silenzio vado contemplando la vita passata, la natura dei paesaggi della valle dell'antico Hylias (il nostro Trionto), deturpato, saccheggiato e cementificato quasi a mostrare, oggi, la vendetta degli uomini per la condotta nella sua recente epoca, quando rotti gli argini creava quel pantano e quel disagio conosciuti fin dai tempi di Plinio il naturalista …

Camminando per giungere ai *fortalizzi*, attraversando le vie che glorificano gli uomini del Risorgimento (e che annullano altre memorie ben più care a noi!) si sentono oggi, quei profumi e quegli odori di cucinato che evocano uno stile di vita sobrio, morigerato, fatto di fatica e di terra solcata, di armenti custoditi, di dialetti ionico-silani: ecco mi fermo qua, per evitare di far il paesologo, che pure è una dignitosa espressione di coscienza …

Cibo dicevamo, e strumenti annessi e connessi: una realtà paesana (e qui il gioco linguistico si fa facile, su *pa* –da "padre", come diciamo in dialetto- **e** *sano,* salutare, forte, robusto …), una realtà paesana, dicevamo, una patria, se per patria intendiamo il luogo della nostra infanzia. Oggi siamo indotti a verificare le sorti di questa condizione psicofisica collettiva, per dar senso a quelle che sono le nostre tradizioni e origini e se hanno ancora quel fascino – se sono, cioè, **dotate di senso** (come direbbero i sociologi) – e se possono essere declinati al nostro tempo, senza nostalgie o rimorsi, senza buttare tutto, rifiutare l'intero perché una parte era troppo compromessa con un sentimento (o, se vogliamo, una logica) di sopraffazione e violenza.

Ecco partiamo dal cibo, dalle relazioni sociali e identitarie mediate dal cibo. Che poi significa studiare l'economia, la storia sociale, la mentalità, il grado tecnologico raggiunto da una comunità (i sistemi di misura, l'abilità artigianale, le relazioni con le altre comunità, etc.)

Il riferimento indispensabile è nella lettura del lavoro dell'antropologo

Vito Teti, *Il colore del cibo. Geografia, mito e realtà dell'alimentazione mediterranea,* Meltemi, Roma, 1999.

Sicuramente fin dall'antica satira (dalle Atellane a Terenzio, dalle farse giullaresche medievali al "Gargantua e Pantagruele") il ventre con le sue metafore d'ingordigia, di

fame, di abbuffata e di carestie, ha rappresentato un tema ricorrente: non mancano racconti ove il cibo e la sua valenza sociale hanno un'importanza assoluta (ma rimandiamo anche all'incontro di Cropalati, al nostro prossimo appuntamento l'indagine su questi temi). Più che al Pranzo di Trimalcione (ricordando che era nei pressi di Kroton che s'avventurarono i protagonisti del *Satyricon*) vorrei dedicare questo discorso alle relazioni sociali mediate dal cibo.

Vorrei qui, cioè, riferire a un primo aspetto del dato etnologico: troviamo un primo caso di questa connotazione sociale nei soprannomi che si davano per ingiuriarsi tra loro i paesani delle diverse comunità: ed ecco i cariatesi chiamati *sardeddhari* (ovvio il richiamo al cibo marinaro), quelli di Pietrapaola *cagnuoti* (golosi, gozzuti), e i crosioti ricevere da questi l'epiteto di *tripp cott* (anche qui richiamo alla pietanza rurale, alla carne ovina).

Com'erano difficili i rapporti tra comunità!

Quelli di Albidona – paese arroccato ai piedi del Pollino_Alto Jonio - erano chiamati "ciuoti" dagli abitanti dei paesi limitrofi, e vi sono i racconti popolari che narrano di che incredibili semplicità (*sempliciotti)* fossero i suoi abitanti. Avari, scrocconi quelli di Castrovillari, bevitori incalliti (e qui la corona è contesa da molti paesi della montagna) e così via dicendo …

E i soprannomi? – quindi passiamo dall'elemento collettivo all'individuale- ancora di più risentono di un atavico richiamo: ciciareddu, Vrasciola, Sazizza, Gaddinazzu, Jermanedda, Mangialardu, Muddichedda, Panutuastu, Olivedda Ricottaru cogghiajuri (se per juri indichiamo anche quelli commestibili …), ecc.

Avere a che fare con questa ricchezza lessicale c'induce a chiederci se la quotidianità con *Ciciaru, cucuzza e citrulla* fosse un riverbero anche della ricchezza effimera di quegli anni, delle bibliche "sette vacche grasse".

Con il senno di poi non possiamo non ricordare che

Panza chjna canta
E no cammisa janca

Dall'edizione del volume di
Raffaele De Leonardis, *La poesia popolare in Calabria,*ed. Riccio di Cosenza (1899) pagg. 25-26 e 51-54, troviamo alcuni casi che pur se riferiti a una generica "area rossanese", possiamo considerarle *crusiote* per svariati motivi

Raffaele De Leonardis, dunque. È passato più di un secolo e non vi è stata una giusta valutazione del suo lavoro sulle culture popolari (complice di questo silenzio probabilmente la politica, col fatto che l'a. è stato il "primo fascista" di Crosia, nonché podestà e *dominus* della politica locale). Nato a Crosia nel 1853 De Leonardis visse ad Arezzo per poi laurearsi in Giurisprudenza a Roma, dove visse per un periodo esercitando la professione di avvocato e partecipando al clima politico-culturale della Capitale. Ritorna a Crosia per amministrare i suoi beni, sposando una Palopoli, Emanuelina. Iniziò l'attività giornalistica con i romani "La Rassegna" e "L'Opinione" e poi con "Il Corriere di Napoli". Fu direttore del giornale rossanese "Il Risveglio" e iniziò l'attività politica come assessore presso la giunta di Luca

De Rosis. Dal 1920 fu sindaco di Crosia. Fondatore del primo movimento fascista in Calabria, assieme al figlio Francesco, la politica impegnò la sua attività per un lungo decennio (finché fu "esautorato" dalle stesse autorità fasciste). Muore nel 1932.

Ecco, ascoltiamo dalla sua raccolta di "canti popolari", ove i temi dei rapporti fra comunità sono più evidenziati

Statimi, Crusioti, a 'ntergulari
Ca lu Sparvatu a fattu na 'gesina
Ha siminiatu na cozza re ranu
E n'ha ricota na cucuzza chjna
S'ha fattu li partiti a Catanzaru
Chiddu ca resta lu manna a Messina
Pecch' a Russanu 'un ci 'nni vo mannari
Ca dà su tutti mali cristiani

Significati: *'gesina* bruciare il terreno per pulirlo in occasione della prossima semina

Na cozza: scarsi due litri

E, ancora, il mondo dell'ulivo e del lavoro di raccolta si presenta carico di significati in quest'altra pagina dell'antologia

I galantuomini re Crusia stannu dispiaciuti
Ca c'è scarrica re olivi
Forasteri 'u 'nni si benuti
Si diu vò l'annu ca vena
Na bona carrica speramu
Misaruli e guardiani tutti quanni forasteri
Maru mia! Si lu sapissa ca la cosa nun è vera
Ca li latri 'un su de Crusia
Ma su tutti faresteri
Ccu' ra scarda di patati e castagni
Iddi arrobbanu l'olivi
E de oghju ni fannu i sarmi
E a ri poveri paisani
Po' li resta a mala fama!

Altra ricchezza sono le "rumanze", diffuse in tutta l'area cosentina, che qui da noi assumono le forme dell'apologo e del racconto morale

R. De Leonardis, *A muscula du fusu*, in «La Calabria. Rivista di Letteratura Popolare», anno VIII, 1896, n. 12.

Un altro aspetto interessante della cultura del cibo, presente in tutta l'area jonica, era che durante i periodi de' *i boni festi* (cioè il periodo tra Natale e l'Epifania) si friggeva *a pporti aperti* : la tradizione racconta di donne indaffarate a preparare *fritt a vent, crustoli, giungilena,*

pane beneritt o taradd… e che tengono aperto l'uscio che dà sulla strada, e ne dispensano a chiunque passa.

Si è parlato spesso dell'ospitalità come tratto del nostro modo di essere. Credo che certe forme di rispetto siano dovute a una certa tensione sacra che si manifesta quando il banchetto, il convivio stesso presenta una sua ritualità …

(pag.12 e pag. 61 del libro di Teti)

Gli uomini che mangiano insieme e che non capovolgono la "faccia tonda" del pane, perché "volto del Signore"

E, ancora, Vito Teti scrive:

(pag. 79)

<< La sacralità dell'ospite è un motivo della cultura greca, poi ripreso e riattualizzato da cristianesimo e dalla devozione popolare >>

Vi sono quindi ospiti e giorni consacrati, *cummannati* è l'espressione dialettale

(pag. 24 e pag. 79)

C'è una grande devozione propria della civiltà antica nella distribuzione dei panetti votivi il giorno di S. Antonio, nell'organizzazione del banchetto di S. Giuseppe, nell'offerta di caffè e biscotti ai familiari del defunto.

La vita è stata sempre in balìa di accidenti, ma le risorse interiori hanno sempre costruito un argine, e il contadino sempre ha mostrato fermezza e stoica resistenza alle avversità (spesso questa dimensione era stata confusa con una certa rassegnazione agli eventi: ma questo è stato un modo di travisare, un'interpretazione "modernizzata" della coscienza contadina dei propri limiti)

(pag. 62)

Ecco che, anche a dimostrazione della saggezza popolare racconto l'aneddoto riportato

Il contadino di Rossano a Francesco Saverio Nitti [viaggiatore in Calabria e futuro primo ministro] :

<< Qui abbiamo un Dio, che quando piove ci porta al mare, e quando non piove secca il mondo >>

Ecco che davanti alle tragedie si rafforzava quel senso di appartenenza, in buono e nella cattiva sorte …

E la religione – popolanamente intesa- ha rappresentato un'ancora di salvezza:

Relazione processioni di santi-siccità (pag. 63).

Si tramanda che in alcuni nostri paesi, alle lunghe piogge o alle siccità si reagiva in modo pagano (nel senso che lo facevano già i Greci): si prendeva la statua del Santo patrono e la si legava con forti funi … affinché il santo chieda a Dio di intercedere a far smettere di piovere per non rovinare le messi o, al contrario, far cadere giù l'acqua necessaria ai campi … (simile: mettere nu pisciasalatu in bocca al santo, per far venirgli sete … per far piovere, *usanza registrata anche a Longobucco*…)

Credo che nessun pensiero, sia esso meridionalista o meridiano qual si voglia, possa far meno di riconoscere definitivamente il ruolo fondamentale dell'altra parte del cielo …

Pag. 77

<< La donna è impegnata in una serie interminabile di attività all'interno della famiglia, l'unità produttiva spesso autosufficiente. Partecipa ai lavori agricoli, coltiva l'orto, ne vende i prodotti; raccoglie erbe, funghi, castagne, ghiande; si occupa della raccolta delle olive e degli scambi alimentari; prepara il pane, la pasta, le conserve, le marmellate, i prodotti in salamoia, sott'olio o sott'aceto; lavora e conserva le carni di maiale; cura i salami, li conserva li controlla in base alla necessità >>

Ecco scanditi i ritmi lenti della stagione, il cadenzare giusto (non la frenesia, lo spreco e la competizione veemente della modernità)

Pag. 87

<< La sera della vigilia dell'epifania in molte località si consumava un cenone a base di tredici portate … gli animali acquistavano la favella, gli alberi davano frutti, l'acqua dei ruscelli diventava d'oro … alle *sacre rappresentazioni* alimentari, come il banchetto di S. Giuseppe, prendevano parte i bambini rappresentando e interpretando il ruolo di Gesù, figura emblematica della sconfitta della fame >>

E questi discorsi che confermato l'assunto fatto proprio dal GRUPPO DI RICERCA: da un'indagine d'interesse locale e ristretto ritrovare quegli elementi di una subcultura (nel senso di "nascosta sotto", refrattaria alla cultura dominante) di stampo mediterranea comune alla civiltà quasi scomparsa della ruralità.

Voglio qui riportare un esempio poco conosciuto: c'è un dolce locale che in dialetto conosciamo con nome al plurale di 'i *crustuli* ottenuto dall'impasto semplice di farina, olio e acqua ed imbevuto nel mosto e poi nel miele d'api. Bene: lo stesso tipo di dolce è lo Shebbakia, dolce tipico dei paesi arabi affacciati sul Mediterraneo (ed anche nella forma presenta una sorprendente somiglianza).

Il termine marinaresco *sciabaca* (indicante sia la rete che l'imbarcazione) prende da s(ha)baka; il modo del cucinato conosciuto come all'*aschipecia* (dallo spagnolo "escabeche" e dal arabo marocchino s(h)ikbag; ancora carrubba *garub; e tumulu* (misura agronomica) e *zimmar*i (capo bestiame) e *zirra (recipiente). La* cibbia *gabya,* i termini della medicina delle malattie popolari: guaddhera, dall'arabo *hadara.* La cuccia dal greco *koukya* (granoturco); crivu greco *krive* cernere, setacciare; cuddura dal greco *kolloura.*

Dell'elemento sacro conservato nella nostra tradizione sicuramente suggestivo e interessante è la benedizione del cibo, in primo luogo il pane o i biscotti. A Corigliano, ad esempio, la credenza popolare attribuiva veri e propri rimedi ai disturbi del ventre ai panetti fatti il giorno di S. Biagio.

Il culto è anche espressione di un senso materiale del limite posto dalla frugalità e della conservazione dell'eccedenza, secondo un modo di concepire il cibo come frutto del proprio sudore e del proprio lavoro continuo: nessuno spreco e nessuno scarto di cibo erano concepibili in quei contesti rurali.

U bonu vinu fin'a ra fezza

Sparagna quannu a vutte è chjna/cà quanno liettu pare nnun c'è cchi sparagnare

Dall'aspetto sacro a quello profano il senso dell'oppitalità viene anche pariodiato durante il *carnilevari*

Caru signuri ti sugnu venutu,
ppe mille vote sia Iu ben travatu.
Chìstu palazzu avi quattru spuntuni,
Regnari vonnu vecchi li patruni.
Chistu palazzu a boni lochi è misu,
Dio ci manni ricchezza ccu tornisi.
Chi pozza fari tanti de Iu granu
Quanta ni' mbarca Cutruoni e Cruglianu:
Chi pozza fari tantu de la sita
Quanti rava na petra de trappitu:
Chi pozza fari tanta de lu vinu
Quant'acqua scurra Triontu[vers orig. TACINA] *a penninu.*
Quanti jiuri fa la jinostra
Tant' anni campi la signoria vostra.

Anche il gioco comprendeva una parte dedicata al mangiare: ed ecco che i gruppi apprestandosi a *muccinedda* potevano sgranocchiare lupini, castagne, noci … una grossa fetta di pane abbrustolito con olio e zucchero!

Nenie di bambini

Jamu allu vallu

jamu allu vallu

Carricamu di casicavaddi [vers. orig. -lli]

E portami cosi beddi

Mustazzuli e zagareddi

Mustazzuli sono fatti di uova farina e miele, come dire l'essenza della civiltà addolcita.

Con questa lieta nota finale abbiamo concluso,

grazie

VI.

Salvatore Bugliaro, *DEMOGRAFIA, FAMIGLIA E DISTRIBUZIONE ABITATIVA NELLA ROSSANO DEL '700,*in corso di stampa, 2013

Pur vivendo in una fase di grande attenzione e rinnovato interesse per la ricerca storiografica da parte dei vari soggetti della cultura diffusa, vi sono alcuni "luoghi" poco visitati dagli studiosi: sicuramente la Calabria dell'*ancien régime* è uno di questi. Il Settecento calabrese presenta così una letteratura composta più che altro da saggi scientifici orientati secondo alcuni prefissati argomenti o temi (studi sugli istituti monarchici, su alcune importanti figure di calabresi, sui terremoti, sulle coltivazioni agricole, sulle lotte politiche o sui mercati orientati verso il mediterraneo o l'Europa del nord). Più recenti- ma sempre negli anni passati[1]- sono i volumi d'interesse più specifico, dotati di quegli apparati scientifici e metodologici che la ricerca storica si è data. Un'analisi complessiva del secolo, con le sue cesure e le sue permanenze strutturali di lungo periodo, è ancora da formularsi. Importante è che questa ricerca si avvale delle indagini compiute in ambito microeconomico, "territoriale", e in questo senso la ricerca storica locale funge da prodromo alle analisi dei fenomeni di più larga scala.

Molti autori hanno già espresso in diverse occasioni la questione dell'uso delle fonti storiche per una corretta ricostruzione scientifica delle società del passato. La dove una mancanza cronica di documenti è accertata, il fatto non può che rappresentare, per lo studioso che si appresta al lavoro di analisi e indagine, una sfida appassionante e anche piena d'insidie.

È questo tema della "storia assente"[2] a stimolare più di uno studioso nel tentativo di ricercare ulteriori fonti e documenti – e la loro relativa valutazione qualitativa- per arricchire la conoscenza del nostro passato.

Proprio in quest'impegno di "ricostruzione della memoria", per dirla con Giuseppe Galasso, si muove Salvatore Bugliaro in questa ricerca integrale sulla "struttura socio-economica"di Rossano Calabro nel secolo XVIII° secolo.

---

[1] Ricordiamo brevemente solo alcuni volumi (escludendo le innumerevoli sezioni o articoli pubblicati in importanti riviste storiche): Maurizio Gangemi, *Esportazioni calabresi nel XVIII secolo*, Edizioni Scientifiche italiane (Esi), Napoli, 1992; C. Barucci-C. Gattuso, *Edilizia privata in Calabria nel XVIII secolo*, Jason ed., 1999; più recente è il volume di Vincenzo Cataldo, *Contratti e rapporti di produzione nella Calabria del XVIII secolo,* Esi, Napoli, 2012.

[2]Saverio Napolitano, *La storia assente. Territorio, comunità, poteri locali nella Calabria nord-occidentale*, Rubbettino editore, Soveria Mannelli (Cz), 2003.

Lo strumento essenziale per questi studi di demografia e analisi socio-economica del secolo XVIII° è, naturalmente, il Catasto Onciario del 1743. L'importanza e la metodologia d'analisi di questi documenti sono state ben evidenziate dagli studi di storici come L. Del Pane (già dal 1936) e V.M. Egidi (dal 1951). Più recente è la pubblicazione di numerosi cataloghi integrali o estratti dei Catasti Onciari da parte di autori, quasi sempre accompagnati da saggi declinanti *alcuni* aspetti di questi documenti.

Sicuramente il nostro autore ha contributo a un salto di qualità utilizzando e dando nuovo risalto alla fonte storica scritta redatta dal funzionario preposto alla compilazione del Catasto, le cosiddette "Rivele" che come scrive l'A. rappresentano << … le dichiarazioni direttamente prodotte dal cittadino ... [contenente]… un'infinità di osservazioni, che appartengono alla sfera intima e personale, oltre che alla capacità lavorativa e patrimoniale dei cittadini rossanesi del Settecento>> (cfr: *premessa* al saggio).

Forzando un po' il paragone, possiamo immaginare il Catasto come una fotografia, una sorta d'istantanea, un "congelamento" di un momento di una popolazione vissuta più di due secoli e mezzo fa .

Ed è una società poco dinamica che emerge, con le note e stridenti contraddizioni economiche e sociali, le sperequazioni e l'enorme divario tra i differenti ceti sociali.

La disamina di Bugliaro è articolata secondo una ragionata ricerca in un sapere pluridisciplinare che individua nella demografia, nella storia della famiglia, nella storia dell'economia, nell'antropologia, nell'urbanistica e nella sociologia i campi e le metodologie che conducono all'analisi di una comunità: quella rossanese.

Ecco così che oggetti dello studio sono le strutture delle istituzioni comunali ("universitas", gettito e imposte fiscali, apparati giudiziari), l'organizzazione della Chiesa locale (economato, funzioni e organizzazione del clero), la popolazione intorno alla metà del XVIII° secolo (natalità, mortalità e indici della struttura demografica), l'economia cittadina e quella del contado (nello specifico della proprietà fondiaria e della forza lavoro), le professioni e la struttura delle classi sociali e, infine, lo sviluppo e la distribuzione urbana (per tipologia abitativa e secondo l'ubicazione dei quartieri). L'apparato complementare delle tabelle e dei riferimenti bibliografici e documentali completa il quadro scientifico del lavoro di Bugliaro.

Interessante è l'utilizzo di una tecnica narrativa – la "periegesi" (la descrizione topografica di un luogo) - che riprende uno straordinario lavoro – già vanto della cultura espressa dalla comunità rossanese – il famoso "Cenno storico della città di Rossano e delle sue nobili famiglie" del cav. Barone Luca De Rosis, pubblicato a Napoli (Stamperia

Nicola Mosca) nel 1858. L'A. ci conduce nella Rossano del quarto decennio del XVIII secolo con l'occhio attento dell'osservatore "positivo".

Salvatore Bugliaro compie così un immaginario viaggio nel tempo, attraversando i rioni del centro storico, facendoci partecipi di un'umanità pullulante di vitalità, di traversie, di una quotidianità fatta di stenti ma anche di ingegnosa ricerca di tecniche di sopravvivenza, di cure familiari e di tutela e allargamento del proprio "tenore di vita", di regole e convenzioni sociali codificate e d'impercettibili cambiamenti, echi lontani delle grandi trasformazioni politico-sociali che investono le civiltà urbane europee. Ecco che grazie a quest' operazione "ogni storia è storia contemporanea", cosicché l'autore può, con l'umiltà che lo contraddistingue come studioso, affermare che molti dei problemi possono risolversi << … ma è pur necessario che tutti facciano la propria parte, ciascuno secondo la propria competenza e disponibilità >>.

P.s.

Il volume è stato pubblicato col titolo "Gli antichi segni di un territorio. Profili socio-demografici di Rossano e Sila greca (XVIII secolo), Ferrari, Rossano 2014

Questo breve ragguaglio fu pubblicato, modificato, su "Il Serratore" rivista culturale di E. Viteritti, 2015

VII.

Ipotesi di una biobibliografia

Il "romanzo" di Giovanni Sapia: "Casale", "Uomini e piazze" e "La città dei minimi"

Scena di casa/studio

Inquadrature: biblioteca, primo piano del maestro

Parte 1

Mi permetto di utilizzare il vocabolo latino *magister* per indicare la vostra persona...

Una breve presentazione biografica di Giovanni Sapia

[voce recitante]

Biografia culturale.

Nato a Rossano il 2 gennaio 1922 da una famiglia appartenente all'industrioso ceto artigiano. Il legame col popolo rossanese è ben saldo e molto di quella memoria espressione collettiva di rettitudine e saggezza di vita comparirà nelle sue opere letterarie. Dopo gli studi superiori al liceo-ginnasio di Reggio Calabria, s'iscrive alla Facoltà di Lettere a indirizzo classico dell'Università di Roma. Si distingue subito per la sua conoscenza delle lingue classiche. È proprio agli studi classici dedica la sua prima opera scritta: Dal *De Rerum Natura* di Lucrezio Caro, edito presso Scavelli di Corigliano nel 1945, utilizzato poi come una sorta di manuale per le lezioni di letteratura e lingua latina.

Ottenuta precocemente l'abilitazione, si è votato al mondo della scuola: il suo è un raro esempio d'azione e di missione nell'educazione delle giovani generazioni e un impegno continuo e rigoroso nella preparazione delle future classi dirigenti e di valenti professionisti.

Da maestro elementare durante la difficile transizione bellica fino all'insegnamento ultraventennale di materie umanistiche e poi verso la direzione dell'importante istituzione cittadina che è il Ginnasio Liceo Classico dedicato a S. Nilo, Giovanni Sapia avrà modo di far conoscere il suo servizio e la sua vasta conoscenza dei problemi del mondo della scuola e della cultura in più occasioni.

Esordisce come giornalista nel difficile clima sociale e politico dopo la caduta del Regime fascista. Pubblica un foglio chiamato *'U Vettu*: è un quindicinale il cui primo numero esce il 30 gennaio del 1944 e nel giugno dello stesso anno fu sottoposto alle restrizioni di stampa da parte dell'Ufficio per la Stampa e propaganda dell'Esercito Alleato (una "censura della libertà" come è stato evocato in uno scritto dallo stesso Sapia). << Una voce scomoda e presaga, che la censura imposta dagli Alleati si affrettò a soffocare >> è stato ben evidenziato. Frequenta il gruppo di giornalisti attivi attorno alla storica testata "Nuova Rossano", che fin dall'inizio del secolo racconta le vicende della città, grazie all'impulso di Giuseppe Rizzo. È nella tipografia della "Nuova Rossano" che pubblica *'U Vettu*. Collaboratore del foglio fu Stefano Rizzo, figlio di Giuseppe e valente rossanese, noto anche come appassionato organizzatore sportivo.

Come assistente universitario in Lingua e Letteratura Latina lo troviamo a Roma, ma alcune scelte lo porteranno alla rinuncia della carriera accademica.

Prima dello scoppio del conflitto bellico aveva conosciuto la signorina Ida Montalti, che poi divenne sua moglie. Vinto il concorso d'abilitazione all'insegnamento, lavora nelle difficili condizioni del Dopoguerra (con le infrastrutture scolastiche carenti e, a volte, situate in luoghi sperduti) e della Ricostruzione materiale e morale della nazione.

Poco dopo sceglieva l'insegnamento nel Liceo Classico della sua città natale. Diventa professore ordinario di Italiano e Latino.

Come studioso e filologo si è occupato del "documento scritto in greco denominato Codice Barberiniano Latino 3205": si tratta della platea dei beni posseduti dal Monastero del Patire nel 1114. L'autore ne descrive l'autenticità e l'importanza storica con rigorosa ricostruzione scientifica.

Avvicinatosi al movimento politico d'ispirazione cattolica, fu segretario della locale Democrazia cristiana e assessore all'Istruzione nella giunta Berlingieri.

Fu sindaco della città di Rossano per un breve periodo: dall'aprile al giugno 1958.

Come autore pubblica su riviste come "Idea", "Il Serratore", "La voce", "Il foglio". È stato il primo presidente della "Associazione Roscianum" e fondatore dell'Università Popolare (1978).

I suoi studi sulla cultura calabrese sono variegati per argomenti e differenti per interessi coltivati: il "cerchio d'amore" di Giuseppe Selvaggi, il "poeta ionico" Gerardo De Leonardis e il "Ciardullo" De Marco, passando per i classicisti della seconda metà dell'Ottocento e il "Dante calabrese".

Tra i suoi scritti ricordiamo qui brevemente:

La Carta rossanese e il Barber.lat. 3205, G. D'Anna, Messina 1978

Un poeta jonico: Gerardo Leonardis, con antologia da "Cristalli d'argilla" e "Appuntamenti per non morire", Editrice sallustiana, Roma, 1990

Due inediti di Diego Vitrioli nell'Archivio Severi di Perugia, Pellegrini, Cosenza 1986

Tra Calabria e Umbria: classicisti nel secondo ottocento, Fondazione Severi, Perugia, 1988

Il maestro ha ricevuto numerosi riconoscimenti. Tra i Premi: il Premio per la saggistica Villa S. Giovanni (nel 1978) per i suoi lavori filologici; il Premio Herakles di Cariati come importante personalità della scuola e della cultura della Sibaritide (nel 2007); la Medaglia d'oro del Presidente della Repubblica per i meriti di "scuola, cultura e arte".

Come si evince da queste poche righe il prof. Giovanni Sapia ha attraversato l'Italia liberale, quella fascista e quella Repubblicana: un uomo, quindi, da ascoltare per poi meditare sulle sue parole… ed è quello che abbiamo fatto in questo incontro.

Parte 2.

Converazione nello studio. Libera inquadratura

Magister, ho cercato di raccogliere alcune sue memorie, qua e la disseminate nei suoi scritti, per iniziare la nostra conversazione. Invoco, quindi, non tanto la musa per ispirarmi, ma per ricordare il ricordo in modo corretto, *una custodia fidelis memoriae,* Clio. Chiedo venia in caso di inesattezze …

Possiamo iniziare…

Infanzia.

Come non evocare il "vecchio e nobile quartiere S. Chiara", dove era situata la casa natia; qual era la vita da adolescente nella vecchia Rossano… (ha evocato il chiasso delle viuzze e "un campo di guerra risonante e festoso, tumultuoso e impertinente" riempito dalla ragazzaglia, come una *via Pal*) … e non mancavano accenni alle dolorose vicissitudini che un'arida espressione statistica definisce come *alta mortalità infantile* ?

Magister, la Rossano degli anni venti e trenta era una realtà sospesa tra un retaggio ancora inesplorato, di un passato ancora visibile in alcune parti della città vetusta (mi viene in mente la *basilica* di S. Marco, la *Panaghia* e il *Codex purpureus* (per Rossano la "sua anima e la sua ragione civile", come ha scritto il nostro, il codice "ritrovato" da Malpica nella metà del XIX secolo … e le possenti trasformazioni impresse dalla modernità – dall'avvio delle bonifiche della piana di Sibari ai primi timidi tentativi di spostare il centro

dell'economia verso la marina – quali sono i suoi ricordi riguardanti la città e come era pensata – e se era pensata … - nel suo futuro?

Chi non ha memoria non ha futuro: magister ha ancora senso quest'aforisma in quest'epoca che esalta il vivere solo nel presente?

Periegesi

Dal quartiere S. Chiara verso basilichetta S.Marco

Memorie di una gioventù.

Suo padre, lei scrive, aveva <<… una facilità straordinaria di verso e di rima >>, una caratteristica che sembra costante nelle culture artigianali toscane come in quelle siciliane.

Ha raccontato a proposito degli artigiani, del mondo delle forge, degl'intagliatori e mastri "scarpari" alle prese con una poesia di popolo, fatta di canzonature e di canti di gusto e di dileggio di persone e vicende che "facevano eco in paese" ?

Ha evocato un sonetto di Jacopo da Lentini riadattato da suo padre …. Le forme della letteratura popolare (e mi permetto di accostare con semplicità i due termini "letteratura" e "popolare") dovevano essere, per così dire, assaggiate fin dalla più tenera età ? pane quotidiano in quell'ambiente umile e modesto, ma facile allo scherzo e al gusto delle rime e degli sfottò?

Ha scritto, maestro, di una Rossano bizantina, accademica, illuminista che sapeva essere *superbamente sciocca* (è l'episodio della visita del Principe di Savoia e consorte che, per far passare l'auto del real corteo, gli amministratori "allargano le strade – la curva delle clarisse-per poi demolire i lavori effettuati una volta andati via i principi … un costume che sa di film-commedia all'italiana!) … ma per il suo amore per la città non sono mancate denunce su affrettati restauri e tuttora non mancano esempi di distruzioni ben più gravi nel tessuto urbano della vetusta città … distruzioni che son venuti in nome di una modernizzazione alquanto dubbia o sbaglio?

Era un mondo antropologicamente ricco di figure che animavano storie e alimentavano piccoli aneddoti degni di moderni *diogene cinici*o stoici : 'u pignataru, il nivaru, peregaddo, strafalario, 'a lanivucchisa … qui, in queste pagine che abbiamo avuto il gusto di leggere, si sente l'eco dell'*homo sum: humaninihil a me alienum puto*…

La scuola. Erano gli anni dei "figli della lupa", delle piccole italiane e dei balilla… delle esibizioni in piazza …

Ricorda anche i giovani dl liceo che nei pressi della chiesetta di s. Giovanni di Dio esercitavano le loro "prove oratorie a esaltare il fascismo" e le sue imprese?

Gli anni al Liceo a Reggio Calabria. Quali sono i suoi ricordi? Matura in quel momento la sua vocazione umanistica o vi sono differenti fasi di maturazione?

Da Piazza Steri a via Garibaldi

Il fascismo

Il 28 ottobre 1922 inizia il Fascismo.

Lei ha scritto che il F.: << … non ebbe, complessivamente, in Rossano acri punte di astio e di violenza; non mancarono tuttavia … episodi d'intimidazione e di repressione … come non mancarono coraggiosi ed esemplari aspetti di resistenza e silenziose e dignitose sopportazioni di una condizione diffusamente sovvertitrice di valori >> e cita le purghe pubblicamente inflitte, la chiusura violenta del "Circolo Cattolico", gli arresti arbitrari, le persecuzioni di uomini come il prof. Giuseppe Granata, insegnante di filosofia al Ginnasio-Liceo e l'artigiano-calzolaio Cesare Rossi (che subì il carcere e la morte per gli stenti patiti).

Potrebbe evocare il suo lungo cammino durante il fascismo (per quel che può ricordare con gli occhi di un adolescente dei sabati fascisti, delle adunate e della retorica classicista che riempiva la coreografica rappresentazione dell'Impero e della Terza Roma?

I suoi studi: aveva già delle predisposizioni per le materie umanistiche o cullava altre ambizioni?

Ritornando alla Storia: la ricerca scientifica ha saputo riequilibrare il giudizio storico sul fascismo, attribuendo al ventennio anche venature moderniste e mostrandone alcuni aspetti "sociali" e attenuato così un giudizio *tranchant* sull'operato del Regime(penso in primis all'opera di Renzo De Felice).

<< Un relativo miglioramento si registrò in quel periodo nel mondo contadino … >> e << La città ebbe dal fascismo notevoli opere pubbliche, come l'acquedotto del Fallistro, la rete fognaria il Traforo e alcuni pubblici servizi … >>, lei ha scritto, quasi rimarcando alcuni risultati storiografici di recente raggiungimento: rimane la condanna morale del fascismo con il suo carico di lutti e violenze?

L'ala che governò durante il fascismo fu quella proveniente dal vecchio liberalismo pre bellico: uomini come Ignazio Pisani, De Stefano e l'avvocato Antonio De Florio. Possiamo parlare di un caso Rossano nella gestione moderata e pragmatica durante il

Ventennio? E a cosa attribuire questa versione rossanese della gestione politica, alle risorse attinte alla propria consapevolezza storica, di essere una città matura o capace di trovare in seno alla sua millenaria avventura comunitaria le risorse che portano all'attenuazione dei conflitti o, almeno al controllo da parte dei suoi figli più capaci?

Rimaneva il retaggio antico, i "tempi del feroce divario sociale", con luoghi di privilegio ed esibizione (come dal terrazzo del Casino dell'Unione) e i posti nella cattedrale ripartiti rigidamente … (altri ricordi)

La maturità coincide la guerra…

L'abilitazione all'insegnamento magistrale: vicende …

Luoghi e figure rossanesi prima della guerra: era a conoscenza dell'esistenza di gruppi antifascisti? Che ricordi ha del podestà Antonio De Florio? Chi furono i protagonisti della "transizione democratica" ?

La Rossano antifascista:

Gli episodi della bandiera rossa al "Monumento dei caduti", le lettere contro il regime affissi per le strade, le scritte antifasciste …

Parte 3

Magister, riprendiamo la nostra conversazione…

La invito di nuovo a questo viaggio nella memoria.

E il tema, pur distante nel tempo inesorabilmente trascorso, è stringente nella morsa dell'attualità: riferendosi all'immediato dopoguerra a ciò che si leggeva su *'U Vettu* , sua creatura come avete definito quel foglio, avete scritto << l'oggetto prevalente dell'attenzione era la confusione politica, il trasformismo sfacciato la distanza di quella babele dai bisogni reali della gente … >>. Pur rischiando io come suo interlocutore di essere un tantino retorico, maestro credo che sono temi questi che marcano l'eterno comportamento dell'Italiano medio, che abbiamo visto in tanti film di Alberto Sordi, meschino, arruffatore, anche, forse, capace di grandi slanci umani, quando le circostanze lo richiedano?

Qual era la condizione della città all'indomani dalla fine della guerra?

Gli storici hanno scritto molte pagine sulla Liberazione e sul "vento del nord" … chi ha vissuto con consapevolezza quegli anni cosa può evidenziare con obiettività?

È possibile parlare di una transizione *sui generis* di molte realtà meridionali, frutto di una propensione al compromesso delle classi dirigenti calabresi (e quindi rossanesi) che difficilmente avrebbero accettato una condivisione della gestone della cosa pubblica con forme più avanzate (o presunte tali) di democrazia?

Il Dopoguerra

All'immediato indomani dell'8 settembre 1943 i principali partitiantifascisti si riorganizzarono e il 25 dello stesso mese si raccoglievano nel Comitato di liberazione nazionale (C.l.n.): comunisti, socialisti,democristiani, azionisti, liberali, anarchici. Preminevano grandi personalità dell'antifascismo già variamente oggetto del rigore persecutorio del regime: Pietro Mancini, Fausto Gullo, don Luigi Nicoletti e un esule dalmata, Nino Wodizka, il cui carisma di ex confinato e la cui febbrile attività organizzativa avrebbero fatto del partito d'azione cosentino un partito di massa. Mancini doveva essere, nel successivo novembre, il primo prefetto democratico di Cosenza, di nomina del Comando inglese(aMGoT), ed entrare, nel seguente aprile, come ministro, insieme a Gullo, nel secondo Gabinetto Badoglio, mentre uomini nuovi si affacciavano alla ribalta, facendosi luce sotto l'una o l'altra bandiera. in un baleno la vita sociale si riorganizzava anche al di fuori dei partiti, in compagini nominalmente autonome, ma in gran parte collaterali: la Camera del lavoro come sindacato autonomo dei lavoratori e, al di fuori di essa,la lega dei contadini di don Carlo de Cardona e le Acli, che raccoglievano i lavoratori cattolici, mentre l'azione Cattolica supportava la Democrazia Cristiana, organizzando soprattutto le donne, e associazioni di reduci e combattenti premevano con i loro bisogni.

Scrive mons. Luigi Renzo <<Sono anni difficili in cui la ricostruzione sociale e politica della città vede tutti gli schieramenti uniti nell'intento di uscire presto dal disastro della guerra >>. Era questo il clima reale ? come dire… così ecumenico …? O covava qualcosa sotto la cenere?

Da Rossano allarghiamo lo sguardo verso l'intera provincia: lei ha citato o scritto su Francesco Italo Grisolia, Michele De Marco, Giuseppe Selvaggi…

Qual era la condizione degli intellettuali in quel momento? Qual era lo stato della cultura calabrese durante e dopo l'avvento della democrazia?

Nel suo *Ciardullo* descrive la figura di Michele De Marco con queste parole:

<< … per quel suo disadattamento alla professione di avvocato, a cui preferiva l'attività del poeta e dello scrittore di teatro, per la sua silenziosa sopportazione, senza atteggiamenti eroici, di difficoltà politiche,per il suo rifugiarsi nell'attività d'insegnamento, per quel passare tra disagi e difficoltà economiche, lui che veniva dall'agiatezza, con rassegnazione serena, confessata nel verso senza reticenze, e perciò per l'essere non al di sopra o al di fuori, ma parte viva del mondo e della gente del suo canto>>.

Sembra un ritratto di un'intera generazione di intellettuali, o no?

Da chi erano lette (o a chi erano rivolte) le riviste come *Sud* di Selvaggi o il vostro *'U Vettu* o *la Fiaccola* di Grisolia? Quali dibattiti suscitavano?

Ha scritto che il suo era un foglio dove "predicava una sua illusione apostolica ed esercitava contro la nuova canea postfascista le sue bizze dolenti e presaghe". Chi erano allora i suoi interlocutori ? e verso chi erano lanciati i suoi strali?

Un tema interessante e poco esplorato nel nostro contesto mi sembra quello dell'impegno culturale negli anni '50 e '60 …

Emergono in quegli anni – grossomodo prima del cosiddetto *boom economico* – l'idea di una Questione Meridionale del XX° secolo sulla scia delle interpretazioni gramsciane, e, in contrapposizione, un pragmatismo degli uomini di provenienza culturale cattolica, come ad esempio Pasquale Saraceno, che cercarono di modernizzare il Sud attraverso grandi opere pubbliche … effetti ben visibili nella Piana di Sibari … Possiamo parlare di una modernizzazione riuscita a metà? Quali erano le sue impressioni, da dirigente politico e amministratore, durante il decennio 1955-1965 (periodo che tanta importanza ha avuto per ridefinire l'Italia contemporanea!)?

Ritornando a Rossano

Tra le figure emergenti in quegli anni ricordiamo Cesare R. Garrafa, Domenico Maglione, l'ins. Donato Mungo e l'avv. Domenico Rizzo (ambedue socialisti) e l'avv. Giovanni Bruno (comunista).

Ricordi.

Ancora sul dopoguerra, ricordando la figura dell'avvocato Antonio Rizzuti, ha scritto che << quello era anche il tempo delle mie giovanili illusioni, nelle quali altri giovani generosi mi furon compagni>>, evocando tra l'altro l'impegno politico sul finire degli anni '40 e gli inizi dei '50. Può brevemente accennarci su quel particolare momento storico ? … qual era l'eco a Rossano dei difficili momenti della nazione alle prese con cruciali problemi – forieri di nuovi conflitti- come la Questione triestina e l'inizio del blocco o cortina di ferro tra l'Occidente e i paesi sovietici?

Ritornando a guardare in casa nostra

Col consolidarsi della DC a Rossano durante gli anni cinquanta la sensazione che si ha, rimando sul piano storiografico, che ad una società dinamica e in procinto di sdoppiarsi verso lo Scalo,vi fosse un "governo" che nella sostanza non si poneva in contrasto ne patrocinava questo destino di modernizzazione a cui tendeva l'intera l'area vergine ai piedi della vetusta Rossano, o mi sbaglio?

Come spiegare altrimenti la crescita disorganica e affastellata nel nuovo baricentro socio-economico della Rossano? (Piani regolatori assenti, lavori di infrastrutture inefficaci, disordine urbanistico, viabilità sconnesse ecc.)

Democrazie. Poteri e organizzazioni sociali.

Da mons. Marsiglia a mons. Rizzo

La chiesa a Rossano è stata sempre attenta a che la città fosse esempio del retto costume e della piena devozione cristiana: non ha fatto mancare il suo contributo nei momenti difficili come ad esempio con l'opera caritativa del dopoguerra (Pontificia Opera Assistenziale, ad esempio). Sicuramente anche l'impegno nella formazione della sua classe dirigente era al centro del suo agire. Non posso non comporre un quadro coerente individuando comunque una differenza tra i diversi magisteri dei vescovi che si sono susseguiti (ad esempio quello direttamente più politico di un mons. Rizzo rispetto a quello "ecumenico" di mons. Marsiglia)?

La Chiesa arriva, come lei ha scritto, a controllare e gestire << l'azione amministrativa e politica in una sorta di governo temporale, arbitro e responsabile della scelta di uomini e di opere >>durante il periodo delle amministrazione a guida Dc. Questo presume una subordinazione del ceto politico ai chierici e quindi un'effettiva maggior capacità da parte degli uomini della Chiesa? O dobbiamo invocare una sorta di complesso di maestro-discente (e che mai si poteva ammettere che *l'allievo superasse il maestro!*) dato che molti preti erano stati gli istruttori di quella classe politica?

Tra gli uomini della Dc negli anni cinquanta emergono le figure di amministratori molto diverse, direi contrapposte, di Ferdinando Mingrone e Antonio Berlingieri, vi sono vostri ricordi particolari?

È stato assessore nella giunta Berlingieri: suoi colleghi furono Tommaso Posterivo, Salvatore Rizzo e Pietro Filici … cosa ricorda di quell'esperienza?

Partiamo dal 1955: lei divenne segretario della Democrazia Cristiana: quali erano gli impegni, che tipo di militanza politica era la sua?

Gli anni sessanta: dal centro sinistra alla contestazione.

L'avvio della stagione di centro-sinistra (dal 1962 in poi) così carica di aspettative, secondo ciò che ha scritto, si rilevò difficile a causa della "particolarismo e della frammentarietà"delle leadership dei due partiti di maggioranza – la Dc e il Psi- e si risolse in un sostanziale parabola discendente … con relativa degenerazione del gioco politico … un ragguaglio?

Cultura.

A proposito della figura di Ciardullo (De Marco) scrive:

<< Nella società del tempo egli ha esercitato in misura egualmente efficace e significativa, attraverso tutte e singole le forme della sua attività di scrittore, un'azione pedagogica di resistenza, espletata con pari fermezza nei confronti del fascismo e poi dei malanni del primo dopoguerra, fedele, cioè, in tutti i momenti della storia, a un coerente imperativo di onestà, di libertà, di giustizia: un'azione tanto più apprezzabile perché esercitata in presenza di necessità familiari pressanti e di condizioni spesso amare di disagio economico, non proprio e non sempre propizie a fermezza e coraggio>>.

Il problema del rapporto tra lo scrittore e il suo tempo è antichissimo e di difficile soluzione: possiamo comunque inquadrare la questione tra i due poli opposti dell' impegno (*engage*, per dirla in francese) e del disimpegno (*art pour art*). Tuttavia la sua opera sembra molto lontana da queste dicotomie, ha un suo percorso che possiamo definire in un'idea di lavoro culturale tutt'interno a un giudizio rigoroso ed etico, di studio e di memoria e non piuttosto contaminato dalla contingenza delle mode o dei successi, o non è vero questo mio modo di vedere?

…….

Scena 4

SULLA ROSSANO D'OGGI

Ritornando alle questioni relativi allo scempio ad opera di uomini del tessuto urbano, abbiamo memoria di una continuità di queste operazioni nel corso di tutto il novecento: professore, lei ha preso una posizione significativa su quell'opera scialba del palazzetto delle "poste e telecomunicazioni", frutto di una "cricca servile" e di un ministro calabrese pronto ad elargire mirando al consenso … una storia che si ripete, dunque?

L'Università Popolare è stata fondata per impulso del prof. Sapia e di alcuni suoi collaboratori nel 1978. La domanda che è spontanea, magister, è che lei ha dedicato alcuni studi alle cosiddette "Accademie rossanesi": quella "dei naviganti" e "degli spensierati". Lo scopo di queste realtà culturali erano di stretta natura divulgativa e civile: << era l'epica della scienza nuova >>, ha scritto, quindi un rinnovamento e un allargamento degli orizzonti culturali ben oltre i confini delle *humanae litterae*… se non erro… mi potrebbe spiegare in poche parole qual è stato (e qual è), invece , lo scopo e l'azione culturale dell'U.P.(Università Popolare)?

*

Mi permetto di leggere, per poter parlarne in modo più consono, un breve scritto …

Una breve recensione al "Il Romanzo del casale", Pironti editore 2009

L'immediata consapevolezza di aver in mano un testo di compiuta fattura letteraria è la prima sensazione che si ha.

"Le froge", "il desco", "la mortella" e gli "irchi" (prosegue poi con i *polloni, le lene e una gerla*): la ricchezza lessicale del nostro autore è una leggenda sempre consolidata in ogni possibile momento quando lo si ascolta nelle conferenze, nel dibattito e nelle pubbliche manifestazioni ove il prof. Sapia è protagonista, mai semplice osservatore.

E sorprende un capitolo, presente nel volume, che recita "il piacere della vita" e chiude con la frase << la vita non mi è mai piaciuta >>: ha il sapore amaro di una constatazione dei limiti della filosofia epicurea visti attraverso un pessimismo cattolico, fondato su un *sentimento* tragico della vita, che è insuperabile.

Ove è attuata una *coincidentia oppositorum* tra questo pessimismo - forse di impronta cattolica- e l'appello sommesso alla tranquillità dell'anima, la sua scrittura assurge a un grado pienamente riuscito.

Questa non è una recensione filologicamente corretta: è, piuttosto, un modo di vivere con una passione riconosciuta la lettura di questa che è giustamente d'ascriversi <<… con forza tra i classici della letteratura meridionale >>.

Effettivamente il linguaggio colto e il classicismo espressivo e manifestantesi in varie occasioni (con l'uso di sostantivi come "imeneo", "fascennino", ecc.; e non mancano le pertinenti figure retoriche) hanno un tocco lieve anche perché è l'argomento, la vita raccontata, a prestarsi a tali giochi, a essere carica di classicità. E gli umili, di manzoniana e verghiana memoria, assurgono a protagonisti di una narrazione - sotto un registro originale- che evoca ed accoglie nella propria stesura formale un compiuto senso morale.

È questo il nostro caso: la scrittura ha una sua copiosa origine nella vita vissuta, nei racconti degli altri – che non sono per nulla il "nostro inferno" come nella vulgata esistenzialista – o nell'osservazione dello scambio dei ricordi e nell'aver partecipato con trasporto alle gioie e al dolore di donne e uomini di un tempo, più miti che ombre, più presenze inquiete nei luoghi scomparsi che ricordi …

C'è un luogo del *romanzo del casale* in cui, abbandonando ogni retorica, sia essa politica o religiosa sugli oppressi, l'autore congiunge con cognizione di causa alcuni temi d'istanza sociale e politica di matura compiutezza (ne sono espressioni le memorabili pagg. 80-81)

che giungono fino a spostare la nostra attenzione su di un tema (che sembrava desueto e ora non lo è più!): quello della questione del ruolo dei preti e della Chiesa.

Se dobbiamo vedere un tema prevalente su gli altri è a quello della dipartita che bisogna guardare: la vita raccontata non cela l'ultimo, estremo saluto. E pur nei differenti modi in cui si presenta e bussa la morte è sorella inattesa e mai dimentica. Voluta o subita la sorella giunge non a chiudere semplicemente il capitolo, ma ad aprire *verbum caro* l'altro.

Libera discussione

È chiaro maestro che il problema della comunicazione letteraria si fa impellente: lei ha fatto un regalo alla comunità rossanese di un'opera che rende arduo ogni paragone con le altre espressioni letterarie prodotte in loco.

E non mancano i rischi di quest'operazione – il confrontare, io dico - ovvero il comportare per la sua opera una sorta di estraneazione al flusso ridondante di una certa letteratura d'omologata fattura, che presenta una nota ambiguità, una stridente contraddizione tipica dei nostri tempi: quella di essere una letteratura di successo ma effimera …

Pur nell'incertezza del senso della mia domanda mi chiedo e le chiedo: c'è ancora spazio per una letteratura consapevolmente còlta?

A questo punto, maestro, devo chiedere quel che Giovanni Pascoli chiese a Diego Vitrioli:

<<Poeta, perché scrivete in un linguaggio che più non suona su labbra di viventi? Perché volete che solo i poeti v'intendano? Se cercate la lode dei più, perché vi rivolgete ai meno? Se mirate all'utilità di tutti, *inducendo*, come voi dite, *nei petti umani mansueto costume, valor, senno, pietà, oneste voglie*, perché solo alcuni privilegiate de' vostri ammonimenti armoniosi? E perché cotesta solitudine? cotesta segregazione che sembra rimproverare altrui?>>(un poeta di lingua morta)

Veniamo al futuro… cosa vorrebbe che della sua opera fosse degno di servir da studio e d'insegnamento ai poeti e scrittori che verranno?

-Progetto, purtroppo non realizzato, di un'intervista col prof. Giovanni Sapia, umanista rossanese (1922-2018)

Piazza SS Anargiri - Tribunale, Rossano

PARTE II

CULTURE

I. "IL GIOVANE FAVOLOSO" a Rossano. Una recensione di un film

Il cinema, il teatro, le arti plastiche, la pittura, la letteratura, la musica, tutto sembra convergere nell'ultima espressione del grande cinema italiano: il film di Mario Martone.

Portare sul grande schermo la vita di un poeta – e, per di più, così lontano nel tempo ma così vicino alla sensibilità dei nostri tempi- era un'operazione non facile, ardua, piena d'insidie e di possibili scadimenti ai gusti mediocri. Il regista Martone, invece, ha celebrato il Recanatese con un'opera densa, attenta, quasi filologica, di forte impatto visivo e riempita di quella straordinaria arte leopardiana delle parole (poesia e prosa) che fanno strage delle illusioni.

Nel secolo del trionfo dei miti della borghesia, dell'emergere delle classi subalterne, dell'enfasi politica scaturita dalla Rivoluzione prima e della Restaurazione dopo, un uomo che evocava le miserie dell'umana gente appariva come un *non sense,* un residuo di quella fine di un mondo antico, fatto di *noblesse*, etichette, rigido costume aristocratico.

Invece il giovane evocato da Martone compie un miracolo: parla ai nostri anni e fa parlare i sentimenti più profondi dei suoi contemporanei, coloro (pochi) che ne capirono la portata e la meravigliosa fusione tra lingua letteraria e le ispirazioni anticipatrici del coraggio di far comprendere la condizione umana. Troppo avanti per i suoi tempi, capace - come pochi eletti- di auscultare i moti più profondi dell'anima, moderno Titano, Giacomo Leopardi -interpretato dal *corpo* del bravissimo Elio Germano- ha restituito a noi ciò che la *pessima* scuola ci aveva tolto.

Dalla gaia fanciullezza trae quel senso di innocenza, universalmente valido e vissuto; dalla vita adulta dichiara le tristi solitudini, le perverse regole della morale comune fatta di avidità, di ambizioni egocentriche e di viltà (l'ossequio verso i più forti).

I falsi miti del Progresso, le magnifiche sorti, la crescita delle ricchezze e dei traffici, ma anche le illusioni della pace sociale, dell'ordine che "è per lo più dove non c'è niente", della salvezza religiosa: ecco, cosa dice Leopardi anche per i nostri tempi. << V'è qualche secolo che , per tacere del resto, nelle arti e nelle discipline presume di rifar tutto, perché nulla sa fare>> (Pensieri, XI).

La visione della Natura, con le sue stelle, galassie, corpi celesti, evocata nella notte fiorentina fa smarrire la creatura umana; la natura più vicina, già di per sé portentosa, apparentemente calma e serena, evocata a Napoli, risvegliandosi atterrisce, incute spavento, rende tutto labile: è la notte del "sterminator Vesevo", cantato nella "Ginestra o fiore del deserto", che chiude bene il film senza una sua ricercata retorica.

È il momento in cui il poeta nell'approssimarsi della morte fa suo il disegno dell'umana compagnia, del vero amore che serve a noi tutti come dei moderni Sisifo, ad affrontare questa nostra unica esistenza.

La durata del film consente un affresco integrale della società dell'epoca, con tratteggi di psicologie e di costumi di cui avevamo già apprezzato nel precedente "Noi credevamo" (2011). Martone è abile, fuori dal comune, nel tradurre in suggestive immagini la caotica vita nel ventre di Napoli (un mini inferno dantesco, osservato con gli occhi di un *Satyricon* di Fellini). I personaggi come Pietro Giordani, Antonio Ranieri, Fanny Targioni Tozzetti, la sorella di Antonio, Paolina, sono espressivi e pienamente tratteggiati nella relazione con poeta.

Il "Giovane favoloso" si presenta così a testa in giù, un'efficace metafora del suo modo di stare al mondo, ma l'uscita dal film potrebbe essere utile se ad esempio si andasse a riprendere le opere di Leopardi, magari partendo da quell'edizione Adelphi intitolata "la strage delle Illusioni" (a cura di Mario Andrea Rigoni, 1992).

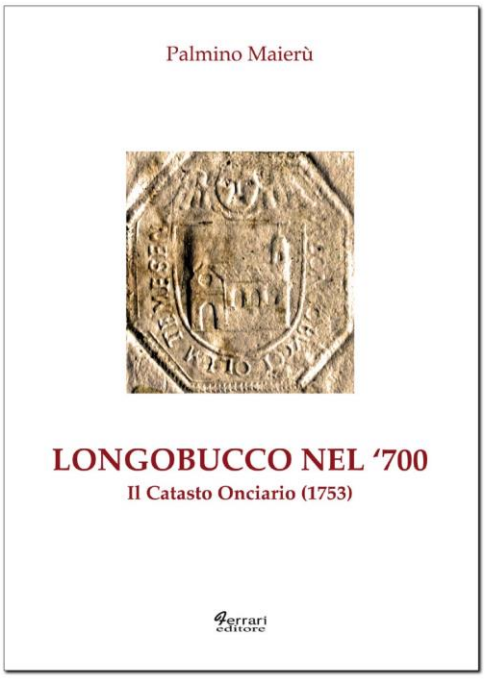
II.

Longobucco, 10 aprile 2015

Relazione su
LONGOBUCCO NEL '700
di Palmino Maierù
ed. Ferrari, Rossano, 2014

VENERDÌ 10 APRILE 2015 ORE 18.00
Sala "La Campanara"
Via Mazzini – Longobucco

PRESENTAZIONE DEL LIBRO



Intervengono
Luigi Stasi (sindaco di Longobucco)
Bruno De Luca (assessore alla Cultura)
Francesco Filareto (storico)
Aurelio Madeo (dirigente scolastico)
Pierpaolo Cetera (scrittore)
Settimio Ferrari (editore del volume)

Sarà presente l'Autore

Comune di Longobucco
Assessorato alla Cultura

Ferrari editore

(Ringraziamenti)
Essendo per formazione culturale un CONTEMPORANEISTA chiedo venia in anticipo per eventuali inesattezze, ripetizioni e semplificazioni nell'accingermi a pronunciare un discorso intorno a un volume così abbondante, generoso di numeri e deduzioni quantitative che rendono arduo il compito della retorica della divulgazione storiografica. Del testo che presentiamo qui e ora possiamo accennare – come se volessimo rievocare una consolidata tradizione critica- a un concetto già espresso egregiamente da grande medievalista scomparso esattamente un anno fa, Jacques Le Goff, quando egli ha ben messo in evidenza la critica dei lemmi *documento/monumento* : bisogna leggere ogni documento come se fosse una testimonianza, un monumento appunto (*il documento è monumento*) anche al di là della consapevole volontà dei suoi autori-produttori. Mentre la storiografia procede nello scovare la "monumentalità" (cioè l'agiografia e l'auto-rappresentazione del potere e dei committenti) dietro il documento, gli storici accorti ricercano le questioni eluse, le risposte nuove e le domande riaperte su argomenti che, se pur già affrontati con più o meno autorevolezza, aspettano, pazienti, lo sviluppo di altri punti di vista, di ulteriori delucidazioni …

Gli studi su Longobucco, sappiamo, hanno attratto uno stuolo di eruditi, appassionati della Storia e ricercatori: tutto, sappiamo, ebbe inizi con un mito (e non poteva essere diversamente!) con la famosa noterella su Themesen di Domenico Labonia (sulla falsariga del suo antenato Francesco Maria Labonia, definito quest'ultimo dall'Accatatis " … *uomo dottissimo di Longobucco*") e della monografia di T. Bartoli, sempre sullo stesso argomento. La bibliografia si è arricchita nel corso dei decenni e ancora, nel novecento i nomi di Gustavo Valente, don Giuseppe De Capua, Francesco Godino, G. Brasacchio, Antonio Maria Adorisio, Antonio Scarcella e Giuseppe Caliò compaiono come autori di altre ricche pagine longobucchesi di diversa natura (oltre alla recente generazione dei Muraca e Ferraro).

Longobucco dal XVIII secolo in poi conosce diverse fasi di sviluppo e stagnazioni demografiche e, di conseguenza, economiche: i punti fermi rimangono la natura agro-pastorale della sua economia, le antichissime tradizioni di sfruttamento di miniere argentifere e dell'industria boschiva, della lavorazione dei tessuti e il precoce sviluppo di un attivo ceto artigiano. Dal punto di vista sociale prevalgono le famiglie nucleari e con pochi figli. Le numerose chiese testimoniano anche una presenza importante del clero e della sua poco studiata economia finanziaria (prestito, decime, lasciti). I nodi sono ben rappresentati dalla questione dei demani silani e dalle consuetudini sugli usi civici riguardanti la legna, il pascolo e la natura di alcune servitù imposte ai contadini. Altro elemento importante: le contese tra l'universitas longobucchese e il Principe Borghese

erede del rossanese che continuarono per tutti i decenni successivi alla redazione del Catasto onciario del 1753.

Il tutto è all'interno di quel processo che più di uno storico ha definito come una "modernizzazione incompiuta". Siamo a cavallo della Pace di Aquisgrana (1748) con il presunto trionfo della "politica dell'Equilibrio" e l'inizio dell'ennesima guerra, quella dei "Sette anni". La Monarchia era reduce di una plurisecolare lotta contro le "particolarità" e la formazione degli Stati moderni rappresentava un modello di riferimento dei così detti riformatori del '700 (napoletani o calabresi). Bernardo Tanucci che dal 1752 era ministro della Giustizia, come plenipotenziario di Carlo Borbone (e poi di Ferdinando IV dal 1759) va inquadrato come un fautore della politica di supremazia della Corona nei confronti delle baronie e delle lotte anticuriali.

Terreno di scontro fu proprio l'ordinamento amministrativo e fiscale.

Per comprendere meglio il metodo qui posto sotto osservazione va detto subito che il catasto onciario come esazione fiscale ha la sua origine dall'emanazione delle cosiddette prammatiche del 1741 e 1742. Questo è il dato amministrativo. All'imposta personale (testatico) – largamente fondata su un'idea della tassazione diseguale, che esentava i privilegiati - veniva aggiunta l'imposta patrimoniale e quella sul lavoro: il tutto doveva avere una sua uniformità per tutto il Regno. Tutto il procedimento, eletta una commissione *ad hoc,* avveniva attraverso una dichiarazione – la "rivela"- e da questa era dedotta l'apprezzo (i valori equivalenti monetari, espressi in once) cui dovevano sottrarsi i pesi (i costi e decime, ad esempio). Politicamente importante risulta, ai fini della nostra disamina, il Concordato della Chiesa con il Regno di Carlo di Borbone. Operata così quella saldatura tra Stato e Chiesa si poteva agevolmente procedere alla redazione del libro "nel quale si scrivono tutte le persone, e beni de' particolari, e si apprezza il valore , e le rendite di essi …". Lo storico Renato Zangheri (che fu sindaco di Bologna) ha sostenuto, in un suo importante saggio che il catasto "… è il mezzo di promozione dell'eguaglianza dei diversi gruppi sociali di fronte alla legge", ma non saprei se il riferimento è anche a quello borbonico! Anche Galasso sostiene che i catasti del 1741 in poi sono stati ciò che era stato possibile fare, a livello d' "ingegneria tributaria" in quel determinato periodo.

Negli studi storici è sempre presente una differenziazione metodologica che possiamo definire come *storia sincronica* quando l'elemento più importante è la comparazione tra le diverse unità territoriali dal punto di vista economico, sociale e culturale. Così è possibile avere l'idea della situazione contemporanea in diversi luoghi (ad esempio tra Longobucco e San Giovanni in Fiore o Cariati) e procedere così alla comparazione e alla disamina del contesto e ricostruire così una società e un'economia su scala geograficamente significativa. Una seconda metodologia comprende i fenomeni delle

scienze sociali attraverso l'evoluzione: si parla così di *storia diacronica* quando l'elemento essenziale è l'evoluzione di un dato territorio o di più comunità.

Va da se che la storiografia deve essere necessariamente sia diacronica che sincronica.

Ad esempio un dato fondamentale strutturale diacronico risulta essere la prevalenza tra le professioni del capo fuoco (dei 734 fuochi registrati) delle attività legate ai tre grandi settori: agricoltura, artigianato e commercio che sommate assieme coprono il 79,24 % del mondo lavorativo: è così per la "lunga durata" (per usare l'espressione braudeliana).

Invece, un dato fondamentale strutturale sincronico risulta essere il reddito imponibile dell'*universitas* longobucchese calcolato in 6763 ducati. Il gettito proveniva per circa il 43 % dai terreni e per circa il 37% dalla tassazione sugli animali: quindi l'80% delle riscossioni.

Il termine odierno di Catasto ha una sua specifica definizione legata alla misura di un dato bene: infatti si parla di mappe, particelle, valutazioni parametriche, indici … mentre nel caso analizzato da Maierù l'indagine catastale << … non è altro che una dichiarazione dei redditi >> (pag. 49). Qui l'autore coglie i limiti dell'operazione dell'universitas su istanza della Camera della Sommaria e della Giunta dell'Allivio (le due istituzioni giuridico-fiscali al tempo di re Carlo), quando scrive che il catasto non ha valore assoluto ma da quadri "indicativi della realtà agraria locale".

Sollevo così alcune questioni: il problema dei sommersi, cioè di coloro che sfuggirono al controllo catastale (per inciso, a partire dagli anni '30 del '700 i fuochi fiscali erano ripartiti per un carico prefissato, e qui accenno brevemente alla questione della determinazione della popolazione nell'*Ancient regime*); poi la dinamica economica delle figure dei massari, che potrebbe dare risposte a questioni relative alla storia dell'agricoltura in Calabria; le tradizioni giuridiche ("manomorta" e "fedecommessi" *in primis*) che di fatto impediscono lo sviluppo di una media proprietà contadina; il problema dell'accumulazione del capitale, i consumi dei ceti dominanti (e degli ecclesiastici), il pauperismo contadino …

Siamo così giunti alla data spartiacque dell'89: la Rivoluzione sarà stata francese ma è stata anche levatrice dell'evo moderno pure nella nostra area.

L'egregio lavoro condotto dal Maierù e dalla casa editrice Ferrari ci da speranza nel poter proseguire e arricchire, grazie a questi documenti, la ricerca.

II. PRESENTAZIONE

Rossano, Mercoledì 30 OTTOBRE 2013 AUDITORIUM di Via Garibaldi

Del volume di Franco Emilio Carlino *Trame di continuità: La Calabria e lo Ionio cosentino sino alla nascita del Casale di Mandatoriccio (volume I),* Ferrari editore (2013).

Saluti: ringrazio il dott. Settimio Ferrari e la Casa editrice omonima, un'esperienza culturale questa ove la passione per i buoni libri e la scrupolosità nel riprodurli danno la cifra del suo impegno per la diffusione di un sapere degno di essere trasmesso e non voglio dir altro, per evitare una retorica ridondante.

Grazie al prof. Mario Massoni e l'ultratrentennale associazione *Roscianum*, benemerita oltreché attiva nella divulgazione dei beni culturali e delle memorie di uomini e donne del nostro territorio.

L' autore, naturalmente, di cui tutti noi siamo riconoscenti per la sua molteplice intrapresa, sia come pedagogo, organizzatore del mondo-scuola e insegnante di lungo corso, sia come cultore di studi linguistici, demologici e storici.

E, naturalmente, il maestro Pier Emilio Acri, decano della ricerca archivistica e della divulgazione storica locale.

È con grande commozione che prendo parola dentro questa dimora, luogo intriso di spiritualità e storia.

Mi permetto di far alcune considerazioni di carattere generale, più che altro col precipuo scopo di chiarire a me stesso, in primo luogo, alcune questioni di metodo, e lo posso fare anche perché sono al cospetto di tanti qualificati studiosi qui presenti.

Sul "senso della divulgazione culturale e nello specifico della storia" possiamo ragionare in termini più disparati, ma alcuni punti fermi vanno resi chiari e distinti: non necessariamente la divulgazione della storia è opera degli storici professionisti. Se così fosse probabilmente una problematica, ad es., come quella della Resistenza e della Guerra civile europea, sarebbe confinata tra gli studiosi accademici; mentre sappiamo che un giornalista come Giampaolo Pansa ha un peso molto rilevante nell'opinione pubblica -e non solo- sull'argomento citato. Si potrebbe obbiettare che così si vanno a riempire dei "vuoti". È, comunque, sollevato un problema serio: quello di ridurre la forbice tra divulgazione e ricerca.

Un paradosso è che la storia è sempre "revisione" (basti pensare ai continui approfondimenti della storia medievale o moderna) mentre la storia contemporanea conosce un eccesso di "revisionismo" (che è quasi sempre un *surplus,* dovuto al peso eccessivo della politica quotidiana sulle culture e identità in parte condivise: è la questione, questa, dell'uso pubblico e politico della storia).

Vi sono colpe ben distribuite: gli storici, per gli eccessi che tratteremo dopo; i divulgatori per le (eccessive? Mi chiedo…) semplificazioni. E noi lettori in mezzo al guado, ma anche, in un certo senso, complici.

Ancora, per quel che riguarda la storia contemporanea il problema si moltiplica a dismisura: ed ecco proliferare una massa di lavori in cui "cronachismo, neo filologismo, prolissità, pura politicità che talvolta scade nel giornalismo" (cfr. Alberto Caracciolo e Pasquale Villani) riempie scaffali e librerie.

Il problema è, appunto, questo: coniugare l'onestà intellettuale nei confronti dell'opinione pubblica con il valore scientificamente fondato delle posizioni che vanno a costituire il senso storico di una società; i fatti e le interpretazioni nella loro corretta gerarchia e, in ultima analisi, il senso sempre aperto che bisogna dare alla propria ricerca, consapevoli che, appunto, la storia è ricerca, tentativo d'interpretazione e messa in discussione dei risultati conseguiti. È, spero che quest'approccio qui spiegato non passi sotto la cinica espressione d'un "*historically correct!*" (mi si perdoni il neologismo!).

Due ordini di problemi che vorrei mettere in discussione: quel che definisco il peso dell'erudizione, in altre parole l'ingombrante presenza di autori del passato più lontano che hanno elucubrato su mitici passaggi, fantastiche fondazioni e misteriose origini del nostro mondo storico, lasciandoci così una caterva di mitologemi che ritroviamo in molti libri di cosiddetta divulgazione storica. Di questo *peso* e della sua curvatura nel campo della narrazione ne vediamo le conseguenze quando con un eccesso di fiducia si cita un *Barrio* o un *Marafioti*, per una vicenda del passato più remoto, piuttosto che un lavoro di scavo compiuto in una sperduta località cosentina da parte di un giovane archeologo.

È corretto, più che onesto, dare un *luogo differente* al racconto fondato sul mito e su tradizioni orali o letterarie. Perché, mi spiego meglio, è giusto darne una visibilità, senza equivoci di sorta, ma sempre all'interno delle sue collocazioni discorsive, siano esse etnografiche, antropologiche, sociologiche o teologiche; è una forma di rispetto anche verso il lettore, cosicché quello che vogliamo inquadrare più precipuamente nella narrazione storiografica possa essere conservata come tale.

Una seconda questione è la settorializzazione o specializzazione dei lavori storiografici: è difficile trovare opere recenti divulgatrici di conoscenze storiche di lunga prospettiva, con diverse comparazioni tra epoche, civiltà materiali e strutture mentali che coprono i vasti campi del sapere e i lunghi periodi cronologici. È spesso un erudito che compie questo lavoro anti-specialistico (e qui ci allacciamo al primo quesito). La storiografia procede per tappe, segmenti, oggetti discorsivi limitati e precisi. Si fa storiografia sui *cannoni e sulle vele* (per riferirci al grande C.M. Cipolla, 2003) o sul "Corpo del duce" (di Sergio Luzzatto, Einaudi, 2002). È ovvio che chi faccia divulgazione – e che quindi non

ha nessuna aspettativa nel pubblicare un volume limitato a un "qualcosa" che è marginale alle grandi correnti interpretative della Storia con la "s" maiuscola - aspira a ben altro. Ma ancora una volta non è possibile prescindere dalla conoscenza di questi "particulare" che aiuta -e come se aiuta!- a un approccio di corretta comunicazione verso un pubblico più esteso.

Ed ecco giunti a una prima conclusione: è in questo spazio che lavora il divulgatore, uno spazio della sintesi e della chiarezza espositiva.

È stato *don Benedetto* (Croce) a metterci in guardia da una "storiografia nostalgica": quella ben lontana dalla finezza, dal senso di responsabilità, dalle finalità puramente conoscitive del mestiere dello storico e del divulgatore. Credo, altresì, nella consapevolezza che un'aria nuova, per usare una vecchia espressione di Delio Cantimori, abbia attraversato i dibattiti sull'uso pubblico della storia – e lo attraversa ogni volta che siamo in presenza di cambiamenti significativi della percezione della "coscienza storica" di una comunità data; per poi semplicemente accennare ai notevoli progressi sulle analisi più strettamente scientifiche delle fonti antiche e dell'enorme apporto di diverse discipline ai caratteri della moderna indagine storica.

Rimane in piedi tutto l'edificio costruito sui due pilastri della conoscenza storica: la ricostruzione degli eventi e la loro interpretazione.

Nel nostro caso è la funzione della divulgazione a essere al centro dell'attenzione.

Diciamo subito che il saggio di Carlino è una sorta di manuale: la trama di continuità di questo primo titolo, è riferita a un'intera sezione della Calabria, alla periodizzazione più o meno ravvisata nella costruzione dei grandi complessi economici e sociali dovuti a popoli o a élite che hanno governato questa parte del meridione. Si passa così dalla Magna Grecia ai Romani, ai Bizantini, ai Normanni, agli Svevi ecc. allo scopo di descrivere lo stato delle cose durante i lunghi secoli dell'antico, medio e moderno evo. Quasi ogni capitolo è dedicato a un popolo che ha impresso direttamente i propri costumi, leggi, lingua, caratteri e culture materiali negli animi e nelle cose dei calabresi.

Ed ecco che venendo al nostro libro, il volume del prof. Carlino è pienamente riuscito nel fare una divulgazione che -come sopra ho accennato- conserva una qualità intrinseca, senza dover rinunciare al linguaggio pronto e alla portata di tutti, quindi, di qualsiasi studente o di appassionati lettori di cose storiche.

<u>Osservazione sul volume ("struttura" e "funzione" citate come modalità d'approccio metodologico)</u>

L'ordinamento giuridico e l'organizzazione dello Stato, cioè la struttura, e l'attività civile e sociale, cioè la funzione: ecco le coordinate di questo lavoro.

(*domanda*) Possiamo considerare le due grandi spinte politico-amministrative, quella accentratrice dello *Stato regale o imperiale* e quella frammentaria delle *baronìe* e dei *poteri locali*, nella dialettica dispiegatasi durante i secoli, come il dato oggettivo in cui incanalare le diverse vicende storiche narrate nel saggio?

Non è facile dar una risposta univoca al quesito.

Una delle conseguenze di questi approcci che possiamo definire – forse un po' semplificando – come *storicistiche* è il **privilegio** dato (fin a raggiungere una maniera troppo esclusiva nel trattare gli eventi) alla dimensione etico-politica della narrazione storica, a discapito della dimensione materiale e culturale, quest'ultima più consona al mondo reale dei rapporti nelle comunità, nelle famiglie e tra le persone.

Sono intanto intervenute alcune varianti al paradigma storiografico che non possono essere più *bypassate* o filtrate. Mi riferisco all'approccio della scuola francese degli annalisti, con la rivoluzione culturale sugli spazi e sui tempi dell'indagine storica. Pur già di età avanzata la storiografia francese non ha ancora trovato seguaci negli studi di storia locale meridiana. Ben più recente è la questione sollevata dal *New realism* "nuovo realismo" (che pur nel suo embrione di tema filosofico presenta già delle conseguenze sullo statuto della ricerca storica). La filosofia della storia nell'età della crisi è concentrata nell'espressione "non esistono fatti, ma solo interpretazioni": tutta la ricerca storica trae alimento dalla forte contrapposizione a quest'ermeneutica soggettivista e nichilista. D'altronde non potremmo capire l'espressione di "scienze sociali" recentemente inglobante le discipline storiche.

La conseguenza di questi approcci più recenti ci mostrano narrazioni storiche in cui regnano i concetti di "mutamento" e continuità". La nuova storiografia ha voluto, quindi, interessarsi all'uomo non tanto come "idealtipo", ma come essere concreto, vivente nelle testimonianze che ha lasciato, amalgamato nella società che l'ha forgiato e sospinto nei tempi.

Ritorniamo ora ad alcune osservazioni sul libro.

Vorrei ma solo brevemente accennare ai diversi luoghi citati nel libro per una discussione da aprire: delle suggestioni emerse nel testo ricordo qui brevemente quelle sulla Themesen o *Temesa ionica* o sulla IV° Sibari, delle idee sui villaggi di popolazioni italiche, sui possibili siti preistorici (cavernicoli – come scrive Carlino) nella nostra area del versante ionico, sui numerosi affioramenti di *opus reticulatum* murarie appartenute a costruzioni o Ville romane (e il prof. Mario Massoni ha elencate molte...) alle Pietre

dell'Incavallicata *la ricerca archeologica* non ha dato risposte: è questo uno stimolo, un invito ai giovani archeologi o agli storici a dedicare un'attenzione più approfondita a questi argomenti (ma qui apriamo, ahimè!, un capitolo che è un grido di dolore per come versa la ricerca sovvenzionata … e figuriamoci quella autonoma degli studiosi non accademici).

Andando più avanti nei secoli, situazioni particolari, ad esempio per gli studi medievali, non mancano: le ricerche sull'architettura normanna in Calabria sono state rivitalizzate – purtroppo non proseguite- dall'indimenticato studioso e letterato Giuseppe Occhiato, con le monografie sulla sua città di Mileto; mentre tuttora sono assenti lavori più approfonditi sul regno di Giovanna d'Angiò durato quasi quaranta anni: è un esempio clamoroso di come una storiografia di parte, quella che dipinge la corte "corrotta e viziosa", cosa che rende disarmante ogni ulteriore impegno di studio e ciò si spiega anche con la forte contrapposizione triangolare della sua corte al papato romano *contra* quello avignonese. L'ultimo specifico saggio risale al 1936 (Leonard, H*istoire de Jeanne I*^{ere}), anche se non mancano interessi parziali e di più recente elaborazione. Possiamo ricordare brevemente che qui siamo in pieno cataclisma europeo scatenato della morte nera (1348), e ogni giudizio va, quindi, ponderato, commisurato.

E non dico nulla di nuovo se sostengo che sulle figure femminili che hanno regnato sulla Calabria o su porzioni rilevanti di essa sono pochi i saggi di approfondimento e di ampio respiro. Per non parlare di altri temi perlopiù sconosciuti: il sistema schiavistico in auge fino agli inizi dell'800 (famiglie della nobiltà rossanese avevano schiave in casa propria), l'alimentazione locale, le condizioni di povertà e degli emarginati, le carceri, l'immaginario dei diversi ceti, la medicina, la cultura diffusa dell'aristocrazia; le ricerche sui processi penali durante le emergenze (rivolte frondiste o contadine, persecuzioni di "streghe", calvinisti o liberi pensatori), l'economia delle comunità, gli artigiani, il lavoro e la tecnica ecc. ecc.

Il libro di Carlino è, naturalmente, << … l'inizio di un percorso che porti a completare il vasto mosaico che ancora la storia della nostra comunità ci riserva >>. come afferma l'autore stesso.

Per questo tra le fonti citate dall'autore si nominano capaci studiosi come Mario Falanga, don Luigi Renzo, Franco Liguori, Franco Joele Pace, Silvana Luppino, ecc. che sono tuttora implicati nella ricostruzione archeologica o storiografica più determinata.

Una nota metodologica: si sa che le fonti della rete web, almeno se non riferite a strutture di ricerca autorevoli, ad associazioni culturali valide o a studiosi seri e affidabili, sono di quando raffazzonato e aleatorio sia presente attualmente in circolazione, con grave nocumento alla diffusione di una cultura storica più coerente e scientifica. È quindi

plausibile che molti riferimenti in rete siano non privi d'inesattezze o clamorose incongruenze. Non è il caso dei riferimenti sitografici usati dal prof. Carlino, ma il mio vuol essere un tentativo di arginare un fenomeno dilagante. Al contrario, segnalo come esempio riuscito, con giusta composizione di divulgazione e scientificità ad esempio il sito "museo della seta" di Mendicino (Cs).

La nostra tradizione, sappiamo, annovera storici e studiosi di prima grandezza.

Abbiamo avuto studiosi di spessore – che, purtroppo, sono stati quasi dimenticati o confinati nella stretta cerchia degli specialisti- autori che possono essere e devono essere riletti: mi riferisco a Gustavo Valente, Ferdinando Cordova, Umberto Caldora, padre Francesco Russo, Antonio Guarasci, Biagio Cappelli, Augusto Placanica, Tobia Cornacchione e Gaetano Cingari. Come indispensabili sono le letture di autori come Mario Alcaro, Giulio Palange e Pasquino Crupi.

Tra gli strumenti di divulgazione delle ricerche citiamo le riviste: una consolidata espressione culturale che va dall' "Archivio storico per la Calabria e la Lucania" sino a "Meridiana" curata dall' "Istituto Meridionale di storia e scienze sociali".

Nel nostro comprensorio gli studi sono stati all'insegna di quella "religione" della microstoria << …la quale non è riducibile alla passione, che ne è pure un valore condizionante, ma concerne il modo e la misura dell'approccio, cioè quella capacità filologica che rende la storia la più completa delle scienze per la sua fertilità inesauribile, a saperla interrogare, di provocazioni e di risposte >> (cit. dalla prefazione di Giovanni Sapia al lavoro di Salvatore Bugliaro,1998)

Recentemente è stato scritto da un noto politologo, riferendosi alla crisi di questo momento storico, che siamo in una situazione in cui "non sappiamo come il nostro passato si leghi al presente".

Non mi resta che concludere, forse con una frase già sentita ma che risuona ancora come monito: << L'incomprensione del presente nasce fatalmente dall'ignoranza del passato. Forse non è però meno vano tentar di comprendere il passato, ove nulla si sappia del presente … >> (Marc Bloch, *Apologia della storia*).

Grazie.

IV. LECTOR IN FABULA

KARL PAUL POLANYI "LA GRANDE TRASFORMAZIONE"

Fondando le sue tesi su alcuni pilastri, Karl Polanyi nella sua opera "La grande trasformazione. Le origini economiche e politiche della nostra epoca", pubblicata nel 1944, nelle temperie della seconda guerra mondiale, l'autore ha voluto *in primis* dare una spiegazione logica e consequenziale al crollo di una civiltà: quella società che per cento anni – ad esclusione di brevi conflitti di matrice coloniale- ha garantito una pace in Europa dal 1814 al 1914.I pilastri individuati da Polanyi possiamo riassumerli e semplificarli in questi termini:1) il modello di Stato liberale; 2) l'equilibrio si potere e delle Potenze; 3) il concetto di mercato autoregolamentato; e, infine, 4) la base aurea su cui era fondato il sistema monetario internazionale (Gold Standard Exchange).

Una nota biografica sull'autore è qui necessaria. Karl Paul Polanyi nacque a Vienna nel 1886. Dopo la laurea in Giurisprudenza inizia l'attività di giornalista e di organizzatore politico-culturale tra Budapest e Vienna. Con la "presa del Potere" dei Nazionalsocialisti in Germania (e le relative fasi espansionistiche del Terzo Reich), Polanyi, di origine ebraica, emigra a Londra, dove inizia a insegnare Storia economica. Lavora alla sua prima opera "organica": "The Great Transformation" che uscirà nel 1944. Nel secondo dopoguerra si trasferisce negli USA per insegnare alla Columbia University. I suoi interessi culturali e studi successivi si orienteranno verso le economie degli antichi Imperi, sullo schiavismo e sulle implicazioni del mercato nella sfera delle relazioni umane. Muore nel 1964.

Lungo una disamina che possiamo definire di ANTROPOLOGIA ECONOMICA l'a. mette in campo una vasta conoscenza di discipline che vanno dal diritto comparato internazionale all'economia pre-capitalistica, dalla storia inglese alla sociologia, dalle teorie sui sistemi politici e sociali ai fenomeni di transizione culturale e trasformazioni tecnologiche.

<< Il nostro non è un lavoro storico >> (cit. pag. 7), si giustifica l'autore, specificando poco dopo, che scopo della ricerca è una spiegazione convincente della tendenza generale verso cui si organizzò una società industriale (partendo da una base agricola di lunga durata): inquadrare una serie di avvenimenti che vanno dal crollo dell'antico regime feudale ai nuovi assetti della civiltà industriale. La Restaurazione del 1815 e l'inizio della Grande Guerra sono non solo limiti cronologici dove collocare il fenomeno della Grande trasformazione, bensì tappe cruciali, passaggi di processi precedentemente avviatisi e protrattesi in luoghi e tempi diversi.

L'idea di un "pacifismo pragmatico", declinato secondo i bisogni degli Stati più forti e organizzati (economicamente e militarmente), consentiva una pace duratura, perpetua, grazie all'uso di capitali, degli investimenti, dei cannoni (una deterrenza efficace!) o delle ideologie del Progresso e delle libertà. Naturalmente l'uso dell'uno o dell'altro modo di garantire la pace era dovuto al tipo di conflitto da disinnescare o da reprimere: nel caso dei capitali e della finanza sono gli Stati in via di sviluppo (di recente industrializzazione) a ricevere questi benefici. Mentre per gli Stati extra-europei d'Africa o dell'Asia sono i cannoni e gli eserciti a imporre la pace. Nel caso di conflittualità interne agli Stati europei era all'Illuminismo temperato che ci si rivolgeva, in nome del progresso e della libertà che s'imponevano la pace. In una situazione di insufficienza della triade "Pace, Progresso e Libertà" ad imporsi era l'altra ideologia forte: il Trono e l'Altare, in cui confluivano sentimenti nazionali dinastici e interclassismo religioso.

Di una "conquista pacifica" ha scritto un autore più recente, S. Pollard, nel suo studio del 1984 sulla industrializzazione in Europa (1760-1970). La creazione di quest'equilibrio delle forze è stabilito dalla garanzia reciproca – tra Stati deboli e Stati forti – di sopravvivenza.

In epoche storiche precedenti – come nelle *poleis* greche o presso gli Stati europei medievali- la condizione di guerra era continua, e i gruppi che ambivano al potere si alternavano dopo violente lotte (spesso fratricide). Nell'era moderna solo con la pace di Utrecht nel XVIII secolo "il principio della guerra" come mezzo di sopravvivenza tra stati forti e deboli fu incorporato in un sistema o meccanismo valido per la risoluzione di

controversie internazionali. La questione era semplice: i regnanti subordinavano la Pace alla sicurezza e alla sovranità.

Il cambiamento del 1815 deve essere compreso a partire dagli effetti della Rivoluzione Francese nel continente europeo. Lo stesso impulso della prima Rivoluzione industriale, che era partita già nella seconda metà del settecento in Inghilterra e si era diffusa sul continente già ai primi anni del XIX secolo, va inquadrato in un più ampio contesto di notevole cambiamento sociale, economico, tecnologico e istituzionale.

Il primo cambiamento evidenziato dall'autore era che i sovrani ora ascoltavano di più i "portatori di Pace" che i difensori delle prerogative della sovranità tout court (spesso ammantata di un proto-nazionalismo ad alto grado bellicista). I sovrani beneficiarono coloro che erano portatori degli interessi del commercio libero, dello sviluppo industriale e tecnico, della pacifica competizione tra i mercati e i fautori della diffusione delle merci. La grande forza era rappresentata dalla "Santa Alleanza" che mirava, con i suoi eserciti, a reprimere ogni rivolta o anelito di libertà delle nazionalità oppresse o di particolari gruppi d'interesse popolari nati dopo la Rivoluzione.

Ma come si devono leggere allora gli eventi del '48 o quelli relativi alla guerra Franco-prussiana del '70? L'autore traccia una prospettiva nel quadro dell'idea che la forza reazionaria era calata mentre era crescente quella dell'industrializzazione, ed è in questa dialettica che prevalgono, seppur di bassa intensità, i conflitti bellici o le insurrezioni.

La *pace dei Cento anni* ha, quindi, la sua ragion d'essere in una sorta di "internazionale dinastica" che, unita idealmente alla Chiesa, funse da strumento di controllo e di neutralizzazione delle possibili conflagrazioni belliche interstatuali od inter-imperiali. Nonostante ciò non mancarono spinte contrarie: è questo un punto di difficile comprensione se non si tenesse conto di un altro formidabile strumento e cioè dell'alta finanza. Quest'ultima era stata una istituzione privata in auge negli ultimi trent'anni del XIX secolo e nei primi trenta del secolo successivo. Le sue dimestichezze con la Burocrazia, la diplomatica e le altre agenzie dei governi degli Stati più influenti, nei diversi continenti, la resero al centro di una fitta rete di relazioni stabili e portatrice

d'interessi ineludibili. Per la finanza capitalistica, che prima era stata la fonte economica dove attingere risorse e capitali per la condotta di guerra, il pericolo da scongiurare era diventato, *in primis,* la guerra tra le nazioni europee. Questo cambiamento di prospettive si spiegava col fatto che ogni territorio stava misurandosi con il progresso tecnologico (ferrovie, strade, navigazioni, ponti, industrie diffuse e fabbriche) e questo meccanismo riguardava in modo quasi omogeneo l'intero Vecchio continente. E il fenomeno si stava estendendo in tutto l'Occidente, mentre anche i paesi storicamente chiusi dell'Estremo Oriente erano in procinto di aprirsi all'economia mondiale di mercato.

"Il commercio si era legato alla pace", scrive l'a. (pag. 20). L'abitudine a considerare il capitalismo come espressione di aggressioni e politiche espansionistiche dovrebbe essere confrontata con la sua capacità di evitare un conflitto mondiale per il secolo studiato dall'autore. A tutto ciò va aggiunto che è un pregiudizio considerare le guerre precedenti al secolo XIX come meno distruttive: il confronto non è possibile basandoci su parametri presi nel nostro tempo.

L'alleanza del Trono con l'Altare, la natura tecnocratica ed internazionale dell'Alta finanza e l'espansione di un sistema economico di mercato furono elementi di questa "pacifica coesistenza" delle diverse nazioni e dei diversi interessi cui erano portatrici. La Germania di Bismarck (1861-1900) è, in questo senso, emblematica. La sua ascesa repentina e sostanzialmente pacifica nel suo interno (con conflitti, dovuti alla sua unificazione, risolti attraverso un'inedita "diplomazia militare") e la sua politica estera furono considerate un modello a cui attingere degli standard: la pace intesa come un'impresa della Potenza, il rifiuto di avventure coloniali *extra lege* (all'interno del campo imperialista), contenimento di espansionismi aggressivi nell'Europa orientale; infine lo status quo come legge generale voluta dal Concerto europeo.

Il passaggio alla Gran Bretagna di questa fiaccola della Pace fu conseguenza del nuovo ordine mondiale che il Commonwealth era riuscito ad imporre. Esaurita la sua missione la Gran Bretagna vide, successivamente, nel primo decennio che si erano formati due raggruppamenti di Potenze ostili tra loro.

Il mercato come concetto di organizzazione economica autoregolamentata fu l'idea fondamentale che costituì la base di ogni economia di Potenza. La Gran Bretagna, la Germania, l'Italia, l'Impero Austro-ungarico e in misura minore gli altri Imperi e i piccoli Stati, fecero propria quest'idea, declinandola alle condizioni specifiche dei propri territori.

Il lungo excursus di Polanyi sulla situazione socio-economica dell'Inghilterra – il luogo dove tutto ebbe origine- va inquadrato nel tentativo di esplicitare i fattori decisivi dello sviluppo industriale. << La nostra tesi è che una valanga di sconvolgimento sociale … si abbatté sull'Inghilterra; che questa catastrofe accompagnò un vasto movimento di progresso economico; che un meccanismo completamente nuovo cominciò ad agire sulla civiltà occidentale … tuttavia il nuovo credo era completamente materialista e sosteneva che tutti i problemi umani potessero essere risolti per mezzo di una quantità illimitata di beni materiali >> (pagg. 53-54). Di questa trasformazione non è possibile utilizzare una spiegazione monocausale, unica: bisogna considerare che l'istituzione dell'economia di mercato sia stata possibile facendo riferimento a un complesso di cause ed effetti, secondo interazioni di breve e lungo periodo, dipese da fattori storici, culturali, politici e materiali.

L'a. dà un'importanza strategica al ruolo delle macchine. La produzione di merci deve essere funzionale al mercato: così la vendita e il profitto diventano i fattori che favoriscono una continua modificazione del mercato in senso lato, comprendendo in questa definizione la produzione, i redditi, i consumatori, la distribuzione, le innovazioni tecnologiche, i bisogni. È l'idea di espansione del mercato come fattore naturale, onnicomprensivo, come "fenomeno naturale", che non ha bisogno di interferenza o regole dettate dall'uomo, perché in esso agisce una "mano invisibile".

Fu Adam Smith ("Wealth of Nations", 1776) a porre, per primo, l'idea dell' HOMO OECONOMICUS: una propensione naturale allo scambio era insita all'uomo, così come si era evoluto da tempi lontanissimi, una realtà connaturata al suo essere, al principio dei tempi quando all'emergere dell'uomo "storico" fuoriuscito dalle nebbie dello stato selvaggio. Da questo assunto iniziale derivava tutto un apparato ideologico

che culminava con l'oggettivazione – o, meglio, la naturalizzazione- dell'economia di mercato.

Per Polanyi si tratta di un "errore", di un'apocrifa valutazione della "propensione allo scambio", che era inficiata dai diversi approcci e studi emersi dall'etnografia e dall'antropologia culturale (tra gli altri, Malinowski, Benedict e Thurnwald), dalla Storia comparata (Toynbee e Pirenne), dalla Geografia umana e dalla Sociologia, tutte discipline che ebbero il loro sviluppo proprio durante la seconda metà dell'ottocento.

La critica operata da queste discipline all' "homo oeconomicus", negli studi delle antiche civiltà o delle civiltà pre-industriali (passate e presenti), avrebbe portato gli economisti di scuola smithiana a ridimensionare il valore degli studi storici od antropologici per la comprensione del presente (cioè per la fase del progresso economico tra il XIX e il XX secolo).

I rapporti tra società e sistemi economici erano più complessi e da studiare con più attenzione: nell'antichità a prevalere furono gli scambi con funzioni di reciprocità e di ridistribuzione dei beni (e, ancora, lo stesso poteva dirsi per le comunità tribali in aree extraeuropee). Il prestigio sociale, il valore rituale, gli obblighi totemici (delle piccole comunità o di gruppi affini, parentali) erano più importanti di qualunque azione egoistica che portava all'arricchimento. La reazione degli economisti-liberisti non si fece attendere: fu il rifiuto di ogni idea di spiegazione "naturalistica" delle funzioni del mercato, mentre era plausibile che la valutazione si spostasse sulla sua funzione meramente utilitaristica e razionale.

Max Weber, sicuramente una delle figure scientifiche più importanti delle scienze umane (vissuto tra la fine del XIX e il XX secolo), era nettamente contrario alla svalutazione degli studi di Economia Antica: semplificando, molte delle dinamiche culturali associate all'idea evolutiva dei fenomeni economici potevano prescindere dal considerare la propensione allo scambio connaturato all'uomo. A muovere le trasformazioni sono state piuttosto interessi collettivi, pretese sociali o bisogni comuni che hanno le caratteristiche

di stimolare l'intrapresa economica. "Il selvaggio individualista che raccoglie cibo e caccia per se e per la sua famiglia non è mai esistito" (pag. 70).

L'evoluzione del mercato, secondo l'interpretazione storica ortodossa (o secondo l'economia politica classica) è consistita nell'allargamento o creazione di mercati, sul superamento della divisione del lavoro "feudale" e nello stimolo naturale al commercio e allo scambio. Venendo ai tempi più recenti è evidente che è la funzione regolatrice svolta per lo più dallo Stato (o dalle Autorità) che rendeva equilibrato un rapporto sociale (tra gli altri) mediato dallo scambio di merci e denaro, come era più logico definite il mercato alle soglie della modernità.

La disamina a questo punto si rivolge al concetto di "autoregolazione del Mercato". L'idea dominante era che né il prezzo delle merci, né l'offerta, né la domanda debbono essere fissate o regolate. Era il sistema del mercato stesso ha trovare le sue "leggi". La svolta verso l'economia di mercato in senso moderno è ravvisabile nella fine del XVIII secolo, punto di snodo fu la nascita di un sistema del mercato del lavoro. L'a. dedica un intero capitolo, il settimo, al cosiddetto "sistema Speenhamland", con la data-chiave del 1795. La resistenza della società inglese a venir trasformata in un'appendice del mercato si protrasse fino al 1834, proprio grazie al "sistema Speenhamland", che consistette nella regolamentazione del costo del salario dell'operaio in relazione al prezzo del pane. In un primo momento il "successo" di questo sistema di compensazione salariale fu notevole, ma a lungo termine molti dei diretti interessati preferirono il sussidio di povertà al salario sempre più variabile e imposto dagli imprenditori. Lo Speenhamland premiava chi evitava il lavoro e si accontentava del sussidio. La svolta fu nella richiesta di liberalizzazione del mercato del lavoro, fare in modo, cioè, che la domanda e l'offerta del lavoro fosse "concorrenziale" e senza regole.

Con la POOR LAW REFORM del 1834 in Inghilterra furono introdotte delle distinzioni all'interno della categoria dei lavoratori (occupati, disoccupati e inabili) e sostenuto il principio che solo gli inabili devono essere "cristianamente e paternalisticamente aiutati", mentre i disoccupati soggiacevano alla libera ricerca del

lavoro. Era proprio la recinzione dei terreni (*enclosur*e, secondo la dizione dell'epoca) a creare le masse di disoccupati (ex lavoratori agricoli).

In questo senso si spiegano gli elogi di Polanyi a Robert Owen, l'unico che "distingueva dietro il velo dell'economia di mercato la realtà sociale emergente" e il primo a scoprire un fenomeno nuovo, ovvero la società con una forza formativa sul carattere degli uomini (pagg. 109 e 161-62). La formazione di un esercito di riserva di operai industriali (Engels) non assorbiti nelle nuove mani-fatture, creava vaste masse di poveri alla ricerca disperata d'impiego nelle industrie (in un primo momento) e infine portate alla resa e alla degradazione umana (alcolismo, suicidi, abbruttimento). La soluzione prosperata dalla *middle class* inglese -che aveva conquistato la rappresentanza del ceto politico parlamentare- e, in più o meno tacito accordo, con gli istituti in fieri della classe operaia fu l'introduzione dell'economia di mercato su vasta scala. Per Polanyi si trattò di una vera e propria "utopia" successivamente realizzatasi (pag. 130).

L'emergere del pauperismo moderno e delle diverse "utopie" associate al tentativo di trovare una soluzione al dilagante fenomeno delle masse di poveri, fu perseguito in diversi indirizzi politico-culturali. I nomi di Bentham, *in primis*, di Owen, Fourier, Blanc, Proudhon e Marx ricorrono nel capitolo IX e proprio sulla questione del pauperismo si uniformano nelle loro proposte di "piani per i poveri". Pur originata nei secoli precedenti la vecchia idea che soltanto un despota può ricondurre alla ragione gli uomini (facilmente preda della loro ferocia, come sosteneva ad esempio Hobbes) e sottometterli alle leggi, fu controbilanciata dalle nuove idee dei vari Towsend, Malthus e Ricardo, idee che si riassumevano nel concetto che una "legge naturale" bastava da sola a contenere le tendenze disgregatrici del consorzio umano. Una "legge naturale" significava un governo minimo o inesistente nel Nuovo Mondo industriale. Nessun intervento dell'uomo, in nessun caso nessuna legge "positiva". Fu così l'idea di un LAISSEZ-FAIRE che creava naturalmente un ordine e una legge del mondo economico-industriale, creando così ricchezza e prosperità e diminuiva la povertà nei suoi automatismi. Sicuramente una parte suggestiva dell'impianto teorico di Polanyi è rappresentata dallo studio sulla "nascita del credo liberale", punto d'arrivo di una disamina storica ed economica

integrata e fondata su alcuni discutibili assunti, per così dire, metafisico-religiosi (credo, proselitismo, fervore, atto di fede). "Il liberalismo economico era il principio organizzativo di una società impegnata nella creazione di un sistema di mercato". Secondo il nostro a., è proprio dagli anni '20 del secolo XIX secolo che si avviò la triplice forma con cui si presenta il liberalismo economico: il lavoro che trova il suo prezzo nel mercato libero, l'automatismo della moneta e il passaggio (privo di ostacoli) di merci tra gli Stati. In altre parole, il mercato del Lavoro, la base aurea e il libero scambio. Tra le argomentazioni che destano "scalpore" vi sono certamente le affermazioni concernenti lo svilupparsi del libero scambio: la via verso << il libero mercato era aperta ed era tenuta aperta da un enorme aumento in un continuo interventismo centralmente organizzato e controllato >> (pag. 180).

In realtà la situazione storica vista su lungo periodo si presenta a un livello più complesso: al culmine dell'offensiva liberista degli anni '40-'60 del XIX secolo corrisponde una successiva reazione protezionista degli anni '70-'80 (che era in sintonia con la nascita del movimento socialista e poi di quello nazionalista). L'Inghilterra vittoriana e la Germania di Bismarck erano organizzazioni statali molto differenti eppure tutte e due attraversarono fasi protezionistiche e fasi libero-scambiste; l'intervento statale ebbe origini diverse e ideologie di supporto variabili da paese a paese; ad esempio i cattolici potevano essere liberisti in un paese e protezionisti in un altro. Ancora, nello stesso campo liberale (gli esempi di Lloyd George e Th. Rooselvelt sono palesi) si poteva argomentare che la libertà di mercato fosse più tutelata se vi fosse attiva una politica di "regolamenti e restrizioni" (pag.190). Davanti a questa pluralità di atteggiamenti politici, il "liberalista puro" aveva sostenuto che, nella siffatta realtà le loro idee erano state depotenziate dalla miopia dei sindacalisti, dagli intellettuali marxisti, dagli avidi capitalisti e dai reazionari proprietari terrieri; mentre grave era stato l'atteggiamento dei loro critici più vicini -i liberali "collettivisti"- che cospiravano per sabotare lo sviluppo integrale di un mercato autoregolamentato-

Ben argomentata mi sembra la tesi sui limiti di quel pensiero "marxista volgare" che riconduceva il tutto (società, classi, conflitti) ad una mera e deterministica influenza degli

"interessi economici di classe", salvaguardando in parte il Marx che aveva sostenuto "la natura non economica dell'uomo".

Tenendo presente questa irriducibilità dell'uomo alla pura spiegazione economica della vita sociale si possono intravvedere alcune questioni moderne.

L'analisi dell'allora recente economia dell'India è, per certi versi, emblematica: era la distruzione sociale del villaggio ad aver pauperizzato le masse di contadini delle fertili terre del Gange.

Sono i due capitolo intitolati rispettivamente "Il mercato e l'uomo" e "Il mercato e la natura" a caratterizzare un nucleo fondamentale delle tesi di Polanyi. L'introduzione dell'economia di mercato ha avuto tutte le caratteristiche di una penetrazione – pur contrastata- lenta ed inesorabile, avente il fulcro nel fallimento dei precedenti sistemi economici. Rendere il lavoro umano una merce, in balia ai cicli degli sviluppi e dei ristagni economici, era – per i teorici del Libero scambio- l'unica direzione possibile (insieme alla commercializzazione della terra).

Il "Mercato e l'organizzazione produttiva" fu sottoposta, come attività più legata al Capitalismo finanziario, ai processi innovativi di ristrutturazione industriale. Anche le politiche monetarie, segnate dal passaggio dalla "moneta-segno" alla "moneta-merce", furono stabilite e il valore della moneta fu direttamente legato al valore dell'oro. Questa moneta era nominale e la sua circolazione si coniugava più direttamente alle merci.

Le crisi incipienti, sia esse "Crisi di autoregolazione" del mercato sia "crisi economiche" *tout court,* furono conseguenze di una pluralità di fattori, ben considerati dallo studioso. Sicuramente mantenere la "libertà di commercio" utilizzando le navi di guerra, le minacce armate, prima come deterrente, avrebbe portato, prima o poi, verso le "tensioni distruttive". La disoccupazione, lo scontro sociale tra le classi, le turbolenze monetarie sui cambi delle valute, l'inflazione, la stagnazione, le rivalità inter-imperiali: furono questi i problemi generati da quel complesso movimento della Storia in stretta connessione con il processo di "grande trasformazione" dell'intera Civiltà. Polanyi concludeva il suo

saggio con un invito a scoprire la società, nella sua complessità, per salvaguardare quell'elemento imprescindibili che è la libertà dell'uomo.

La mia personale opinione è che il lavoro di Polanyi, pur nei limiti di uno scritto oramai datato e superato in molte sue parti da teorie "moderne" e da studi successivi, da ipotesi più flessibili ed esplicative, presenta ancora tutt'oggi validi spunti ed interessi per le sue tesi principali, adatte ad un'integrale comprensione di un periodo storico, quello tra il XIX e il XX secolo.

V.

CODEX PURPUREUS ROSSANENSIS

LA MONOGRAFIA DEL “GRUPO DE ACCIÓN LOCAL” (Sila Griega-bajo Jonio cosentino)

Presentación

La voluntad del Consejo de Administración del GAL "Sila Griega" de dedicar al "Codex Purpureus Rossanensis" una obra, aunque modesta, que contribuyese a lo conocimiento en un mas amplio pubblico, era ya presiente en la programación de la Comunidad Europea 2000-2006. Hoy, con la Programación Comunidad U.E. 2007/13, somos capaz de realizar nuestra aspiración medios recursos en la misura 313 acción 2 de nuestro "Plan de desarollo local" (PSL), financiado en el alcance de la Iniciativa Leader de Plan de Desarollo Rural 2007/13 de la Region Calabria.

Entre muchas evidencias historica-cultural presiente en el territorio de "tierras jonicasilanas" el Codex, evangelario griego del siglo VI de origen de Oriente Medio, traìdo en Rossano probablemente desde alguno monje en fuga de Oriente durante la invación araba (siglos IX-X) y es el corazon del "Museo Diocesano" de Arte sagrada, que brilla excepcionalmente por su particular preciosidad debido a la antigüedad (el siglo VI), a los materiales de escritura y a las 14 tablas miniates reproduciendos otros tantos escenas evangelicas, que dan al texto uno extraordinario encanto. Su unicidad y antigüedad hacen, sin duda, un documento de valor inestimable, que atrae la atencion y interes de los visitantes y estudiosos de todos el mundo.

Y propio por "facilitar" un conocimiento de "primero impacto" cerca de tantos visidadores que llegan en Rossano de todas partes de Europa y del mundo por admirar esta nuestra fulgida perla, pensamos de producir esta pequeňa monografia con testos en inglés, ruso y español. Pensamos asì de colmar una laguna y render un servicio no solo a una evidencia cultural de primera importancia, pero tambien a la mas general visibilidad del nuestro territorio, en la cuya Arzodiocesis, como testimonia esto documento, el rito griego-bizantino que permaneciese en rigos hasta aňo 1460 cuando, por voluntad de arzobispo Matteo Saraceno, se pasò a el rito latino-catolico.

Naturalmente la monografia será presentada en los todos eventos de promocion que el GAL participará en Italia y país exterior.

Ranieri Filippelli, Presidente
Francesco Rizzo, Director
GAL – Sila Griega Bajo Jonio Cosentino

CODEX PURPUREUS ROSSANENSIS

El "Codex Purpureus Rossanensis" es, ciertamente, el documento de libro antiguo mas precioso que la Calabria posee, que podemos fechar entre los siglos IV y VI AD y que llega en Calabria después, en el periodo cuando Rossano se proyecta en un rol politico y religioso que le permita, en muy poco tiempo, de volverse en un centro afirmado de cultura bizantina.

Conservamos todavia otras precioses y importantes testimoniazas de ese periodo historico, como el culto de la Virgen Achiropita o bien las Iglesias de S. Marco y quel de la "Panaghia".

La llegada del "Codex" del Oriente Medio en Calabria es debida, con mucha probabilidad, a las luchas iconoclastas que han marcado los Oriente Cristiano.

Su redescubrimiento en el interior de la sagrestia de la Cathedral es debido al trabajo apasionado de Adolf von Harnack y Oscar von Gebhardt, dos grandes estudiosos de las Iglesia evangelica alemanna las que, con ellos estudios, han marcado las historia de los estudios biblicos moderno.

Obra unica, entonces de valor inestimabile, esto precioso evangelario illuminado es el corazon del Museo diocesano de arte sagrada de Rossano. No es simplemente un tesor artistico, tambien conjunto de arte, historia, fe y tradición; síntesis de todos esto y icona de mundos que, separados da la historia, hoy se les llama para encontrar la unidad: el mundo latino y bizantino por una parte, tambien la cultura catolica y aquella evangelista de otra parte. El Codex, in fundo, testimonia que la integracion entre las culturas religiosas es posible pero requieren respeto y valorizar de todos pueblos y personas.

Con felicidad y orgullo, como sacerdote de esta diocesi, sento de poder decir que a Rossano, a la Calabria, a sur la historia, tal vez a través las paginas maravillosas del codex purpureus, confió y confía sin embargo hoy un mensaje de acogida: de diversidad, de los extranjero, de pobre … un mensaje de proximidad y amor que ha en las paginas del evangelio de Cristo, fuente mas pura, pero es necesario para nuestro pais y al mundo, para llevar a la armonia entre diversos que, en respeto de la especificidad y en la riqueza de sombras, es el fondo de cada obra maestra artistica; no menos importante, de esa obra maestra, de ese delicado y hermoso de la comunidad humana que se llama paz.

Santo Marcianò, Arzobispo de Rossano-Cariati

Notas historicas (Francesco Filareto)

El "Codex Purpureus Rossanensis", conocido como el "Rossanensis", es un manuscrito del Nuevo Testamento (200x307 mm), in pergamino color purpura (por este motivo el nombre "Purpureus"), de extraordinario interés biblico-religioso, artistico-paleografico, historico-documental. Es amputado, porque sus 188 paginas, quizá de 400 en origen (otras mitad es perdida, probablemente destruida en el siglo XVII o XVIII en un incendio), contenen sólo lo entero evangelio de Mateo y casi todo aquel de Marco (hasta el verso 14 de ultimo capitulo); entre el cuerpo del volumen se encontra tambien una parte de la Carta de Eusebio por Carpiano sobre la concordancia de los Evangelios). Es "adespoto" (porque no sabemos los nombres de los autores) y scripto en caracteres "onciali" (escritura griega diminuta), sobra dos columnas de 20 lineas cada una, las primeras tres lineas, a lo comienzo de los evangelios, son en oro y despues en plata.

Es un "Evangelario" illuminado, porque incluye 15 ilustraciones decorativas, imagenes restantes de un mas ampio aparato iconografico, que representan echos, acontecimientos, parabolas relativos a la vida de Jesus.

Las miniaturas, excepto tres (IX, X y XV), representan visualmente la vicisitud historica y el mensaje evangelico de Jesus Cristo en la su ultima semana de la vida. Ellos se han extraìdo de los cuatro evangelios, incluyendo aquellos perdido de Luca y Juan, y tambien ocupanan igual paginas a parte de los que contiene nel texto, y que reproducen, en continuidad visiva, el ciclo pictorico y museal de una iglesia o basilica de esa epoca, dedicado a la vida y la enseňanza de Jesus. De ellos n. 10 ilustraciones presentan lo mismo planteamiento visivo y grafico: la porcion superior es ocupada da las escenas evangelicas y separada de una sutil lineas blue da la porcion inferior, que es riservada, el la parte central, a los cuatro profetas, pintados a media figuras, todos con el brazo levantado y con aureol, solo David y Salomon con la corona regal; debajo de los profetas, que con la mano derecha indican el realizarse de la profecia en la escena superior, se incontra las palabras escrita en cuartillas y rollos. Las otras 5 miniaturas occupan la pagina integralmente. El "Rossanensis", con sus 188 folios (376 paginas), es el codigo mas amplio, precioso y tan importante entre los cinco codigos illuminados oriental que existen nel mundo (el "Genesis Cotton" en la British Library de Londras, la "Wiener Genesis" de la Osterreichesche Nationalbibliothek de Viena, el "Codex Sinopense" de la Biblioteque National de Paris y el Codigo N de S. Pedroburgo).

Protecto da robo, destrucción, olviado da la Iglesia rossanese, es conservado y tenido desde tempo immemoriales en la Catedral y da lo Arzibispado en la antiqua y prestigiosa ciutad bizantina, ahora es custodido, desde 18 octubre 1952, en el "Museo Diocesano di Arte sacra". Desconocido a los historiadores y tambien a los estudiosos, fue recuerdado la primera vez en 1831, da Scipione Camporota,canonigo de la Catedral, es fue reportado en 1846 da lo escritor Cesare Malpica, se presenta -por la primera vez- nel 1880 a todos lo mundo cultural, como un "descubrimiento" de los estudiosos alemmanos Oskar von Gebhardt y Adolf von Harnack, que bautizaran oficialmente el precioso manuscrito. Despues se es iniciada una discusion amplia y apasionada entre los estudiosos. La cuestion de lugar de origen del Codex, que, despues una inicial hipótesis *romanista,* que quiere el "Rossanensis" reproducido en Italia meridional o en Rossano, se afirma la hipótesis *orientalista* que demostras uno "Scriptorium" de monjes de el Oriente bizantino cual procedencia de codigo: por su ubicacion exacta de esto centro son ahora en competencia Antiochia de Siria (es la hipótesis que tienes mas consentimientos y data el manuscrito en la segunda mitad de siglo VI) y Cesarea de Palestina (y la fecha de escritura con antelación a la primera mitad de sigloV). Por la cuestion del comitente es plausible que ella procedencia da la corte de Bisanzio, porque lo pergamino fue rara y muy cara, tambien la tinta de oro y plata estaba al alcance sólo de circulo de los ricos, el color purpura fue in aquel tiempo reservado a los imperador como *status symbol.*

Acerca el destino es posible que el "Purpureus Rossanensis" puede ser sagrado, doctrinal, liturgico, informativo de la palabra y de la inseňanza de salvacion de Jesus Cristo, que se avalan de lo auxilio de miniaturas, intese como instrumentos

complementarios de la palabra, que hace imagen, mensaje visual facil de comprension por todos.

Acerca la cuestion de la fecha de llegada en Rossano, se puede hipotetizar que el "Codex" llegaba en la ciutad bizantina el año seguiente de 636-638 d. c., transportado da los monjes griegos-melkites, o bien alredeor de primera mitad de siglo VIII (en el periodo de las luchas iconoclastas y persecucion de los monjes) llegado da los monjes "iconoduli" (exponentes de culto de las iconas), otra posibilitad en el siglo X, cuando la ciutad se asignó el titulo de capital bizantina en el sur de Italia (951-982 d.c.), juntos a la corte de un dignitario muy importante de lo Imperio Bizantino. Las virtudes del manuscrito miniato son numerosas, que lo hacen por mucho versos un *unicum*, de valor inestimable: las 188 hojas de pergamino mas sutil; la coloración purpura, prerrogativa de Imperador, de las 376 paginas; las tintas en oro y plata; la antiguitad del artefacto: la amplieza de munuscrito griego-bizantino; sus 15 vivaz miniaturas, ilustraciones armoniosas visual de la palabra de Jesus Cristo, documento mucho raro de arte sagrada bizantina; el texto evangelico entre los mas antiguos, principio de la doctrina cristiana; perfecto equilibrio entre ciencia y fe, religiosidad y tecnica fine; realización en un libro cristiano de los ideales platonicas y griego-bizantinos de Hermoso, Verdadero y Bueno. El "Codex Purpureus Rossanensis" es un documento incomparabile en la su extraordinaria cargada de espirualidad, contenidos, mensajes, de robusta tension y a lo mismo tiempo serenidad, que rezuman las antigues y expressives paginas de aquel Evangelario. Un documento simbolico de una region, la Calabria, que no se limitaba de ser una tierra de transición o tambien un puente entre los dos animas de Mediteraneo, pero ha mediado y conducto en sintesi la civilizacion griega-oriental y aquella latina – occidental. El "Rossanesis", fulcro central del "Museo Diocesano" de arte sacrada de Rossano la Bizantina, era escrito en la lista de la candidatura por ser reconocido dal UNESCO entre obras exceletes de patrimonio artistico de humanidad.

Rossano la Bizantina es orgullosa de custidir esto munuscrito unico en el mundo, porque in el, en los Oratorios de S. Marco, de la Panaghia, del Pilerio et c., en la Catedral de la Achiropita, en el monastir de Nueva Odigitria (o Patir o Patire o Patirion), en la arquitectura ipogea y rupestre an las grutas de monjes, en la estrucutra medieval de centro de la ciudad historica et c., Rossano mostra y testimonia a su gente y a todos las gentes sus bizantinitad y su prestigiosa historia.

PEGUEŇO DICCIONARIO

Codige.

Del lat. *Codex, -dicis*, que en primera vez significaba la porcion interior de arbol, la madera, despues la tableta hule por escritura y, en fino, por extencion, el libro munuscrito formado da mas folios, en opposicion a rotulo

Pergamina.

La pergamina coge el nombre da la ciudad de Pergamo (Asia Minor), donde habría sido como un soporte escritorio durante la Edad Media, antes de ser suplantada da la papel. La pergamina puede ser producida con pieles de oveja, cabra o ternera, adecuatamente depilada y secada en tracción. Aquella de el "Codex" es pergamina mas fina de ternera.

Purpura.

En la fase final de su tratamiento, la pergamina puede ser colorada con sustancias especiales. El color rojo es un pigmento de origen organica que extrato da un molusco de la familla *Muricidae*. Ya en la antiguidad fue utilizado por la coloracion de las telas. En Etad imperial romana fue el color oficial. Los primeros para producir la purpura eran el Fenicios.

Mayuscula de Biblìa o Griega onciales.

El griego oncial es un tipo de letra mayuscula, con formas rodondeadas, usada por la escritura de los libros desde la epoca helenistico. Fue en contrastado con la escritura burocratico y a la minusculas. La Palabra se origina da lo adjetivo latino *uncialis,* << de un duodecimo >>. El termino puede tener mas explicaciones: podria ser reportado a las dimenciones de la letra o el coste de la materia necesario por miniar en oro y plata (una oncia)

Iconoclasmo.

La Iconoclastia – o Iconoclasmo- (del griego εἰχου –eikòn, "imagen/icona" y κλάζω – klàzo, "destruio") – ha sido un movimento politico-religioso desarrollado en Impero Bizantino hacia a la primera mitad de siglo VIII, por contrastar la adoración de las iconas en forma idolatra. Despues era usado, en general, por indicar otras formas de lucha contra el culto de las imagen.

Las Miniaturas

Las miniaturas conservada en el Codex son catorce y todos son pintado su la pergamina menos fina de aquel usada por el texto. Tambien ha sido la purpura diversa de aquella usado por las paginas de texto. La pergamina mas grueso pro-porcionaba la base mas solida a colores, mientras la tintura mas opaca impediba a la miniaturas pintada su la fachada de un papel di ser vista su lado contrario.

El Codige de Rossano, ùnico en su genere, las imagenes son agrupados en secuencia a modo de poder ser observate como una serie de frescos en los muro de una antigua basilica cristiana, asì costituendo el mas antiguo ciclo de pintura con episodios de la vida de Cristo realizado en suporto librario.

Da catorse imagenes, cuatro se desarrollan en toda pagina. Otras diez, entonces, en la parte superior contaban episodio cristologico, mientras en la parte inferior se referirian a versos de salmo en cuatro rollos sustenido otros personajes biblicos.

En la secuencia figurada siguente, mas allà de 14 miniaturas, se reproducian la Carta de Eusebio por Carpiano y la primera pagina de Evangelio de Marco que son tambien ciertamente obras de arte.

La resurrección de Lazaro

La miniatura representa Jesu Cristo, con la mano derecha bendicente, en el momento de pronunciar lo orden: "Lazaro, alzate y camina". Detras Jesus se encuentra el grupo de los Apostoles, mientras enfrente se distinguen Maria y Marta, con la espalda en direccion de lo sepulcro, aun sin saber que Lazaro es resucitado. Dos joven, puestos entre las dos mujeres y la cueva, son solidarios con el dolor de dos hermanas y de su inminente sorpresa. A lado de Lazaro apare un joven cubierto hasta la nariz de uno indumento rosa, que conduce afuera de la cueva Lazaro entre los ventas de color blanco. En la miniatura son pintade dos escenas de milagro: aquella que Jesus fue rezado por resucitar Lazaro y tambien aquella cuyo el milagro es terminado. Esta miniatura es la mas antigua version de un original composicion que habia carecterizado la pintura medieval tan bizantina que ocidental.

LLegada de Jesus en Jerusalemme

En la miniatura el Cristo entra da la izquierdia sentado sobre un burro, sequito de dos apostoles que descuten. Frente para el, dos joven ponen un paño delande de animal. Detras miramos un grupo de hombres que tengan ramas de palma, rientra cuatro chicos son afuera de los paredes de la ciudad . Esta es dibujada con parades elevades y con tejados colorados, sobre se entreveden otra personas que agitan las palmas. Mas lejana una cupula, con cubertura de tejas azules, detras tejado inclinado cobierta de tejas rojas, hace impresion de una larga ciutad, sin perspectiva y tambien colorada. Aumentan la

vivacidad de la impresiones la representacion de cuatro versos biblicos su los rollos en bajo la escena. En particolar lo tercero de izquierdia, bajo un de dos escena de David, es el verso de los Salmos 8,3: "De las bocas de los niňos y lactantes ha recibido lo elogio perfecto". Esto verso explica la presencia de los niňos a la llegada de Jesus in Jerusalemme, que no està presente en ninguno evangelio.

Conversacion con los sacerdotes de el Tempio.

Los particulares de la escena se toman, casi todos, dal segunto capitulo de el Evangelio de Juan. El Templo es representado a la izquierda en modo esquematico: un edificio con el tejado enclinado, tejas azules, fachada frontal en oro y cortina decorada rojas colgada a lo ingreso. En el patio, que tiene columnas, se encuentran Jesus, con aureol y tunica de oro, y los sacerdotes de el Templo. Cristo, representado entre dos columnas negras, tiene en la derecha un latigo: esta conducta sugiere que se ha voltado por afrontar los sacerdotes despues que habia desalojado los comerciantes da el templo. A la derecha son hombres y animal en fuga. Ellos salida es caracterizada da una accion veloz y violenta: el cambiovaluda habia aferrado asi de prisa su tabla haciendo caer su monedas y valero; un joven tira con fuerza una cabra terca; un pajaro se ha escapado de una jaula abierta; dos olvejas y dos bueyes escapan en la direction de derecha. La miniatura contiene dos escenas en las que Cristo ya habia desalojado los comerciantes y despues hablado con los sacerdotes.

La Parabola de las diez virgines

Unica fuente de esta parabola es lo evangelio de Mateo.

Una puerta de paneles divide la escena a mitad: a la izquierda se identifican los cinco virgenes desproveidas, ellos vestidas coloradas y con linternas en la mano que se apagan, que van detras de una vestida en negro, que vano golpea a la puerta serrada.

En la escena de derecha se encuentran les cinco virgenes prudentes, vestide de blanco, con en mano,cada cual, una linternas encendada; son collocade fruente a los arboles de fruta, en la riva de los cuatro rio de el Paraíso. Delante a ellos Cristo que, de otro lado de la puerta serrada, se niega de hacer entrar los cinco virgenes desproveidas.

El pintor ha opuesto, en la miniatura, la luz mas fuerte a la luz debil su lados contrarios de la puerta serrada. La parabola es un emblema del Juico final.

La Comunion de los Apostoles

Esta escena ocupa dos pagines de el Codige.

A la izquierda, seis apostoles se ponen en fila por haber el pan de la comunion dal Cristo. Dos aposteles, mas acerca al Cristo, son representa uno gacho a recibir el pan y otro con brazos lavantados en signo de agrado. Lo autor debujara ellos uno acerca de otro y, con un movimento del medio cuerpo, dejan imaginar la dinamica del personaje, asi como los otros cuatro apostoles detras ellos reproducen adelanto lo mismo subjecto. Sobre las figuras son reportado las palabras della istituccion eucaristica: " El tomò el pan y dice las palabras de agrado, El se lo dio a ellos y dijo << … toma, esto es el mi cuerpo >>. Sobre la pagina derecha, otro seis apostoles en camino da la derecha a la izquierda por recevir el vino. Sobre las cabezas leemos: "Toma la copa, dice las palabras de agrado, El se lo dio a ellos deciendo: << Esto es el mi sangre>>.

Ùltima cena y lavadura de los pies.

Cristo y los doce apostoles son dispuestos alrededor a una tabla semicircular, en el centro se distingue una copa de oro.

El sexto apostol da izquierdia les moja el pan, mientras Cristo levanta una mano come se hablìa. La miniatura ilustra la accion descrita en Marco 26,23: << Èste que moja la mano en el plato con migo, me traicionará >>. Pedro es identificado en la primera figura a la derecha, mientras Andrea es el tercero a izquierda.

El hecho es comentado en el versos que es escrito en alto, in griego:<< En veritad a usted digo que uno me traicionará >> (Marco, 26,21).

En la escena a la derecha, es presentado la lavadura de los pies, en el momento cuando Cristo se agacha a lavandar los pies a Pedro; el verso griego escrito en alto, sobra la miniatura recita: << él (Pedro) lo dice: tu no lavaras mis pies >> (Juan 13,8).

Cristo en el Getsemani.

En la miniatura Jesus Cristo vien representado en un paisaje constituido de un suelo rocoso del Getsemani, en cuyo se vislumbra un orizonte que representa la oscuritad de la noche, a de la sobre se nota una tira azul con estrella y luna ascendente.

Un amplio intervalo y una roca elevada separan el Cristo de derecha, en oracion, dal Cristo puesto a la izquierda, coge en acto de despertare los apostoles, las cuyo figuras son casi todos indescifrables por la usura de la pergamina.

El vacío en el centro reproduce la distancia del Cristo que abandona Pedro, Jacomo y Juan por la oracion solitaria, y tambien a lo mismo tiempo esto explica aun lo estado de oscura angustia primero de captura.

Se trata de la primera representacion de una escenas nocturna en la arte cristiana.

Titulo de primera pagina de tabula cononica

La pagina contienen una miniatura, en cuyo vien representada una faja ornamental circular delineada, sea que en interno sea que en externo, da un marco aureo que se encruza largo las lineas directas por el diametro, y que crea cuatro redondos colocade en esta faja ornamental. En cada uno de estos redondos es pintado lo busto de un evangelista en fondo azul. Una mano libera mas bien ensegura ha delineado lo borde nigro de la cornisa. Los retratos de cuatro evangelistas no han caracterización individual, entonces Mateo es identificado por el nombre escrito en alto y otros son reconocidos por la letra inicial de nombre: asi Marco es a la izquierda, Luca a la derecha y Juan en bajo. Cada uno de esos se denota por la aureol, la portada del libro dorado y por el singular gesto de levantar la mano derecha.

En lo espacio entre un redondo y otro se notan circulos de color nigro, naranjo, añil y rosa. Al centro de esta ilustracion es escrito en griego: "Estructura de conone de concordancia entr los evalngelios"

Epistola de Eusebio a Carpiano.

La carta es escrita en una unica columna, diferente dal texto de los evangelios escrito in dos. Eso escritto tiene una cornisa en forma rectangular dorada con decorados. La carta escrita tiene mas de la mitad de la obra. Es cierto que otra mitas era escrita su un folio ahora perdido. La carta podeba ser lecta sin volver la pagina.

Muchos estudios han hipotizado que los munuscrito de evangelos que come aquel de Rossano, presentan la carta su dos paginas, refleteron lo arquetipo prodoto en Cesarea da Eusebio nel inicio del siglo IV.

La curacion del ciego nato.

En la miniatura son pintado dos momentos esenciales del milagro de la curacion de ciego nato, riferito da Juan 9, 1-13.

En la primera escena, a la izquierda, Cristo alcanzado da Andrea y otro discipulo mas joven, encuentra un ciego que se agacha adelante, apoyado a un largo baston sul pecho, toca la mano derecha de Jesus trayendola a suyos ojos.

En la escena a la derecha, el ciego se empuja sobre una bañera por lavarse la cara y, enfrente a un gentío entre la cual resalta una joven pareja, el milagro se cumple y los ojos se abren.

El milagro es la realizacion de l'ultimo verso reportado en bajo a la derecha: "Entonces seran abiertos los ojos a los ciegos" (Isaiah, 35-5).

Parabola del bueno Samaritano

En la escena encotramos a la derecha la representacion de una ciutad lejana, mientras en primer plano es presente la persona del Cristo que se plega y desplega los brazos por ayudar un hombre herido y desnudo, tendido a tierra. Detras l'hombre se nota un angel que ofre una cupa de oro a Jesus. En la escena final lo hombre herido sienta sopre un burro, mas adelante camina Cristo, mientras consigna monedas en la mano de un posadero. Por causa del malo estado de conservacion del la pergamina, mitad de la figura es desaparecida y aquel que es quedado es una porcion del cuerpo del posadero. Según el filologo Guglielmo Cavallo lo angel, que Luca non ha mencionado, puede ser insertado despues en la escena por comento alegorico y simbolico en base al cual el Samaritano se pone como el Cristo, l'hombre herido la humanitad caída y la posada la Iglesia.

El Proceso de Cristo delante a Pilato.

La miniatura realizada en plena pagina y ilustra en la mitad superior la escena de lo inicio del proceso: Jesus Cristo es a la izquierda alzado, mientras Pilato es sentado al centro sobre un escaňo; detras de el dos joven sostienen los bastones con placas y con retratos. Cristo observa el sacerdote Caifa, mientras el sacerdote Ana, que es pintado con pelo y barba nigra, pronuncia la imputación. En la parte oposta se encontran cinco hombres firmes que miran Cristo.

Bajo la escena del proceso es riproducido el arrepentimiento de Judas. La escena de izquierda es concentrada sobre lo acto de reponer los treinta dineros a los sacer-dotes y sopre el ellos repulsa. A la derecha el cuerpo de Judas colgado a un arbol termina episodio

La selección entre Jesus y Barabbas.

En la mitad superior de la pagina ilustrada, Pilato viene representado al centro, sentado en lo mismo tribunal presiente en la miniatura del proceso a Cristo, esta vuelta mira verso la izquierda, verso Barabbas. A los lados de el tribunal un gentio de hombres gesticulan, detras a la ellas capezas es presente una curva ascendiente de linea blu; a la derecha una figura en uniforme es ocupada a scribir sopre una tableta de hule.

En mitad inferior de la pagina, a la izquierda, Cristo es flanqueado de dos oficiales, a la derecha Barabbas se acompaňa a dos carceleros. El carcelero, vestido de rojo, tiene una cuerda al cuello de Barabbas y mira Pilato, mostrando de esperar una su decision.

La decisión representa el momento crucial de el proceso. El gentio parece gritar: "crucifiquelo!", mientras Pilato parece dir: "Porque, que malo ha hecho?" .

Retrado de Marco

El retrado de Marco es la unica imagen de evangelista permaneció en un codige griego de los evangelios anterior al siglo X, como afirma el paleografo Gugliemo Cavallo (en el libro "Codex purpureus rossanensis", Padoa, 1992, pag. 31). Lo evangelista, sentado, se tende en delante con la mirada firme su la mano derecha que se apoya su un amplio rotulo abierto en su rodillas, que trae el titulo de su evangelio: "Inicio del evangelio de Jesus Cristo, hijo de Dio". Enfrente a el una figura feminina en un vestido azul, con probabilitad Sophia (la erudición, la sabiduría), parece dictarlo aquel que debe escribir, las sus largas dedas en efecto son apuntade en direccion de la mano derecha de esto ultimo. Esta miniatura no es un sencillo retrado, esa reproduce la concentracion mental de lo evangelista ante de escribir. La figura de Sophia no es en la forma esmerada en el model, mejor parece desvanecer. Poco detallada, casi una sombra, por hacer comprender a lo espectador que se trata de una imagen mental que permane invisible a lo evangelista. En la composición esa ocupa el lugar de lo escritorio y atril, que resultan apartados a izquierda. Si es opinado que esta escena non sea original, pero añadidura en el siglo XI. La incertidumbre es destina a permanecer abierto.

Principio del Evangelio de San Marco

Pagina listata en maiuscula biblica oncial en plata en dos columna.

VI. *Cànnili 'e ppuri* (ricerche recenti sulla cultura popolare).

Ringraziamenti

Come mutano le esperienze soggettive nel corso del tempo e come si sublimano, si trasformano e si ricordano dopo lunghi decenni? Prendiamo il caso della "fame", la carestia, la mancanza di cibo o la riduzione ai minimi termini della varietà di cibo (come la carne, la pasta, lo zucchero o alcune verdure).

La società contadina o rurale ha vissuto come un tremendo castigo i periodi più cupi della mancanza di cibo: reazioni diverse sono documentate nella storia e alcune sono davvero raccapriccianti.

Per sdrammatizzare

Ma voglio qui ricordare un curioso aneddoto che mi raccontava sempre un amico della provincia di Catanzaro (ma era un'esperienza comune di molti di noi): sua nonna nata sul finire del XIX secolo (quindi di lunga esperienza di vita) usava portare in tavola, appena apparecchiata, decine di pietanze quando venivano a trovarla i nipoti e figli (si era negli anni settanta). Pur nei suoi abbondanti novant'anni, la nonna aveva cucinato "pipi e patate", pasta al sugo di castrato, pollo fritto, cotolette, melanzane, e poi aveva distribuito in numerosi piatti le sarde, i sottolio, le salsicce, le olive, formaggi, frutta di stagione, frutta secca, gelatine, patate e cipolle, lepre al forno, pesce fritto, ecc. ecc.; e quando i commensali erano sfiniti, i bambini trepidavano di alzarsi dalla tavola, ecco la nonna che chiedeva una prima volta: Volete un po' di pasta? Nooooo! era il coro; incurante, la nonna, dopo cinque minuti: e mangiate ancora un po' di carne? … e poco dopo "…. Il formaggio, il formaggio, figghice' non lo mangiate?"

E davanti a tanti dinieghi sconsolata la nonnina borbottava: "… ma ai miei tempi non c'era tutto questo *benu 'e diu*!"

Ecco: si possono fare delle facili ironie su questi e tanti altri episodi simili, ma ora nell'era dell'abbondanza pantagruelica e dello spreco tutto questo assume le forme di un discorso urgente da fare.

Chi ha vissuto la fame (e non per via di cure estetiche anticellulite o di ricercatezza di nuovi stili di vita) e gli ultimi sono stati i nostri contadini nella prima metà del ventesimo secolo a cavallo del grande conflitto bellico, hanno, in un certo senso, sublimato quell'esperienza traumatica in una sorta di contro-psicologia fatta di abbondanza (pur sempre all'insegna della genuinità delle offerte e dei prodotti), di messa in scena del proprio status culinario, della convivialità e dell'abbuffata.

Che poi questa contropsicologia fosse ulteriormente ingigantita e trasformata in uno stile tipico calabrese – col passaggio dalla penuria all'esasperata esibizione dell'abbondanza- era evidente nel corso del cosiddetto *boom economico* degli anni sessanta. Si era passati magicamente dalla penuria all'abbondanza che è misura *extra large*, gigantismo, magniloquenza visivo-materiale.

Ancora più significativa in questa nostra antropologia della vita quotidiana assume la situazione dell'edilizia: le rimesse degli emigranti, i lavori compiuti nell'edificare le proprie residenze nel corso degli anni settanta assistiamo al curioso fenomeno che le famiglie costruiscono case per decine e decine di metri quadrati su più piani (con l'idea di dare un piano per ogni figlio). Case castello, insomma dimore enormi con decine di vani, mai finiti nei piani alti, costruzioni che hanno caratterizzato l'edilizia del popolo indistinta per classi e ceti. Cose per decine di persone… solo che da quegli anni in poi nessuno si sarebbe aspettato -al passaggio del nuovo millennio -la denatalità e la crisi delle culle, che hanno ridimensionato e la struttura della famiglia e la composizione della stessa.

L'abbondanza che rileva l'inconscio spettro della precarietà, rimossa ma sempre in agguato.

Vi sono aspetti reconditi, che affiorano come cose tangibili, se ben interpretate!

Anche le nostre paure collettive, le idiosincrasie, i sostrati mentali si materializzano.

Spesso ho potuto vedere case costruite negli anni settanta e ottanta (quindi poche decine di anni fa) che avevano un'altra caratteristica di questa psicologia incerta e precaria delle genti calabresi: ma qui sconfiniamo nella storia della mentalità, perche come mi faceva notare un amico della Campania, perché tra le caratteristiche degli edifici posti in prossimità della costa jonica molti erano orientati con le finestre verso la Strada Statale numero 106, nonostante la bellezza e la poesia del paesaggio fosse orientata dall'altra parte verso il mare.

Privazioni/Carestie e Ricchezze/Abbondanze, sono queste le dicotomie della nostra mentalità qui prese in considerazioni: si cercano gli eventi della nostra infanzia (per chi è nato almeno negli anni sessanta) è si trovano gli alberi della cuccagna, *il majo* (la curiosa pertica riempita di taralli), la lunga giornata dell'uccisione del maiale (con tutta la preparazione e gli assaggi)

Come nelle stralunate "storie dell'anno mille" le coppie della Privazione /Carestia e della Ricchezza/Abbondanza (già personificate in alcuni trittici medievali) compiono assieme le peggior nefandezze, si alternano sfidando i limiti umani.

Famosi e leggendari i "Pranzi pantagruelici di Longobucco", paese ricco di tradizioni culinarie e di uomini e donne dall'appetito inesauribile, di una forza della natura

Della abbondanza

Che si possa parlare di una universalità della civiltà agraria è lecito e dimostrato dai numerosi studiosi.Voglio qui ricordare solo due grandi ricercatori: Vittorio Lanternari e Vladimir J. Propp. Il primo mi è venuto in mente principalmente per il suo profondo studio *La grande festa. Vita rituale e sistemi di produzioni nelle società tradizionali,* del 1959 (edita poi col sottotitolo dove per la prima volta si discute della relazione strettissima tra ambiente e i fatti religiosi, etnologici e folcloristici. Che poi, qui, ricordo un russo – il grande studioso di fiabe, linguista e antropologo Propp, la cosa non dovrebbe stupire più

di tanto, perché le feste popolari hanno questa dimensione che travalica la suddivisione geopolitica. Ed ecco che è possibile comparare le tradizioni contadine russe con quelle di Novoli (Le) e di Grottaglie (Ta), per i falò del principio dell'anno, quelle di Copertino per il funerale di carnevale, Soriano (Cosenza) per i pan biscotti a forma di animali. Ma una cosa mi ha colpito ed è l'assonanza tra la *KUT'JA,* del grano cotto, con miele, servito in diverse occasioni tra cui la mensa funebre, nel periodo natalizio e la nostra (indovinate un po'….!) la cuccia!

Non dobbiamo escludere che proprio nello spauracchio della fame o delle privazioni in generale (privazioni di spazi, d'indumenti, di sesso, di proprietà, di piaceri, di cure mediche) si generasse una sorta sinecura che come un *antidorum tarantulae* scatenasse frenesie e omeopatie più o meno accettate dalle autorità.

Che le feste rituali fossero accompagnate da cibi rituali sono fatti che si possono ricordare ancora. Due erano i giorni in cui la coscienza popolare aveva riservato allo consumo smodato di cibo: il capodanno e il carnevale. Tutti cercavano di mangiare a sazietà e << … ciascuno a seconda dei propri mezzi, cercava di mangiare a sazietà, per cui non solo si mangiava molto ma si mangiava quanto più possibile senza nessuna misura >> (V. Propp, cit., pag. 61).

Se mangiavi bene a capodanno mangiavi bene per tutto l'anno! (era questo l'augurio che si profferiva).Formule scaramantiche, benaugurali, d'invito al banchetto eterno della cornucopia, dove non solo la ricchezza è tutto un *ben di dio* ma lo stesso ventre sembra farsi carico di una simbologia dove la sazietà non è scalfita neanche dall'estrema unzione: ed ecco che il vecchierello *carnilivari* giace si! nella bara ma satollo e contento!

Ancora, uno studioso di Cassano, Gustavo Falbo, fratello del demo antropologo Italo Carlo Falbo, scriveva - sulla rivista di *letteratura popolare La Calabria* (diretta Luigi Bruzzano e pubblicata alla fine dell'ottocento - inizi del novecento) parlando dei montanari che lavoravano fino a due o tre giorni prima del capodanno per poi sperare di sospendere << … il solito pranzo di castagne bollite e di pane di granoturco, e di sostituirlo con un buon piatto di maccheroni, un bel pezzo di carne e un litro di vino generoso>>

Per i bambini la festa è prima di ogni cosa golosità leccornia, dolcetto ….

Sona sona zuchi zuchi

Ca mo vena lu natale
E ti porta nu regali
Turdiddi e giungiulena
Sona sona ca mo vena

E ancora *'e ncinette* (ho trovato la ricetta su questa ciambella rotonda nella succitata rivista del secolo scorso: " … farina impastata a uova e zucchero, gittata prima nell'acqua bollente, poscia infornata e nasprata".

Indicazioni affiorano da una mitologia popolare cui i riferimenti ancestrali ad animali che richiamano una psicologia dell'inconscio collettivo (serpi, cavallette, ricci, anguille) sono presenti in epoche anche più recenti. La morte, ad esempio veniva stigmatizzata come

conseguenza della crapula; o la disgrazia raffigurata biblicamente da serpente che ruba il latte della madre addormentata facendo morire d'inedia il lattante…

Sono tanti i racconti che sono tessuti con la stoffa del sogno (e purtroppo molti andati perduti o sublimati nella letteratura colta)

E … La morte viene dal vino (nella botte è stato trovato un serpente morto e il suo veleno ha ucciso i commensali)

Le anguille ('e ngiddhe), che si prestavano ad assume dimensioni gigantesche …

Tra le storie raccontate dai nostri nonni sicuramente la gallina dalle uova d'oro è una delle più conosciute: *fabule* ed episodi simili si perdono nella notte dei tempi, e ogni luogo delle nostre contrade presentano

La poesia popolare sgorgata spontaneamente tra i nostri contadini metteva in risalto l'idea di bellezza con salute e con il buon cibo, i colori e i sapori delle nostre piante e dei nostri prelibati piatti

Quannu nascisti, fonte re beddizzi

Mammita parturia senza doluri

Nascisti chiddu jurni re allegrizza

Chi li campani sonavanu suli

La niva ti dunò la sua janchizza

La rosa russa lu beddu culuru

Lu pipu ti dunò la forterizza

E ra cannedda lu bellu sapuru

La vita in balìa delle forze della natura sapeva cogliere la bellezze dell'effimero della natura stessa, mostrando così il lato *numinoso* della presenza umana.

Grazie.

VII.

Breve sintesi di Letteratura italiana

LETTERATURA RELIGIOSA:

CENTRI > Perugia, Assisi e altri centri minori dell'Umbria e delle Marche.

CARATTERISTICHE > produzioni di laudi, di laudi drammatiche (teatro) e di opere a carattere religioso

RAPPRESENTANTI > Francesco d'Assisi e Jacopone da Todi

La fede religiosa fu cardine di tutte le manifestazioni di vita individuale e associata del Medioevo: Dio era al centro dell'universo. A partire dal XII secolo fiorirono numerose opere panegirici ed esaltazione del Cristo, della Madonna, dei santi (spesso traduzioni di opere latine). Emerge una letteratura moraleggiante e didattica che fustigava il lusso, esaltava la povertà e la morigeratezza dei costumi. In Europa la letteratura manifestava la tensione religiosa in espressioni del teatro popolare (i "Miracles plays" in Inghilterra, gli "Autos in Spagna" e i "Mysteres" in Francia).

FRANCESCO D'ASSISI (1181/2 – 1226), attività letteraria intorno al 1224

PRIMA MANIFESTAZIONE DI POESIA ITALIANA

"Laudes creaturarum", Cantico delle creature (anche "Cantico del frate Sole")

Prosa ritmata, testo liturgico (adatto per la recita durante la celebrazione della messa). Probabilmente musicato

Lingua: volgare umbro (privo però di forti dialettismi)

Ispirato ai "salmi della Bibbia" (come nel "Cantico di Daniele" o nel "Salmo 98 di David" ove sono usati spesso le parole *laus, laudate, laudare*), specie di Inno di lode a Dio.

Tutto il creato è opera di Dio e viene lodato da Francesco ("il poverello d'Assisi") nei suoi elementi del mondo sensibile (terra, acqua, aria e fuoco). La visione che sottende questa composizione è tutta dentro il pensiero mistico medievale. È esaltato l'amore, la povertà, la perfetta letizia e la bontà dell'universo … "questo messaggio religioso è espresso in un linguaggio poetico di una forza insuperata almeno fino a Dante" (Vittore Branca).

ORIGINI DELLA LETTERATURA. SCUOLA TOSCANA. È una sorta di "transizione" dalle espressioni letterarie compiute dalla "Magna curia" di Palermo (scuola siciliana) alla Toscana: pur non avendo un centro unitario può essere definita

scuola - quella Toscana – per via dell'unità d'intenti poetici che accomunavano coloro che ne fecero parte.

Caratteristiche:

- concezione intima e individuale dell'amore (arricchimento dei modelli poetici siciliani).
- Spiritualizzazione delle figure femminili.
- Diversi temi (la guerra, l'esilio, la passione politica)
- Lingua aderente alla realtà quotidiana

Poeti:

Guittone d'Arezzo (Arezzo 1230/40 – Bologna 1294)

Di famiglia agiata, Guido di Michele Del Viva, fu autodidatta e poeta d'ispirazione provenzale (con interessi verso la poesia erotica del *trobar clus*, "lirica nascosta" di intonazione edonistica, di origine appunto, provenzale). Fu di parte guelfa e sua nella città partecipò alle lotte politiche del suo tempo. Del suo nome "Guittone" si è a lungo indagato: il termine di riferimento, di guitto, non consente di far concludere questo diretto legame, anche se il poeta stesso si descrive come un "ontoso e vile".

Molti i sonetti, le canzoni e le lettere che ci sono giunti. Le "Rime", una raccolta di sonetti e canzoni, costituiscono il nucleo della sua poetica cortese.

La crisi politica (con una prima avanzata dei suoi nemici ghibellini, dopo il 1260) e la decadenza della sua città ebbe conseguenza sulle sue scelte di dedicarsi ad una poesia d'impegno didattico-morale.

I temi delle sue liriche sono: l'assolutezza d'Amore, la devozione incondizionata alla donna, la fedeltà al sentimento, i motivi dell'amor cortese. Temi ricorrenti nei suoi versi, su cui permane la tonalità scura della sofferenza d'amore.

Gli ultimi anni della sua vita sono all'insegna di una spiritualità intransigente che si manifesta attraverso componimenti di argomentazioni politiche, sociali e morali.

Bonagiunta Orbicciani (di Lucca, 1220-1290). Fu con molta probabilità notaio nella sua città, conoscitore dell'opera di Jacopo da Lentini. Dante lo colloca nel Purgatorio, per indicare la differenza tra il suo stile "nuovo e dolce" con i predecessori come Orbicciani. Fu un compositore di tenzoni, le gare tra poeti o semplici appassionati, nella Toscana del secolo XIII. Diciotto i sonetti attribuiti al Bonagiunta, cinque le ballate e undici canzoni (e altri componimenti): vari i temi che riguardano la morale, la fortuna, la giustizia; l'amore più che altro fa spesso da sfondo alla riflessione morale ed etica.

Chiaro Davanzati (da Firenze). Il suo è esplicito contributo nell'introdurre temi della scuola siciliana in Firenze. Davanzati visse probabilmente fino al 1303 (fu capitano d'arme e combattente in diverse guerre) e ci sono giunti numerosi componimenti. Temi sono l'infelicità e l'incostanza degli innamorati e le controversie con suoi contemporanei (poeti o no). Considerato poeta non originale mostra la sua arte nel utilizzare un immaginario preso a prestito dai trovatori e dai "bestiari": le sue liriche sono ricche di similitudini.

Compiuta Donzella (pseudonimo di poetessa, della quale abbiamo solo tre sonetti). Probabilmente fiorentina, è citata in un lettera da Guittone d'Arezzo. Il nome ricorda un "senhal" un nome fittizio (tipico nella poesia trobadorica). I tre componimenti, *Lasciar vorria lo mondo, A la stagion che 'l mondo* e *Ornato di gran pregio* risentono della cultura poetica provenzale: temi sono il contrasto tra le passioni terreni e quelle spirituali, l'infelicità e il destino di una donna costretta a maritarsi e, infine, un dialogo su temi d'amore con un poeta (qualcuno a voluto vederci Chiaro Davanzati).

(DOLCE) STIL NOVO

Fu Dante (*Purgatorio,* XXVI canto) a definire il "nuovo" stile della sua lirica e di quella di Guinizzelli e Cavalcanti (e di altri)

Ma dì s'i' veggio qui colui che fore
Trasse le nove rime, cominciando
Donne ch'avete intelletto d'amore
E io a lui: " I'mi son un che, quando
Amor mi spira, noto, e a quel modo
Ch'è **ditta** dentro vo **significa**ndo

La corrente letteraria ha un'origine introno agli anni '60 del XIII secolo. Possiamo vedere in *Al cor gentile rempaira sempre amore* di Guido Guinizzelli da Bologna un manifesto dello stile nuovo: nobiltà d'animo e amore coincidono, chi possiede la nobiltà spirituale possiede la disposizione all'amore, e viceversa. La bellezza femminile, ispirando amore, consente di sviluppare e realizzare le più belle virtù e di innalzare lo spirito ad un alto grado di beatitudine.
La sensibilità estetica ed esperienza poetica di Guinizzelli, Dante, Cavalcanti, Gianni Alfani, Lapo Gianni e Dino Frescobaldi si compì attraverso una vasta produzione di versi dedicati ai due temi portanti: la Donna e l'Amore. Già l'esperienza della tradizione trovadorica aveva posto in risalto la Donna: lo "stile novo" aggiunge alla spiritualizzazione – già fatta dai poeti "italiani" siciliani e toscani –un innesto nuovo su temi e soluzioni intellettuali di provenienza teologico-filosofica. L'ambiente dello Studio bolognese, ove opera il Guinizzelli, consentiva questo passaggio. I fiorentini ne

raccolsero l'eredita e ne svilupparono le forme, accentuando gli aspetti psicologici della donna amata, pur mantenendo una visione luminosa ma sfuggente, associandone immagini delicate e delle quali traspaiono della donna un sorriso e un gesto inafferrabile. È la realtà "spiritualizzata", fatta di sfumature, fuggevoli sguardi, cenni, evocazioni di un sentimento che si nutre in un clima estatico e rapito.

Non c'è una realistica descrizione dell'aspetto della sua bellezza, ma è piuttosto il sommovimento d'animo del poeta, i suoi turbamenti, le sue sensazioni oscillanti tra l'innamoramento puro e la propensione mistica e naturale delle sue pulsioni vitali.

La donna è vista come "messaggero" di spiritualità. Come un angelo. Il fine è l'elevazione del poeta – e degli uomini in generale- verso le tappe di un ascesa verso la pura contemplazione di Dio. È un processo interiore di purificazione, di innalzamento dell'anima, di dolcissima riconquista del Bene.

La raffinatezza dei poeti stilnovisti raggiunge vertici sublimi, attraverso una sensibilità artistica e una versificazione che ottempera gli obblighi cortesi e arricchisce la resa letteraria attraverso una delicatezza inusuale. Il "ditta", come spiega Dante stesso, il componimento rimato, è una ricerca continuata del senso ("significando") di un'espressione totale e nuova dell'esperienza amorosa e, quindi, della vita.

Guido Guinizzelli

Nacque a Bologna intorno al 1235 ed fu un giudice. Politicamente era schierato con la parte ghibellina e dopo la sconfitta della sua fazione nella sua città fu esiliato e trovò la morte nel 1276 a Monselice (Pavia).

Come studente dell'Alma Mater, conobbe il pensiero teologico e filosofico a lui contemporanee e fu sicuramente conoscitore della letteratura trovadorica provenzale. Il primo approccio alla poesia risente delle tematiche di Guittone d'Arezzo. Maturando una sua propria concezione il poeta elabora uno stile che tendeva a creare un'estatica contemplazione di una bellezza che dalla donna passa alla natura, una poetica sempre alla ricerca di nuovi valori spirituali.

Guido Cavalcanti

Primo tra i fiorentini a riconoscersi nel "nuovo clima" inaugurato da Guinizzelli, Cavalcanti fu di origini nobili e di ricca famiglia. Nato nel 1255, come guelfo partecipò alla dura battaglia politica che vide Firenze in preda alla guerra tra la fazione bianca e quella nera dello stesso "partito". Esiliato a Sarzana, poco prima della sua morte (1300) riuscì a rientrare nella sua città.

Delle sue 52 composizioni si ricostruisce la sua poetica: i temi del sentimento amoroso prendono una diversa direzione rispetto alla versione guinizzelliana, con cenni più esplicita alla sofferenza, al dolore e alla disperazione. Il contenuto della sua opera rivela una carattere aspro, un forte conflitto tra un'individualità e una tensione naturalistica di esaltazione della bellezza femminile. Il tormento d'amore, l'annientamento, lo struggimento dell'anima del poeta raggiungono vertici di perfezione nell'arte di Cavalcanti. Nessun cenno, invece, alla funzione ristoratrice o subliminale dell'arte, del sentimento amoroso come perfezionamento in senso etico-spirituale. Siamo, quindi, in presenza dell'altra faccia della medaglia stilnovista.

[Per alcune lezioni di "Origini della Letteratura"]

VIII. Pagine sparse di… STORIA

Europa America

Nel 1519 Carlo d'Asburgo è eletto imperatore del "Sacro Romano impero della nazione germanica".

Avendo già ereditato la corona di suo padre, Filippo il bello (Austria) e di sua madre, Giovanna la pazza (Castiglia e Aragona), Carlo, che assume il titolo di V° imperatore, nelle sue mani concentra un grande ed eterogeneo insieme di territori di cui è sovrano naturale.

La "rinascita dell'Impero", almeno in quel periodo, sembrava all'ordine del giorno.

Dal primo decennio del XVI secolo era iniziata l'esplorazione sistematica del Nuovo Mondo (così era stata denominata, con più cognizione, la scoperta delle "Indie occidentali", dovuta all'esploratore genovese Cristoforo Colombo). I traffici sempre più intensi tra Mediterraneo e la costa atlantica africana avevano rafforzato la potenza delle due grandi nazioni, il Portogallo e la Spagna. I miglioramenti tecnici dell'arte della navigazione e lo sviluppo tecnico scientifico (cartografia, strumentazione di posizione e conoscenze geografiche) aveva determinato la riuscita delle prime imprese coloniali. L'intensificazione dei traffici delle spezie, fino a quel momento monopolio degli arabi e dei veneziani, ebbe come risvolto la strategia di controllo militare delle vie delle Indie da parte dei Portoghesi. Gli spagnoli , invece, orientano la loro azione verso le nuove terre atlantiche. Per evitare possibili conflitti di spartizione dei nuovi territori (e mercati) le due nazioni cattoliche di Spagna e Portogallo, si appellano al Papa. Già con il TRATTATO DI TORDESILLAS (del 1494) erano state ripartite le zone di influenza delle rispettive nazioni.

Proprio nel 1519 Magellano, un portoghese al servizio di Carlo V , naviga a occidente per raggiungere l'oriente.

Le isole di Cuba e di Santo Domingo conoscono le prime fasi della colonizzazione : gli indigeni vengono impiegati nella ricerca dell'oro, schiavizzati e massacrati. Le malattie portate dagli europei (vaiolo e morbillo, prima sconosciute) decimano le popolazioni originarie. Finita la corsa all'oro per l'esaurimento del metallo prezioso, i territori vengono convertiti in piantagioni di canna da zucchero. Fu la vendita degli schiavi africani il nuovo mercato di lucro dei dominatori.

A compiere la successiva colonizzazione delle terre continentali (Messico, l' America Centrale e il Perù) furono i *conquistadores* : muniti di cavalli e archibugi (sconosciuti ai popoli Aztechi e Incas) i soldati di ventura spagnoli compiono massacri e sfruttano le

popolazioni per le miniere di oro. La brama dell'oro e dei preziosi rappresenta la motivazione principale della conquista militare: la sistematica spoliazione è stata possibile anche grazie ai contrasti esistenti tra le diverse città e popolazioni autoctone.

Il crollo dei regni e degli imperi delle popolazioni americane, con la distruzione delle sue città, delle credenze religiose e della struttura sociale, fu un trauma che avrebbe portato alla fine alla scomparsa di quella civiltà. L'azione della Chiesa, volta ad evangelizzare gli *indios,* fu all'inizio, nella sostanza, di appoggio alle operazioni dei conquistadores.

Il lavoro forzato e la schiavitù furono associati alla coltivazione e all'allevamento intensivo nelle grandi fattorie: banane, tabacco, caffè, canna da zucchero furono i prodotti che avevano successo in tutti i mercati.

Gli spagnoli organizzarono i territori man mano conquistati secondo le loro tradizionali forme municipali. La novità comunque è rappresentata dall'*encomienda de indios*: ogni colono spagnolo ha in affidamento un numero di indigeni americani cui è insegnata la religione cattolica e impiegati al lavoro obbligatorio e con prestazione di manodopera senza retribuzione.

La Monarchia spagnola, pur avendo per garanzia la prestazione militare dell'encomendero (o colono), poneva in primo piano il consolidamento dell'autorità sul Nuovo Mondo: non vedeva di buon auspicio la nascita di un'aristocrazia coloniale. Il tentativo di Carlo V di riaffermare l'autorità regia nella Nuova Spagna (cioè l'attuale Messico), dopo il primo tentativo con le leggi di Burgos sul controllo diretto della monarchia sugli indios, fallisce con le "Nuevas Leyes", sempre indirizzate alla riduzione del potere dei grandi proprietari, spesso in rivolta contro la monarchia.

È con la catastrofe demografia di fine cinquecento che il potere dell'encomendero subisce il tracollo: scomparsa la manovalanza indigena.

Dal punto di vista economico con l'introduzione della "Casa de contratación" un ufficio regio con sede a Siviglia, il monopolio delle merci americane era garantito. In un secondo momento una "corporazione privata", il Consulado, che stabiliva il prezzo e la quantità di merce per lo scambio, accumulò una gran quantità di profitto su differenti merci: prima, naturalmente, oro, perle, zucchero, cuoio, legnami pregiati e coloranti naturali; poi argento, grano, tessuti e altri numerosi articoli.

Il monopolio castigliano è rotto dall'intraprendenza delle nuove potenze europee: francesi e inglesi, poi anche i tedeschi, ai primi del XVII secolo, portano le loro merci nel nuovo continente.

IX. Giorni della Storia contemporanea.

Primo maggio

Il "Primo Maggio" si festeggia il giorno dei lavoratori, ed è una ricorrenza celebrata in molti paesi del mondo. Tradizionalmente legata al movimento socialista e comunista, fu istituita in occasione del congresso di fondazione della Seconda Internazionale (1889) per sostenere la richiesta di una riduzione generalizzata dell'orario di lavoro.
La data fu scelta per commemorare i "martiri di Chicago", otto lavoratori che, arrestati il 1° maggio del 1886 a Chicago e accusati ingiustamente di aver lanciato delle bombe durante uno sciopero, vennero in seguito condannati a morte e giustiziati.

25 luglio1943: la caduta del Fascismo

L'ingresso dell'Italia nella Seconda Guerra Mondiale fu voluto da Benito Mussolini allo scopo di affiancare e controbilanciare la supremazia tedesca, esaltata dai successi conseguiti con l'occupazione della Polonia (1939) e della Francia (1940), sia d'imitare Adolf Hitler. I fronti scelti dall'Italia mussoliniana per iniziare la guerra furono quelli meno impegnativi, nei quali sperava di ottenere facili vittorie che gli consentissero di trattare alla pari con la Germania in merito al "Nuovo Ordine" europeo. Secondo Mussolini la guerra si sarebbe conclusa rapidamente, non appena la Gran Bretagna, isolata e sottoposta a un duro attacco tedesco, avesse intavolato trattative di pace.

Il messaggio lanciato da Mussolini agli italiani il giorno della dichiarazione di guerra alla Francia e alla Gran Bretagna (10 giugno 1940) era basato sull'ideologia che giustificava l'intervento presentandolo come un'occasione di lotta dei popoli poveri e laboriosi contro gli stati detentori delle ricchezze e della finanza mondiali, rivisitando così il mito della "nazione proletaria".

In questo modo rilanciava le campagne di stampa impostate sotto il suo controllo alla fine degli anni Trenta, che irridevano alla borghesia dei paesi democratici rappresentata come un organismo corrotto e decadente, ed esaltavano le presunte virtù morali e le attitudini guerriere del popolo italiano temprato dal fascismo.

Ma la guerra segnò sia la fine del sogno imperiale fascista, svanito dopo le numerose sconfitte militari – che costarono enormi sacrifici umani al popolo italiano – in Grecia, in Africa, nel Mediterraneo, sia quella dello stesso Mussolini. Messo in minoranza dal Gran consiglio del fascismo con il cosiddetto "ordine del giorno Grandi" il 25 luglio 1943, il duce fu destituito e fatto arrestare dal re, che nominò capo del governo il maresciallo Badoglio. Liberato dai tedeschi, Mussolini divenne un semplice strumento nelle mani di Hitler, che lo pose formalmente alla guida della Repubblica sociale italiana, il regime collaborazionista instaurato nell'Italia settentrionale controllata dai tedeschi.

25 aprile 1945: Giorno della Liberazione

Il 25 aprile del 1945 è il giorno in cui fu proclamata l'insurrezione generale contro le truppe nazi-fasciste che occupavano gran parte del nord Italia. L'esercito tedesco e l'esercito della "Repubblica Sociale italiana" (RSI, lo Stato alleato della Germania nazista) furono attaccati dalle formazioni della Resistenza italiana.

La Resistenza armata al nazifascismo si organizzò dopo l'armistizio dell'8 settembre, quando dalle fila dell'esercito lasciato allo sbando uscirono i primi gruppi di volontari combattenti, reclutati dalle nascenti formazioni partigiane. Queste furono costituite dai rappresentanti dell'antifascismo, che crearono il

Comitato di liberazione nazionale (CLN), al quale si collegarono successivamente organismi analoghi nati su base regionale: Il CLN fu lo strumento politico della guerra partigiana, le cui prime azioni furono messe a segno nell'inverno 1943-44 nel territorio alle spalle delle linee tedesche.
Il movimento della Resistenza si sviluppò sostanzialmente nell'Italia del Nord e, in secondo luogo, nell'Italia centrale. I raggruppamenti più numerosi furono quelli organizzati dai comunisti nelle Brigate Garibaldi; gli uomini del Partito d'azione formarono le brigate di Giustizia e Libertà, i socialisti le Matteotti. Operarono inoltre altre formazioni di diversa impronta ideologica: cattolica, liberale, nazionalista e monarchica. Quasi assente fu la Resistenza nell'Italia meridionale, che peraltro al 12 ottobre 1943 era già stata occupata dalle forze angloamericane fino alla linea Gustav, il fronte difensivo tedesco che tagliava la penisola dalle foci del Volturno, sul Tirreno, fino a Termoli, sul litorale Adriatico. Fece eccezione l'insurrezione di Napoli, dove il popolo nelle quattro giornate liberò la città dall'occupazione tedesca.
La Resistenza culminò nell'insurrezione generale, proclamata dal Comitato di liberazione nazionale per l'Alta Italia il 25 aprile 1945 e conclusasi con la liberazione delle principali città del Nord prima dell'arrivo delle forze alleate; la resa incondizionata dei tedeschi si ebbe il 29 aprile.

Shoah o Olocausto

Il disegno di Hitler nella instaurazione del "nuovo ordine" in Europa prevedeva la costituzione di una Grande Reich germanico che includeva gran parte dell'Europa centrale, abitate secondo la dottrina razziale nazionalsocialista, dagli << ariani >>, le – presunte - antiche stirpe destinate al dominio del mondo.

Secondo questa ideologia le nazioni e le etnie andavano inserite nella classificazione secondo un criterio puramente razziale: al vertice stava l'*Herrenvolk* (il popolo dominante, i tedeschi e tutti gli altri ariani) mentre le razze appartenenti ai popoli ed etnie inferiori dovevano essere sottoposti a misure di obblighi e riduzione dei diritti, come nel caso degli slavi. Le altre razze erano considerate *subumane* e non era possibile stabilire quale doveva essere il loro ruolo all'interno del "nuovo ordine".

Oltre alla questione razziale il fascismo tedesco sollevava la questione eugenetica, cioè quale funzione doveva svolgere lo Stato razzialmente puro nei confronti di tutti quei soggetti geneticamente o mentalmente insufficienti (i malati mentali o i disabili fisici). La risposta fu un progetto di sterminio attraverso l'uso spregiudicato di metodologie mediche non accettate dalle altre nazioni (uso di cavie umane: sperimentazioni di farmaci o strumenti elettromedicali su uomini e donne) fino alla sperimentazione di massa dell'eutanasia e della sterilizzazione forzata. Trattamenti analoghi subirono gli omosessuali, i disabili e gli schizofrenici.

Durante il regime nazionalsocialista (dal 1933 al 1945) gli appartenenti alle razze cosiddette inferiori (in primo luogo gli ebrei e i zingari) furono sottoposti a discriminazione (le Leggi di Norimberga, leggi di "protezione del sangue e dell'onore" tedeschi,promulgate nel 1935) e successivamente, a guerra iniziata, gli ebrei e le altre razze furono considerate "ostili alla patria" tedesca e sistematicamente deportati verso i campi di concentramento e di detenzione preventiva, avviati dal 1940 e sotto il diretto controllo delle SS (la formazione militare che costituiva la forza armata del partito hitleriano).

L'opera di sterminio fu attuata attraverso l'uso di speciali camere – trasformate in comuni docce pubbliche - con cui si distruggevano decine e decine di esseri umani. Molte di queste atroci costruzioni sono state distrutte durante la guerra.

L'antisemitismo – l'ostilità nei confronti degli ebrei – fu legge anche nei paesi occupati dalle armate tedesche in espansione verso i paesi orientali (Polonia, Ucraina, Russia, Romania, Ungheria e Bielorussia).

In Italia il Regime fascista, guidato da Benito Mussolini, fece approvare nel 1938 le stesse leggi di "difesa della razza" che erano state fissate in Germania.

Più di un milione di *sinti* e *rom* (i cosiddetti zingari) furono vittime della violenza nazionalsocialista. Molti di più furono gli ebrei dell'est -che vivevano nelle grandi città occupate - nei ghetti ove erano sottoposti alle più crudeli restrizioni e ai sistematici rastrellamenti. In quello di Varsavia è ricordato il tentativo di resistenza ai nazisti operato da decine di uomini e donne ebree che furono uccisi o deportati in massa. Anche Roma nel 1944 subì i rastrellamenti e gli ebrei italiani furono deportati in massa. Un campo di concentramento era presente in Calabria, a Tarsia in località Ferramonti (oggi "luogo della memoria").

Il termine olocausto è entrato nel linguaggio corrente proprio in ricordo dello sterminio operato dal regime tedesco e dai suoi alleati nei confronti degli ebrei europei che da secoli – pur con molte difficoltà- erano convissuti in quasi tutti i paesi europei. Il termine ebraico "distruzione", "catastrofe" è la traduzione della parola "shoah": con questo termine si è riconosciuto in molti paesi europei una giornata di memoria in ricordo dei milioni di ebrei trucidati durante la seconda guerra mondiale. La cifra indicata da più fonti è quella relativa a sei milioni di ebrei che hanno perso la vita nei campi di concentramento che portano i nomi di Auschwitz, Treblinka, Dachau e Majdenek (località situate tra la Germania e la Polonia).

La fine della guerra, con l'occupazione degli eserciti Alleati dei territori interessati al fenomeno dei campi di sterminio, fece conoscere in tutto il mondo la terribile verità della "banalità del male": vecchi, donne e bambini trucidati in nome di una mostruosa ideologia razzista.

[Per alcune lezioni di "Storia attraverso le date e le parole"]

X. Progetti (Incompiuti)

Rossano 12/04/2013

Proposta di progetto editoriale per la Cisl di Rossano

LA CISL A ROSSANO. STORIA DI UN SINDACATO DEMOCRATICO

Un'occasione per far conoscere la storia di un'istituzione che ha contribuito allo sviluppo e alla crescita della Città di Rossano. Uno strumento tendente a far progredire l'idea di sindacato democratico nelle nuove generazioni.

Fonti:

Materiale reperito presso le principali fonti della Rete delle Biblioteche locali. Ricerche effettuate su documenti vari (opuscoli, volantini, documenti dei congressi). Bibliografia. Emeroteca.

Ricerche sui principali quotidiani storici della Calabria e Provincia di Cosenza (Gazzetta del Sud, Quotidiano della Calabria e altre testate).

Interviste coi militanti e dirigenti sindacali. Materiali fotografici.

Metodi:

Utilizzo delle tecniche scientifiche di analisi dei mutamenti e delle continuità del sindacalismo. Metodologia storiografica corretta.

Periodo di studio previsto maggio-dicembre 2013

Pubblicazione prevista: gennaio 2014

Costo del lavoro di ricerca:

Costo della pubblicazione a carico dell'ente.

Il volume

L'opera sarà così ripartita:

Introduzione e Cap.1

L'avvento della Democrazia e il Dopoguerra a Rossano. La rinascita sindacale (1945-1955).

Cap.2

La "Confederazione Italiana Sindacati Lavoratori" (CISL) a Rossano. Anni cruciali: fase iniziale e sviluppo (dal luglio 1948 al 1955). La fondazione dell'Associazione nazionale: dall'Assemblea del Teatro Adriano (Roma, 30 aprile 1950) ai primi congressi. Cattolici e sindacalismo: idee, formazione e cultura politica.

Cap.3

Eventi. Organizzazione, movimento sindacale e lo sviluppo socio-economico di Rossano (1955-1970). Uno sguardo sul comprensorio rossanese.

Cap.4

Persone. Dirigenti e militanti del sindacalismo democratico rossanese.

Cap.5

Impegno sindacale nella Rossano anni '70. Il sindacato Cisl negli anni '70 e '80.

Problemi sindacali nel mondo del lavoro. Scuola, sanità ed agricoltura. L'industria e la questione dello sviluppo dal punto di vista sindacale.

Cap.6

La rappresentanza sindacale Cisl negli anni '90.

Cap.7

Le sfide del futuro. Prospettive del "sindacato dei cittadini".

Conclusioni.

Materiale fotografico. Repertorio dei nomi e indici

Per le ulteriori delucidazioni si riserva un documento più approfondito e dettagliato.

Referente della ricerca: dott. Pierpaolo Cetera (ricercatore storico)

P.s.

Un altro progetto incompiuto e - tutto ciò - misura concretamente il senso d'inaffidabilità di uomini e istituzioni, che vivono la loro "prestazione" come un'esperienza *egotica* (i primi) e senza un compiuto senso della memoria (le istituzioni).

XI. Gobetti

Tra i maestri del pensiero democratico riconosciamo questo giovanissimo torinese: possono essere d'auspicio queste parole, scritte quando nascevano i nostri nonni.

<<L'attività economica sarebbe la materia che cerca nella politica la sua forma; fenomeno rozzo e sfuggente che si tenta di conoscere attraverso leggi di approssimazione…

Riesce perciò ricca di notevoli significati l'osservazione comune che **l'opera del politico**, volontà libera ed indipendente, debba tuttavia incontrarsi con la presenza di condizioni obbiettive favorevoli, o, secondo la frase più generica degli idealisti, inserirsi nella **storia**. Anzi solo a questo punto si potrebbe riprendere con frutto il vecchio discorso della **cultura** che si richiede nel politico.

Queste pregiudiziali spiegano il nostro scetticismo verso troppo abusate disquisizioni sulla crisi economica e sui modi di risolverla. Se la parola decisiva spetta, senza appello, al politico l'indagine economica non ci darà lo specifico infallibile, ma appena dei punti di riferimento. […]

… l'economista constata l'esistenza di un problema finanziario …

L'istituire tra questi fatti una gerarchia e una coordinazione è già compito dello storico e del politico. L'osservatore **realista**studia come si comportano rispetto a questi sintomi e rispetto ai problemi le varie forze dell'equilibrio sociale.[…] … >>

(Piero Gobetti, *La Rivoluzione liberale,* anno I, 23, 30 luglio 1922; *integr.* anno III, 1924)

[Lezioni di Politica ed economia]

XII. Presentazione del volume sulla "Chiesa di San Domenico"

Rossano 10 dicembre

Con gioia saluto il numeroso pubblico, più che mai attivo e presente, e rivolgo i saluti al sindaco Mascaro e all'arcivescovo. È a tutti voi che consegniamo questo libro, frutto di un appassionato lavoro, di una convergenza di energie di tante persone, che su suggerimento e guida del dott. Salvatore Aloisio, hanno condotto a buon porto un progetto che ha navigato in più direzioni. Esso è nato da una constatazione che noi tutti non potevamo essere più indifferenti a un bene culturale (l'organo della veneranda chiesa di San Domenico), a non lasciar passare dentro l'involucro delle cose incompiute un'idea di "schola cantorum", di mostrarsi impermeabili a quel senso di rispetto e devozione – che laicamente io declino – per una storia plurisecolare: quella della chiesa e dell'ex convento dei padri predicatori di Rossano.

Il ripristino manutentivo dell'organo, la nascita della "schola cantorum" e ora questo libro sono state azioni possibili grazie a tutte quelle persone che sono segnalate nel volume: oltre a noi tre, che costituiamo il nucleo di un'esperienza nata con la precedente pubblicazione *Cànnili 'e ppuri* - e cioè il sottoscritto, Francesco Ratti e Salvatore Aloisio – faccio i nomi di Elisabetta Salatino, Eugenio Nastasi, Francesca Federico, Mario Mancuso e Stefania Schiavelli.

È naturale che senza l'apporto dell'esperienza del prof. Filareto, del maestro Luigi Vincenzo, del prof. Massone senza lo scambio proficuo con gli intervistati, le famiglie, le istituzioni scolastiche, le associazioni (in modo più direttamente coinvolta la "Carpe diem") e i sacerdoti che hanno consentito i sopralluoghi, il lavoro di ricerche avrebbe avuto problemi non indifferenti.

La ricerca storica ed estetica, come ogni ricerca degna di questo nome, è sempre lacunosa, revisionabile, bisognosa di nuovi apporti pluridisciplinari, di una più approfondita documentazione ed intercettazione di tanti altri elementi. Molte cose non dette o non documentate mostrano più che delle problematiche irrisolvibili, delle interconnessioni tra tutti i "beni artistici ecclesiastici" (che sono, in generale, il maggior patrimonio artistico della Calabria)e a maggior ragione quelli presenti a Rossano, per via della ultra-millenaria storia della Chiesa locale, che intreccia una vicissitudine entusiasmante, ricca di nuove possibili sorprese e foriere di svolte sul piano della ricognizione dello stato dell'arte e sia per quel che riguarda la storia di tutte le singole chiese della città. Molto materiale documentale è da studiare e visionare, per ricostruire i

passaggi, i movimenti artistici, le committenze, le opere transitate e l'attività svolta di tanti pittori, decoratori, artigiani che hanno lasciato un patrimonio inestimabile. Un lavoro già intrapreso, come si evince da alcuni siti legati ai musei e alle istituzioni rossanesi. Oggi la situazione è positiva, certo va fatto un altro sforzo, un impegno per mettere a disposizione, attraverso tutti i mezzi fruibili, su modelli già attivati in altre città d'arte. Oggi sappiamo che molto è speso sul piano simbolico e materiale per aumentare l'attrazione di Rossano nei circuiti del turismo culturale. E la città del "codex purpureus" e del museo diocesano ha tutte le carte in regola. Rossano è un museo aperto, dislocato su assi urbani e temporali che ne fanno un *unicum*. Noi, nel nostro piccolo abbiamo fatto vedere come quest'idea di visibilità e fruizione di opere e di beni sia una realtà tangibile e pienamente inseribile nel progetto che la città sta alacremente portando avanti, oramai da qualche anno a questa parte: città d'arte e città viva. Grazie.

La Chiesa di San Domenico di Rossano

<< La posa della prima pietra si deve all'arcivescovo Ursaia nel 1677, dopo che già nel 1669 la Congregazione dei Vescovi aveva espresso parere favorevole alla fondazione e l'arcivescovo *Del Noce*, nel 1671, vi aveva piantato la croce …>>: così nella prima ricostruzione storica fatta da monsignor Luigi Renzo. Possiamo considerate quindi il 1671 l'anno dell'inizio dei primi lavori per il convento. Il De Rosis, erudito e importante sindaco dei rossanesi nella seconda metà dell'otto-cento, c'informava che: << Girolamo Ursaja di San Giovanni a Piro in Basilicata dell'ordine de' Minimi … (nominato vescovo di Rossano l'anno prima) … giunse a Rossano il 27 febbraio 1677 … benedisse la pietra angolare della Chiesa di s. Domenico … >>. Riconoscendo che l'atto di piantar la croce era una prassi liturgica sacra molto importante, ma era con la posa e la benedizione della pietra angolare che si dava l'avvio vero e proprio ai lavori, individuiamo ufficialmente nel mese di febbraio (o marzo) del 1677 l'inizio della costruzione della Chiesa. Il vescovo Girolamo Ursaia, era nato – come abbiamo accennato- in San Giovanni a Piro (nella Lucania) ed era stato un importante esponente dell'Ordine dei Minimi fondato dal Santo calabrese, Francesco da Paola.

La chiesa, adiacente al convento dei Domenicani, fu costruita grazie al contributo economico di alcune nobili famiglie di Rossano, tra cui quella molto facoltosa di Francesco Maria Labonia, come è ricordato nelle due lapidi dell'arco trionfale.

Il Convento e la Chiesa dominano da un punto situato in alto (e nel *catasto onciario* compariva la definizione di abitante "sopra" o sotto" San Domenico). Possiamo pensare che data la lentezza dei lavori generali le "due" costruzioni proseguirono di pari passo. I terreni appartenevano alla nobile famiglia dei Caponsacchi (e vi era in quel luogo scelto un Palazzo gentilizio appartenuto a questa famiglia poi estintasi). Uno degli ultimi eredi dei Caponsacchi era un anziano frate gesuita, Giuseppe, che viveva in un'ala ridotta dell'antico palazzo di famiglia: si era quindi convenuti per l'acquisto e l'inclusione di una donazione, come accennato, di un terreno in località Arso, presso Mandatoriccio (paese relativamente vicino a Rossano).

Per la Chiesa la solenne cerimonia di fondazione del febbraio 1677 fu seguita da una grande partecipazione popolare, con l'arcivescovo, i frati di tutti gli ordini, la nobiltà in pompa magna, i cavalieri e i rappresentanti politici dell'amministrazione della città.

L'impegno di costruire la casa dei figli di Domenico si era manifestato in un novello clima spirituale, di *renovatio* cattolica.

L'area del Convento fu ottenuta, come si è detto, demolendo alcuni parti di caseggiati li presenti: la Chiesa doveva occupare, secondo il progetto, il "quarto braccio" delle mura claustrali. Nel maggio del 1678 era stata eretta una parte delle mura della chiesa

Il domenicano estensore della "nota di costruzione" era consapevole di dover progettare ed edificare un convento "proporzionato" alla città, e che quindi fosse reso agevole per tutti gli uffici dell'Ordine. Si mostrava così chiaramente la ferrea volontà dei padri di render degno di un luogo così ricco di tradizione ecclesiastica com'era la città di San Nilo.

Emergono altri fatti importanti che attestano la benemerenza dei frati predicatori: fu istituita un'aula seminariale, seguita da un *magister*; fu istituita una biblioteca e, cosa sorprendente, i suoi "lettori-discepoli" frequentavano lezioni di filosofia, teologia e matematica ed erano impegnati in "esercitazioni" e in discussioni (i cosiddetti "casus" teologici) fatte in vere e proprie aule scolastiche. Strettissima fu la sorveglianza dei superiori su queste attività didattiche.

La Chiesa di San Domenico, comunque, fu attrezzata per la cantoria e, contemporaneamente furono iniziate le nuove rifiniture dell'intero complesso che le daranno una forte impronta "barocca", secondo gli stilemi architettonici del primo settecento: furono impiegate una manodopera specializzata, con pittori riconosciuti per il loro impegno nelle altre chiese domenicane, scalpellini, cesellatori, intarsiatori, argentieri, ebanisti, armieri, forgiari, stuccatori, intagliatori e altri maestri artigiani. Tutti questi furono operativi per rendere il sacro luogo uno delle principali della città, negli anni successivi, almeno fino alla fine del settecento. Le maestranze locali erano vere e proprie "dinastie" che si trasmettevano il mestiere e le tecniche più innovative.

Con le soppressioni del 1806, durante il dominio francese, il Convento Domenicano di Rossano fu adibito a uffici civici: "Commissariato di Beneficenza, Regio Giudicato, Ufficio di Conciliazione".

Col terremoto del 1836 il complesso e la chiesa subirono gravi danni.

ARTE

la serie di dipinti presenti in Chiesa: *Discesa dello Spirito Santo* ('700), *Addolorata con i SS. Pietro Martire e Carlo Borromeo* ('700), *San Vincenzo Ferrer* ('700), *Ecce Homo* ('700 nell'altare del Crocifisso), *San Domenico* ('700), *il Cenacolo* ('700), *San Tommaso d'Aquino e San Giacinto* (' 700), *Apparizione della Madonna del Rosario a Santa Rosa a Santa Caterina da Siena e ad altre sante domenicane* ('700), *i Misteri* (1727). Inoltre Altare ligneo dorato del 1737 e pulpito ligneo del '700. Nella cappella del Rosario con altare ligneo barocco del 1727, statua della Madonna del rosario di ignoto dell'ottocento. Della "Madonna del Rosario" e della sua bella cornice (posta su un altare laterale, con colonne scanalate e capitelli corinzi, in legno intagliato e dorato, di misure 6 metri per 3,5) possiamo leggerne le declinazioni devozionali nella scritta posta in altro

Sicuramente dei primi del settecento è l'*Ecce homo* nella Cappella del crocefisso, mentre le dorature delle parti lignee in rilievo furono possibili per la devozione e per la munificenza della famiglia rossanese di Antonio Ferrari (commissione e lavoro d'esecuzione sono del 1787). Sicuramente a dare impulso al "culto del Rosario" fu anche monsignor Francesco Maria Muscettola, arcivescovo della città dal 1718 al 1738.

La ricerca iconografica riferisce all'ambito pittorico dell'Italia Meridionale per il secolo XVIII il "San Domenico che trionfa sugli Albigesi" (periodo compreso tra il 1700-1749): la pittura olio su tela ha questo titolo in base a una ricostruzione sotto il profilo storico-filologico dell'intera scena raffigurata. Il Patriarca domina la completamente la scena. Del più antico ambito pittorico dell'Italia meridionale, datandolo secolo XVII (1650-99) è stato catalogato il quadro "Misteri del Rosario con santi domenicani", opera olio su tela di cm 250x120. L'*Ecce homo,* il piccolo e prezioso dipinto di cm 30 su supporto ovale, sormontante l'altare del crocefisso, appartiene anch'esso alla pittura dell' ambito dell'Italia meridionale per il secolo XVIII (prima metà, 1700-49). Lo stesso stile *naïve* sembra ripreso nei piccoli riquadri dei misteri (e quindi probabile che sia la stessa mano all'opera).

Sempre secondo le schede riferite e lo studio effettuato per il Museo Diocesano di Rossano[3], il quadro di "San Vincenzo Ferrer" (olio su tela, di altezza cm 250), l'"Addolorata tra i Santi Pietro Martire e Carlo Borromeo" e "Il Redentore Infante tra i SS. Giacinto e Tommaso d'Aquino", quadro olio su tela di cm 198, appartengono tutti alla "scuola" di **Saverio Francesco Ricci** (o Riccio), il pittore di Terranova da Sibari: l'indicazione delle date di composizioni di quest'opera oscilla sempre tra il 1700 e il 1749. Lo stesso può dirsi per la *Apparizione della Madonna del Rosario a Santa Rosa a Santa Caterina da Siena e ad altre sante domenicane*.

Per le cosiddette "arti minori", dopo la seconda metà dell'800, assistiamo alla presenza di numerose maestranze provenienti da Serra San Bruno che influenze-ranno la locale arte dell'intarsio e dello stucco. Dopo il primo novecento, grazie alla presenza della famiglia Capobianco, Michele e Pasquale, e per via dell'influenza di Domenico Morelli, si darà inizio al moderno intendere della pittura e della decorazione nella città bizantina.

La Chiesa di San Domenico, nonostante le difficili vicende subite, si rivela uno scrigno di tesori non ancora ben studiato (e numerose sono le parti di alto lavoro artigianale irrimediabilmente perdute). Per la sua collocazione temporale si può affermare che essa rappresenta un importante luogo che ben evidenzia il trapasso dalle forme barocche a quelle più eleganti e ricercate del rococò, grazie ai nuovi gusti posti in auge dalle committenze ecclesiastiche e nobiliari.

Il Portale settecentesco in pietra, a tutto sesto, dell'ingresso principale conserva i caratteri dello stile tardo-barocco

Il Crocifisso è uno degli oggetti d'arte pregiati: Intaglio e scultura in legno. Pala d'altare lignea, con custodia e fastigio ligneo in stile barocco, dipinto e dorato. Misure m. 6 altezza per 3,60 . Nel mezzo del fastigio è un Crocifisso scolpito in legno e dipinto al naturale (altezza m. 1,65) di fattura coeva (fine settecento).

L'organo della chiesa di san Domenico è posto sulla cantoria retro-prospetta, è a unica tastiera (e queste tastiere sono una rarità, fatte come sono di 50 tasti), con la classica sequenza di note naturali e alterate (tasti, rispettivamente bianchi e neri), col SI iniziale a sinistra (Si0-Do50, con prima ottava completa). La pedaliera *a leggio*, in legno di mogano, è costituita da 9 aste; integrate risultano le staffe in numero di 5, usate per il controllo del volume del suono prodotto (altre 14 completano la dotazione delle staffe: Si0-Do14). I registri fonici (in numero di 11 più 2 meccanici chiamati "tiratutti e Uccelliera"), posti sopra la tastiera, sono elencati seguendo l'ordine dall'alto verso il basso in sequenza orizzontale da sinistra verso destra. La disposizione fonica segue come naturale: voce umana (principale-ottava), flauto in XII (ottava-decimaquinta), trombe basse (decima quinta-decimanona), infine decima nona-Vigesima seconda-vigesima sesta- vigesima nona; i contrabbassi ai pedali sono con comandi ad incastro e posti sul lato sinistro della tastiera). Il somiere (la cassa armonica di legno) è a tiro, il mantice principale a libro (e un modello "a lanterna" con azionamento manuale tramite tre pompe posto sotto il mantice principale, attivate da un "pistone" manuale a collo d'oca), mentre le canne sono in stagno e la trasmissione è meccanica (*v.* la scheda dettagliata in appendice). Vi sono sei uccelliere (1+4+1). La pedaliera ha 14 note. Un caso raro per la Calabria.
La complessa struttura delle canne d'organo si rivela soltanto osservando dall'interno del grande cassone che racchiude l'intero strumento. Le canne esterne – visibile e ben ordinate, sono di leghe metalliche (prevalenza stagno) e poste in tre differenti comparti: il centrale è occupato da undici tubi (canne) in ordine crescente e poi decrescente (per lunghezza); il comparto a destra è simmetrico a quello di sinistra, consta in diciassette canne per ogni parte (per un totale complessivo di quarantacinque canne ordinate). All'interno vi sono altre canne di diversa lunghezza (per circa due decine, compresi alcune in ottone). La vasta gamma di suoni che deve riprodurre l'organo è così garantita. La varietà di timbri e suoni e note da riprodurre consente un'equiparazione dell'organo con un'intera orchestra. Il somiere distribuisce l'aria prodotta dal mantice e incanala i soffi verso le diverse canne. Sono in totale 455 e solo 45 sono ben visibili in facciata (14+11+17).

XIII.

FRANCESCO FILARETO, *FUGA E RITORNO DI UN POPOLO.* La Calabria del Nord Est (1799-2012), **Ferrari editore, 2014**

(Ringraziamenti)

Nell'appressarmi al gioco della critica devo premettere che lo specifico testo qui analizzato muove i suoi ragionamenti all'interno di una storia delle idee. Nella personale mitografia i tre "franco" con cui mi sono imbattuto (Franco Cassano, Franco Arminio e Franco Filareto) quest'ultimo gioca un ruolo di prossimità e vicinanza, cosa che non ho avuto con gli altri.

Sull'idea di un "Pensiero Meridiano", dal suo terreno più eminentemente sociologico e teorico, e sull'esposizione della Paesologia (disciplina che sfuma nella poesia e nell'incanto oggettivo e nel tumulto vitale delle persone restie al livellamento e all'omologazione turbo-capitalista) in molti, meglio e prima di me, hanno discusso in largo e in lungo.

Il pensiero meridiano << … si articola nelle pieghe del vivere e dell'agire dell'uomo nel mondo in assonanza con la realtà circostante >>; e qui sentiamo l'eco dei padri: Albert Camus e Jean Grenier.

E come non risentire ancora quell'input che ci invita a <<… dare ordine all'essere oramai praticamente spaesato >>.

Molto di più, possiamo aspettarci, se le idee diventassero pratiche (come alcuni aspetti della "paesologia" hanno recentemente mostrato). E il libro di Filareto segue un suo percorso, come accennavamo, nelle idee e nel tempo storicamente dato (mentre la dimensione del presente e divenire è tutta concentrata nella seconda delle endiadi: il ritorno)

Monsignor Luigi Renzo ne parla come di un progetto storico-politico-culturale; secondo il mio modesto parere con un peso spostato verso il politico-culturale.

Il prof. Gallina – altro prefatore- ne traccia il profilo in questi termini: << Il progetto di Filareto è ambizioso, di grande respiro dove il tema dell'emigrazione è soltanto una provocazione per avventurarsi nelle trame degli avvenimenti, percorrerli e attraverso di

essi, con una carica di ottimismo, "affrontare con più consapevolezza e coraggio, le sfide dell'oggi e del domani >> (pag.13)

Il primo tema principale, presente nelle pieghe dei periodi e delle fonti, è quello relativo all'interpretazione, alla dicotomica contrapposizione di un'ortodossia e di una eterodossia interpretativa degli avvenimenti. Davanti al tema del revisionismo la storiografia dovrebbe trovarsi come l'Ulisse nei pressi delle sirene: ben legato al palo!

Meglio allora parlare di *zeitgeist* , di "spirito dei propri tempi", di revisione necessaria, di sensibilità degli storici. E' nel solco delle interpretazioni classiche (Vincenzo Cuoco, Benedetto Croce) che si muove lo studio di Filareto, non sentendo l'esigenza di distaccarsi dalla corrente erudita dell'ermeneutica storiografica. Ma non solo. Echi letterari concorrono nei vari luoghi del libro: "quegli uomini e quelle testimonianze consegniamo alle future generazioni, eternizzandoli …". È quindi un percorso persuasivo, lungo una direzione dell'impegno culturale, che si costituisce il discorso filaretiano, certo non nella recente storiografia o nella ricerca, spesso – quest'ultima- esegetica ed autoreferenziale.

Scorrendo i lunghi elenchi di uomini e donne vittime della repressione francese nel primo quindicennio del XIX secolo, si ha la certezza che il prof. Filareto voglia elevare un Monumento alla memoria, un risarcimento simbolico a quei calabresi che pur combattendo contro un occupante straniero, non si sono mai visto il riconoscimento, neanche *post mortem,* della dignità di combattenti per la propria terra (cosa inconcepibile nell'impeto romantico di quel secolo). La sensazione è che almeno nella memoria siamo arrivati a un punto fermo. Giungiamo così alla prima delle numerose tesi esposte: il passaggio dal sistema feudale a quello moderno è stato fortemente voluto da una borghesia protagonista di una lotta di classe, di una lotta al vertice contro i ceti nobiliari, aristocratici, una lotta che pur riformando aspetti dello Stato conservava le strutture socio-economiche. In primo luogo le differenze e le ineguaglianze con i contadini, cosicché la borghesia al Governo non toccava le questioni fondamentali: la terra, i demani usurpati, la "legge agraria". Da ciò l'eziologia dell'insorgenza dei briganti e della recrudescenza in diversi periodi e luoghi del Brigantaggio. Quest'ultimo diventa così l'opposizione, la resistenza alla "furbizia", all'egoismo corporativo e all'inganno dei nuovi ricchi *parvenus.*

La tesi potrebbe porgere la guancia a molte critiche: la divisione così netta fra Borghesia e Nobiltà, e le complesse relazioni tra le due realtà e, ciascun rispettivamente, con il vasto mondo contadino, sia dal punto di vista ideologico che delle vicende socio-economiche e politico-culturale, non andrebbe forse rivista alla luce delle recenti acquisizioni della ricerca intorno agli studi delle classi, dei ceti, dell'interrelazioni tra i tre soggetti, che la storiografia odierna presenta con una gamma straordinaria di sfumature? Un esempio nel

caso studiato da Filareto, la famiglia dei baroni Toscano (Gaetano e Saverio), patrioti, aristocratici e modernisti. E, ancora, ruoli di rivoluzionari o controrivoluzionari, sono stati assunti da un certo marxismo scolastico, come rigidi esempi che nulla hanno a che vedere con tutta la ricognizione storica. Alcuni attori dei ceti sociali che hanno assunto ruoli egemoni, come reazionari o rivoluzionari, non sono stati immuni da repentini cambi di fronti, tradimenti, sacrifici fino all'estreme conseguenze. E come non porre in evidenza – per la sua dirompente rottura degli schemi – la figura del Cardinale Fabrizio Ruffo che negli ultimi anni della sua vita si era "rifatto" il nome presso Napoleone Bonaparte e agli inizi della sua carriera come Riformatore agrario?

Potenza della Storia (e degli storici), potremmo commentare. Tanto per non allungare troppo il discorso, come non prendere in considerazione il grande latifondo capace di modernizzarsi, darsi aspetti evolutivi, transitando dal Feudo al moderno capitalismo, secondo quando afferma Marta Petrusewitz nei suoi studi oramai "classici" su casi periferici che ci riguardano? Nel prosieguo, la tesi successiva del brigantaggio politico separato da quello sociale (il primo sarebbe stato *sanfedista* e poi *antifrancese;* mentre il secondo quello *postunitario*) ha motivazione nella scansione temporale tra un periodo di guerra "politica" (sostanzialmente tra il 1799 e il 1815) e quello di guerra "sociale", con le sue basi di massa, nel periodo della Restaurazione e tra il '61 e il '69 (morte di Domenico Strafaci *alias* Palma). La Monarchia borbonica lo ignora: quello che secondo l'autore è << … un fatto di un popolo ridotto in un'insopportabile miseria e trattato come fenomeno di delinquenza comune >> (pag. 56).

Trovo difficile separare questi due aspetti della questione: qualunque rivendicazione sociale non ha una sua connotazione politica? Le stesse connotazioni politiche date ai sanfedisti sono discutibili (per alcuni dei loro capi è probabile, ma cosa ne sappiamo dei "pezzenti" o dei "lazzari" ?). Un altro fronte di critiche potrebbe venire dalle letture di alcune parti del volume che richiamano a un "presente storico" calato in un contesto storicizzato: ad esempio, in un brano, si legge che le vicende selezionate tratteggiano << uno stato d'animo, un atteggiamento mentale, diffuso e condiviso, pregiudizialmente chiuso, indifferente o ostile alle novità, al cambiamento, al progresso e, quindi quietista, immobilista, attesista, rassegnato, conservatore o addirittura reazionario: terreno fertile della ndrangheta, del clientelismo, della cultura politica di destra immobilistica e qualunquistica >> (pag. 61).

È questa una posizione estremamente politica, col doppio cortocircuito di voler interpretare il passato con una matrice di chiara origine nel presente; o di utilizzare categorie del moderno per interpretare l'*Ancient Regime*, come nel caso delle brigantesse: in base a quali elementi acquisiti si possono etichettare come *protofemministe* ?

Il termine "guerra civile", utilizzato ad esempio da Piero Bevilacqua, presenta i caratteri ambigui di un lemma atto ha definire uno scontro tra opzioni politicamente inconciliabili. Ed ecco che intorno al concetto di "consenso" e di "legittimità" si è contrapposta una rivendicazione non-unitaria, sconfitta e cancellata, ma a prezzo di copioso sangue versato, di stragi e massacri indiscriminati e leggi speciali, tutti atti che rimandano a una Ragione di Stato spietata.

L'origine del Brigantaggio è chiaramente illustrata (pp. 155-58) dall'autore nel dare il giusto risalto a fenomeni come la coscrizione di leva di massa obbligatoria (nel dicembre 1860) e la Tassa sul macinato (1868), quasi ad aprire e chiudere il decennio del brigantaggio (con in mezzo la famigerata legge Pica del 1864). Il volto spietato dello stato, dicevamo.

Qui il libro di Filareto assurge a valore costitutivo della nostra storia. Ecco perche dovrebbe/potrebbe essere un testo di scuola, di educazione di massa.

Filareto compie un lavoro di pedagogia politica quando individua le due fortunate categorie di "fuga" e "ritorno" di un popolo (collegandosi così idealmente alla memoria del compianto Pasquino Crupi), costruendo così una meta politica dell'azione sociale, civile ed economica dei calabresi del Nord Est. La **fuga** è espressione di una nostra mentalità: fuggire dalla miseria, dalla subalternità, dalla negazione dei diritti, da una VITA SENZA SPERANZA. Viceversa il **ritorno** è un cammino di speranza, un ripercorrere - per giungere a una consapevolezza culturale e morale- la propria esperienza individuale e collettiva. E da qui che il prof. Filareto sviluppa il tema caro al suo operare: l'identità e le radici meridiane. (Qui il riferimento è alle pagg. 152 e segg.).

Ogni ribellione non è rivoluzione ed è destinata a perdere, ma anche ogni rivoluzione è destinata a perdersi, almeno nelle vocazioni originali … come il Saturno che mangia i suoi figli! Ascrivendo un'eredità al brigantaggio postunitario per le generazioni d'oggi Filareto marca il valore della testimonianza, la dignità, la fierezza, il rispetto verso se stessi, tutte cose pagate con l'estremo sacrificio. << Dopo il Brigantaggio queste terre hanno ritrovato una loro funebre pace >>, un'epigrafe che riecheggia, duemila anni dopo, il Tacito di "…*hanno fatto un deserto e l'hanno chiamato Pace"*.

Il novecento, o meglio il "secolo breve" (per usare una nota definizione) nell'economia del racconto, è presente per un ottavo dell'intero volume: forse ciò è dovuto alla declinazione di temi più consoni alla storia specifica calabrese. Ed è quasi un segnale chiaro che della vicenda complessiva della Calabria del nord est sembra presagire una nemesi. Al dramma si sommano altri drammi (guerra civile, emigrazione, guerre, emigrazioni): è una ciclicità che trova nella fuga da queste terre l'exit necessaria.

Credo che attribuire le condizioni di arretratezza soltanto a fattori esogeni, cioè dovuti a influssi e controlli provenienti dall'esterno della realtà meridionale sia non solo irrazionale ma anche *controproducente*. Debbo precisare che Franco Filareto si sottrae da questo luogo comune attraverso un finale di scrittura intitolato "le prospettive della Calabria del nord est" (invito a presentarsi alcune voci che si sono cementate nella lettura di quest'aspetto).

Anche l'interpolazione del racconto di una vita, scritto dovuto al signor Forciniti, un emigrante nelle lontane americhe, che rappresenta una bella operazione: è alla memoria segnata con la propria pelle che va ricondotta la nostra discussione su cosa è stata la recente storia della nostra terra. Credo che la linea tracciata da Pino Aprile, Pasquino Crupi (1940-2013) e – per certi aspetti – quella di Nicola Zitara (1927-2010) quest'ultimo almeno fino agli scritti prima della sua confluenza nel filone nostalgico del "nuovo Regno delle Due Sicilie", possa essere confrontabile col lavoro di Filareto. Questa nuova consapevolezza è inscindibile da un progetto di rigenerazione che possa partire dai e per i Calabresi. Non credo che il professore abbia voluto consegnarci una *summa* storico-politica né voluto tracciare un'interpretazione unidirezionale del carattere del territorio e di una popolazione; leggo questo volume come una tappa di una biografia di militante politico, di professore carismatico, di amministratore accorto - pur in un contesto in cui si è in balìa della politica ridotta a personalismi – e, ora, ultimo degl'intellettuali *engagè,* degli "impegnati" che danno fastidio a una certa sinistra disincantata o a una destra affarista …

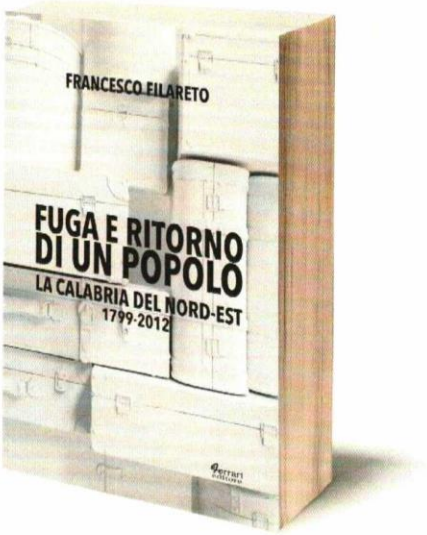
Ecco, caro Franco, questo è il nostro auspicio: che il suo percorso culturale prosegua regalandoci altri momenti di discussione e di confronto. Grazie.

PRESENTAZIONE DEL LIBRO
DI FRANCESCO FILARETO (FERRARI EDITORE 2014)

11 APRILE 2015 ORE 18.00

PALATEATRO, PIAZZALE JANNELLI
MIRTO-CROSIA (CS)

INTERVENGONO
ANTONIO RUSSO (SINDACO DI CROSIA)
FRANCESCO RIZZO (DIRETTORE GAL SILA GRECA)
DON PINO DE SIMONE (DOCENTE)
MIMMO BITONTO (SCRITTORE)
PIERPAOLO CETERA (ASSOCIAZIONE SOCI@L)
SETTIMIO FERRARI (EDITORE DEL VOLUME)
FRANCESCO FILARETO (AUTORE DEL VOLUME)



VI ASPETTIAMO! NON MANCATE

ORGANIZZAZIONE: ASSOCIAZIONE SOCI@L
PATROCINIO: COMUNE DI CROSIA

INVITOINVITOINVITOINVITOINVITOINVI

PARTE III

Politica attiva

I. DISCORSO

Cari concittadini,

prima di iniziare qualsiasi "discorso politico" vorrei, nei limiti di un breve intervento, tentare di raccontare come e perché un gruppo di donne e uomini di Crosia ha intrapreso un percorso fatto di scambi d'idee, di esperienze, di prospettive, in vista di una più diretta capacità d'incidere sul futuro della nostra comunità.

Pur conoscendoci, almeno con alcuni dei presenti con cui abbiamo organizzato questa kermesse politico-sociale, e avendo vissuto un legame che ha antiche origini e ci riannoda con la nostra trascorsa gioventù, nonostante questo, dicevo, abbiamo percorsi culturali, sociali, politici, professionali che non spiegano il perché del fatto che ora siamo qui assieme, a presentarci come un gruppo coeso e con un'unica direzione comune.

Quindi non è il passato a metterci in sintonia l' uno con l'altro, bensì l'idea*aperta* di futuro.

Il nostro percorso è frutto di un ampio confronto, serrato e franco, di tentativi di raggiungere una sintesi dei discorsi – fermo restando fedeli ad alcuni principi intangibili- e con la volontà di fare in modo che il frutto di questa ricchezza di diversità fosse al servizio di una proposta squisitamente politica. Dovevamo prima guardarci e ascoltarci tra di noi e poi costruire il momento di apertura nei confronti di altri: una ricerca di momenti di condivisione, piuttosto che far spreco di energia e risorse mentali in recriminazioni, nell' indicare colpevoli o cercare attribuzioni di paternità sulla condizione disagiata di oggi.

Perché siamo convinti che quasi tutti siano bravia elencare le mancanze, i disastri e le rovine di un modo di gestire un paese; a porre sul piatto della vulgata politichese le facili illazioni di una situazione critica in moltissimi campi della gestione pubblica: dal mancato sviluppo socio-economico alla carenza di servizi, dall'assenza di politiche socialmente orientate al ripristino della trasparenza nel rapporto cittadini/amministratori.

L'elenco dei guai è un sacco senza fondo!

Ed ecco così palesarsi un nostro grado d'azione capace di aggregare diverse anime. Noi, come movimento civico e come singole persone, abbiamo passione e interesse nel coinvolgere i cittadini tutti in un momento di forte shock sul piano delle proposte concrete (nei termini di una linea di programma che sarà esplicitata dopo) e anche sul piano della legalità, piena e giustificata. Siamo più che convinti dell'importanza di una *rivoluzione culturale* basata sulla idee più avanzate e sulle persone più preparate. Viviamo in una difficile congiuntura storica che aumenta notevolmentela sperequazione economica

dei cittadini e le disfunzioni organizzative dei servizi rendono intollerabile la condizione di larghe fasce della nostra società: è improcrastinabile un intervento diretto nella modernizzazione della macchina amministrativa e del suo comando politico. Pensiamo che ciò possa essere raggiunto soltanto nel solco del rispetto delle regole condivise e dalle leggi repubblicane. Pensiamo ad esempio che molto importante sia incidere sulla spesa comunale, sull'innovazione degli strumenti di pianificazione urbanistica e d'intervento diretto sul piano sociale, sul riordino della macchina amministrativa, di tutela delle caratteristiche specifiche di Crosia (le cosiddette "vocazioni del territorio") e di allargare la prospettiva di un legame con le aree di sviluppo della fascia ionica (area urbana e enti sovracomunali od associati) e con il rafforzamento con le nostre radici poste in direzione della Sila Greca.

Bisogna vedere lo sviluppo di Crosia agganciato quindi a una dimensione più ampia perché i problemi sono globali e locali e comuni le loro soluzioni. È una direzione che presume relazioni con i diversi soggetti attivi (amministratori, associazionismo d'impresa e sociale, enti del territorio etc.), competenze e dimestichezza con gli strumenti della pianificazione europea, nazionale e regionale: donne e uomini capaci d'incidere sul piano materiale e simbolico della futura comunità crosiota. La stessa configurazione del nostro territorio, policentrica e decentrata in vari e pochi integrati sistemi urbani (Crosia, Mirto, Fiumarella, lungomare e le varie contrade) deve presuppore un'alta capacità di mettere in relazione le esigenze espresse dalla popolazione e dai produttori con la pianificazione della Casa Comune. È questa esigenza che ci proponiamo di accogliere: dei commercianti e artigiani, dei lavoratori dei servizi, dei nostri pensionati, degli operatori d'impresa e, *in primis,* dei giovani (scuola, socialità, formazione-lavoro). I metodi di sintesi delle proposte e delle discussioni possono venire da "tavoli di programma" su specifici aspetti dello sviluppo di Crosia. S'individuano delle scelte collettive razionali e si tessano relazioni fra i diversi soggetti-lavoratori, cercando di passare dallo stato iniziale del Comune concepito come "ostile" a Comune "amico". La casa comune deve altresì farsi promotrice della cultura d'impresa sociale attraverso il reperimento dei fonti predisposti dall'UE.

Mi preme qui sottolineare che per evitare ogni retorica vorrei insistere sul secondo dei termini usati, rivoluzione culturale, perché considero la cultura nella sua molteplice forma, come elemento improcrastinabile di ogni sana azione politica: ma vorrei specificare che personalmente considero "cultura" la forma materiale dell'esistenza e quindi cultura è un luogo fisico, un auditorium, un edificio restaurato e restituito alla nostra identità, uno spazio ove si opera per la cultura, un museo, una biblioteca, un cinema, una sala da ballo, un bioparco, un centro di ricerca, una scuola, in poche parole *una città che educa.*

II.

Su di un video per il nostro Movimento civico

Questo video è il nostro sguardo sul paese.

Uno sguardo parziale, limitato nel tempo e nello spazio.

Abbiamo privilegiato la Natura e l'assetto urbano perché consideriamo la bellezza dei luoghi come fondamento della vita. L'aspetto del nostro paese è legato a manufatti e a fattori naturali: consideriamo una casa, una strada, un monumento in armonia con ciò che ci circonda, e abbiamo privilegiato i luoghi dove si manifesta la nostra cultura (il centro storico, il mare, le antiche architetture rimaste).

Della vita associata abbiamo posto in evidenza i fatti sacri e quelli profani: consideriamo la nostra identità legata alla valorizzazione di tutti gli aspetti della vita sociale.

Molte cose vanno riosservate con altri occhi.

Dobbiamo cercare di far stupire l'occhio di chi viene da lontano e anche chi vive qui dovrebbe, nel suo piccolo, far in modo che l'amore per la propria terra sia capace di generare lo stesso stupore.

III.

TEMI PER UN INCONTRO CON IL "MOVIMENTO 5 STELLE" DI MIRTO CROSIA.

Signori,

ringrazio in anticipo chi vorrà prestar fede alla sincerità di quel che dirò.

Prendo atto della difficoltà di superare le divergenze esistenti tra i gruppi o singoli qui presenti. Vi è comunque un impulso, stimolato dalla presa diretta di scorgere la positività di ogni conflitto politico (e non personale!)che fa credere come nello scontro, nello "scazzo", nelle opposizioni di giudizi ampiamente presenti, vi sia il sale della nostra comune azione politica, almeno nel senso alto di contrapposizioni di valori ed idee.

La sensazione è, per così dire, "gratificante", e la si ottiene dopo la fatica di riuscire nell'impresa di ritrovarsi *vis a vis*, come cittadini del nostro paese e come portatori di differenti modi di vedere il nostro presente.

Da un punto di vista strettamente politico penso che la dialettica – meglio dire la contrapposizione tra le diverse idee e i progetti differenti e il momento fondamentale del confronto – sia la prospettiva e anche il motore di una vera politica: credo altresì che la versione forte e coraggiosa con cui ci presenteremo al dibattito locale sia rintracciabile nella partecipazioni di ogni donna e uomo che voglia misurarsi con la complessità della società in generale e – ben più modestamente- con la nostra comunità, il nostro piccolo paese.

È da qui che partiamo, da un microcosmo che ha al suo attivo ben poco e tanto perde in profondità quando guadagna in superficie nel territorio della chiacchiera.

Un movimento – come il nostro- che ha da essere politico, civico, comunitario, identitario e di qualsiasi altra aggettivazione, ed è votato a presentarsi sul "mercato delle offerte politiche" con una sua precisa e distinta missione: è questa natura dettata da una data simbolica che nel linguaggio diretto della comunicazione pubblica è definita come l' ANNO ZERO.

Iniziare, incedere, partire o ripartire, ma anche occasione, origine, nascita, novità: mi sembra questa la costellazione di senso dell'intera operazione che ha unito decine e decine di persone, in procinto di costituirsi come movimento politico di ambito <u>strettamente</u> locale.

Ribadisco: il percorso di ciascun partecipante è politico. Nella gran parte dei suoi aderenti si manifesta la volontà di contribuire a un'idea localmente efficace di cambiamento; ognuno poi ora è anche distante da ogni organizzazione partitica o

ideologica di destra, di centro o di sinistra. Al netto di ogni contrasto personale – e non ci nascondiamo dietro una foglia di fico dicendo apertamente che ci sono e non sono direttamente incensurabili- o nella sensibilità differente di ciascun cittadina/o alcune domande sono da porre al vostro movimento politico (e dovrebbero aprire il dibattito e il senso di quest'incontro):

1) Qual è la possibilità di trasformare una comunità se la *chance* che si ha (se siamo tutti consapevoli – e, aggiungo, un po' ingenui- dell'occasione storica cui stiamo andando incontro!) la si sperpera consegnando ai "soliti noti", ai partiti o ai gruppi di consolidato potere politico-economico che da molti anni a questa parte governa sostanzialmente con lo stesso metodo contestato dai movimenti?
2) Le differenze emerse (?) ed evidenti che esistono tra il movimento e i 5S riguardano la gestione pubblica o l'approccio globale alla risoluzione dei problemi? O, in altri termini, vi sono insormontabili differenze di approccio a soluzioni concrete di un qualsiasi problema del nostro paese?
3) Essendo noi un movimento appena sorto su quali basi di programma (?) pensate di conoscerci?
4) Sul tema più prettamente organizzativo la domanda che attende risposta è la seguente: in un movimento politico di persone, cittadini, professionisti, dipendenti pubblici o privati, insomma di lavoratori, disoccupati o pensionati, esiste un criterio DIVERSO da quello fondato sull'etica (individuale e sociale), sulla competenza, l'esperienza, la capacità di aggregazione e coordinamento, l'amore per il proprio paese e la lucida visione delle prospettive di una comunità che sono espresse attraverso le riunioni politiche, e la strutturazione di una valutazione attraverso lo strumento correlato a una libera espressione di voto palese, un criterio dicevamo che sta alla base della scelta di candidati amministratori, sindaci, assessori, consiglieri e coordinatori? Se qualcuno di voi presenti non ammette che è nel confronto diretto che si matura una piena capacità di decisione personale e scelta collettiva e se qualcuno di voi abbia in seno un altro criterio lo dica subito così sapremo in quale altro campo ci si può schierare!

Pierpaolo Cetera, 3 marzo 2014

p.s.

L'incontro con questa parte politica non ci fu. La scelta da parte di un loro *dominus* condusse a un esito prevedibile delle elezioni.

IV. SINTESI DI UNA RIUNIONE

SINTESI RIUNIONE **MOVIMENTO CIVICO** DI MIRTO CROSIA
CROSIA, 28 OTTOBRE 2013

Nell'ambito degl'incontri organizzati del lunedì del costituendo "movimento civico" sono intervenuti circa una ventina di cittadini di Crosia per discutere e individuare le criticità e le proposte di soluzione dei problemi del territorio.

La discussione è libera ed articolata e per via della presenza di nuovi partecipanti si tenta una sintesi degli incontri finora succedutesi.

In primo luogo si ritiene opportuno una base di programma condivisa, fissata su alcuni principi inderogabili, e un approccio comune all'adesione, alla partecipazione, alla prassi del movimento civico.
L'individuazione di tematiche fondamentali e di una visione generale dei modelli di sviluppo del nostro comune si forma e prende piede nella discussione. L'accordo sull'importanza primaria e strategica della risorsa economico-turistica è presto detto; sul piano strettamente tecnico-amministrativo è individuato nella gestione razionalizzatrice del bilancio comunale (preventivo e consuntivo), una buona *pratica politica e d'indirizzo* che implica una correlazione diretta tra spese e coperture delle medesime. Sono individuate delle *potenzialità* non ancora messe in moto e che costituiscono le risorse inutilizzate (risorse umane e creative, spazi e sistemi sociali, sviluppi ecosostenibili dell'ambiente

urbano e extraurbano). Sono messe in discussione e in ascolto tematiche relative al fenomeno sociale dell'immigrazione, della socialità dei giovani (piazza Rossa) e delle questioni foriere d'incomprensioni tra cittadini ed amministratori per quel che riguarda le regole comuni e l'organizzazione- programmazione estiva (locali pubblici sul Lungomare).
Le idee abbozzate sono molteplici: dalla creazione di eventi ludici, culturali e sportivi per l'animazione della "movida" estiva, all'identificazione di una specifica attrattività del sistema turistico crosi-mirtese (cultura gastronomica, centro storico, percorsi/conoscenza del territorio, implementazione di attrattori turistici e riqualificazione ecologica del lungomare), alle emergenze architettoniche e storico-archeologiche.

Distinguiamo due momenti nella costruzione del movimento politico.
La proposta di mettere in chiaro un *programma politico* essenziale – costituito su una piattaforma di una dozzina di punti generali- è sentita come urgente di un primo momento di visibilità.
Il secondo momento è stato caratterizzato da linee d'interventi individuate nella fase di ascolto e relazione con la cittadinanza: l'approccio del modello di laboratorio di singoli settori dell'intervento (educazione alla cittadinanza, Bilancio comunale, urbanistica, economia e sviluppo turistico ecc.) è condiviso.
Si riserva ad apposite riunioni d'individuare i soggetti partecipanti alla discussione (secondo una gerarchia che si espleta naturalmente intorno a interessi e competenze di ogni singolo cittadino, fermo restando il libero, volontario e ben accetto contributo di ciascun cittadino-partecipante). Lo stesso vale per le regole e le tematiche considerate prioritarie, la metodologia da utilizzare durante la fase di analisi delle priorità di ciascun campo di studio.
Sono state sollevate numerose questioni specifiche su singoli argomenti. Dato che i tempi per la campagna elettorale ancora consentono di espletare questa fase di conoscenza/condivisione dei problemi di Mirto Crosia si rimanda a ulteriori approfondimenti.

V.

Un articolo inedito

POLITICA 2014

Verso la chiusura della Campagna elettorale per il Candidato a Sindaco di Crosia

Mirto Crosia, 15 maggio 2014

Nella comunità di Mirto-Crosia stanno avendo molta risonanza gli ultimi comizi elettorali dei tre candidati entrati in lizza per il governo del paese.

Nel precedente fine settimana si sono alternati sul palco i vari esponenti delle liste in competizione.

I candidati a sindaco sono – come abbiamo già scritto sul numero 13 de' *L'Ecodello Jonio* del 10 maggio – Santo Seminario che guida la lista "Partito Democratico/Costruiamo il Futuro", Davide Tavernise per il "Movimento Cinque Stelle" e Antonio Russo per la lista civica "Evoluzione".

Sulla scheda elettorale la lista numero uno sarà quella dell'avvocato Antonio Russo, segue quella del sindacalista Santo Seminario e la lista numero 3 è quella capeggiata dal giovane laureato Davide Tavernise.

Le manifestazioni elettorali delle tre liste, che si susseguono a ritmo sempre più incalzante, sono molto partecipate da parte delle rispettive basi e seguite con interesse sempre più crescente dei numerosi cittadini. Nelle due piazze principali (Piazza Dante e Piazza del Popolo) la presenza di cittadini che si scambiano impressioni sui vari candidati e sulle affermazioni fatte dal palco è oramai realtà quotidiana.

Segnaliamo qui brevemente i temi principali emersi in questa campagna elettorale: i modelli di sviluppo turistico per il nostro territorio, la "macchina amministrativa" e la questione della difficoltà economica delle varie attività e della mancanza di lavoro e di prospettiva futura espressa in modo più drammatico dalla categoria dei giovani. Diverse le ricette delle tre componenti politiche.

Puntano sulle proprie competenze e sulle tecnologie il gruppo dei giovani di "Evoluzioni" (segnaliamo i candidati Cuceli, Filippelli e Francesco Russo); il Partito Democratico presenta in primo piano l'esperienza professionale e l'affidabilità dei propri candidati (come Cinelli, De Vico e Gemma Cavallo): il Movimento Cinque Stelle ha fatto proprio l'idea di uno sviluppo sostenibile per il Territorio presentando candidati dotati di un necessario mix di preparazione culturale e pragmatismo (candidati come Campana, Graziani e Cosentino).

Dobbiamo anche segnalare una buona pratica politica inaugurata dalla lista civica "Evoluzione", fatta propria anche dal "Pd/Costruiamo il futuro" e portata avanti con determinazione dal "Movimento Cinque Stelle": ci riferiamo ai comizi rionali, agli incontri presso i crocevia e le piazzette dei borghi e delle frazioni di Mirto Crosia. I cittadini elettori, e anche molti di chi non mostra interesse costante per la competizione politica, hanno così la possibilità di incontrare *de visu* i candidati delle liste, far conoscere le proprie idee e anche cogliere degli aspetti più pratici dei problemi dei quartieri.

Molti gli incontri per il Partito Democratico: sono intervenuti la deputata nazionale on. Pina Picierno, candidata alle Europee 2014 ed Ettore Rosato, membro della Direzione nazionale PD.

Non sono mancate polemiche tra i contendenti: il Movimento di Grillo e il PD si sono attribuiti la paternità della scelta del metodo del sorteggio degli scrutatori, ingaggiando così una breve contesa; la lista Evoluzione ha pubblicamente espresso il proprio convincimento sull'inesperienza dei giovani del Movimento Cinque Stelle suscitando l'indignazione del candidato Davide Tavernise.

Una campagna elettorale sotto tono, invece, per quel che riguarda i **temi europei**, poco considerati o quasi del tutto trascurati.

È questa la settimana cruciale per convincere l'elettorato ancora titubante o propenso a restare a guardare fino in fondo. La temperatura delle piazze è cresciuta, dopo un lungo periodo tiepido e privo di mordenti.

Molto dipenderà dalla capacità dei candidati di mobilitare i propri sostenitori per portare consenso e il consenso stesso ha bisogno di consolidarsi attorno a idee che suscitano sia passioni sia ragionevoli concordanze sul "che fare?".

E questo prima del necessario *silenzio* e dell'avvio delle procedure di votazioni.

Non avendo una sfera di cristallo che preveda il *futuro* possiamo soltanto affermare che l'*evoluzione* delle cose ci dirà che ha vinto.

VI.

CROPALATI HA BISOGNO DI UNA SUA STORIA!

… per un suo futuro

Mirate la dottrina che s'asconde
Sotto 'l velame degli versi starni
Dante

La lunga vicenda – purtroppo non ancora raccontata sotto quasi tutti gli aspetti – della storia di Cropalati, si manifesta ai nostri occhi percorrendo e ripercorrendo i suoi intricati vicoli, le sue piazzolle, i rioni vetusti e le escrescenze di palazzi nuovi e nuovissimi, purtroppo frutto del sudore dei nostri concittadini all'estero e, anche, della parsimonia, erede -questo valore- di una civiltà sagace e forte come le *cerze* di S. Biagio.

Se già dal XII secolo abbiamo un illustre cittadino di Cropalati, che si trovava ad Assisi, quando il santo poverello al suo cospetto invocava la sua benedizione per i suoi peccati, Bernardino dava già esempio di quella *peregrinatio* che per tanti, troppi, cropalatesi sembrò essere l'unica via d'uscita della vita di stenti e soprusi, ancora sul finire del XIX secolo e l'inizio del XX, per poi ancora ripresentarsi negli anni '50 e '60.

Della sua grande comunità ora sparsa per il mondo, posta ora all'attenzione del nostro caro Giuseppe, si possono ora raccontare fatti, eventi, persone e vite vissute di cui, oggi, sentiamo il bisogno di saperne di più, e non solo per mera curiosità, ma anche per rintracciarci alcune risposte ad alcuni nostri reconditi dubbi.

Se il *castrum cropalatum* ha vissuto una sua età dell'oro, se pur dentro *l'immaginario* bizantino questa va rintracciata nella sua intraprendenza, nella capacità di aver un'interazione e un'interconnessione con il suo grande territorio. Oggi, legandosi positivamente con la valle del Trionto e la Sila, con le cittadine rivierasche e con Rossano, Cropalati può far conoscere la sua Natura e la sua Storia. Un connubio questo che è, come si evince, posto su diversi piani e direzioni.

Proprio a questi legami abbiamo fatto riferimento nel lavoro svolto dal "Gruppo di Ricerca sulle Tradizioni Popolari" (con Elisa, Salvatore, Giuseppe e Francesco). Partendo da un dato circoscritto – una festa popolare in onore di un soldato scampato alla carneficina della Prima Guerra mondiale- abbiamo scoperto tracce di storie che si dipanavano lungo i corsi delle nostre jumare, in quella omogenea civiltà contadina che ancora oggi mostra i suoi caratteri materiali e spirituali intatti, pur surclassata dai modelli urbanocentrici e dalla malìa della modernità scintillante.

In fine dei conti sono i lavoratori della terra che rispettano la loro terra, mica gli ingegneri e gli architetti che badano soltanto ai soldi e a distruggere!

Ecco! Invoco una cambio di mentalità, e non per voi dei paesi meridiani, ma per noi, gli abitanti della città che hanno un modello di sviluppo fagocitante, onnivoro, fondato sull'uso indiscriminato del risorse ambientali, dal consumo inquinante e debordante, foriero di una bulimia senza sosta.

La città che educa era uno slogan presto ridimensionato in negativo dalla vicende della spazzatura, della cementificazione selvaggia, dall'abuso perpetrato ai danni dei cittadini, ridotti a mero strumento di consenso politico-elettorale e svuotati di quella partecipazione alla costruzione sociale e materiale.

E, poi, ancora, basta subire il progresso a scoppio ritardato!

Ci costruiscono strade dentro le fiumare quando la civiltà dell'auto è in declino, e lo dimostrano non le strade intasate di Cosenza ma le lunghe piste ciclabili di Amsterdam o le funivie ipertecnologiche nell'Alpstein o in Ticino.

Se dovessimo guardare a una comunità per avere una lezione di vita, una educazione permanente e propendente allo sviluppo… è alla civiltà dei piccoli paesi che si dovrebbe svolgere lo sguardo.

Garantire una qualità del lavoro e della produzione non con un'altra, l'ennesima, legge statale ma abolendo leggi! Togliendo tutti quei vincoli che mortificano l'artigianato, l'agricoltura biologica e la vendita diretta del proprio lavoro.

Un municipalismo che si auto-organizza, che fa scomparire il muro di gomma che conchiude ogni esperienza di libertà associata. È questa la nostra utopia concreta!

PARTE IV

LIBRI

I.

ILLAZIONI SU UNA FOTOGRAFIA

La mia sarà un'illazione – non su una sciabola (come nel bello e intenso romanzo di Claudio Magris!)- ma su una fotografia. Lo scopo è ben presto chiarito. Essa è "una conclusione tratta da premesse, la conseguenza che si deduce da un'argomentazione". Il nostro "oggetto" – come la sciabola- è una fotografia, ed è questa.

Non ricordo come siamo venuti in possesso di questa fotografia e non sbaglierò di certo se affermo che sono scarse le informazioni specifiche, i dati certi, gli indici riconducibili alla nostra immagine. Sicuramente è possibile che il luogo sia la Masseria Fortificata dell'agro di Mirto (la foto del Castello, adoperando il termine più popolare). L'occhio attento e allenato coglie due elementi importanti: la costruzione rurale poggiata sulla nostra destra, un capanno di "frasche", paglia e travicelli intrecciati, con un'apertura rettangolare ad altezza uomo. Nascosto dietro vi è un adulto; in primo piano due adolescenti, uno in piedi e l'altro seduto su masso (" *'na* mazzacana", diremmo in dialetto); a lato sul margine della foto stessa un grosso cane (un molosso o pastore sardo). È la raffigurazione idilliaca, senza allure [leggi *a'lyr*], cioè senza l'andatura, la cadenza, il ritmo, come in una posa plastica di un momento di vita di alcuni membri di una comunità rurale. Appartiene all'archivio personale della famiglia Vulcano-Marincolo, la fotografia è la numero 228 della sezione "miscellanea" del libro.

L'ho scelta per svariati motivi. L'antropologia degli studi rurali (mi riferisco a Ottavio Cavalcanti e Rosario Chimirri e alla loro "Di fango e di Paglia… Architettura in terra cruda in Calabria" del 1999) ci consente di uscire da questa sorta di limbo "gnoseologico": il pagliaio dei pastori transumanti è innalzato presso le spiagge o alle falde delle colline, le capanne erano utili a sorvegliare i campi e i raccolti, per la caccia, come ripari temporanei. Ad esempio nelle campagne di Cropalati, citate da Ottavio Cavalcanti, la costruzione di legno e fango della capanna presenta dei pali verticali mentre l'impasto argilloso ha la funzione di coibentare, di trattenere una temperatura interna costante… l'intelligenza aguzza l'ingegno dei contadini…

Essendo "sporadiche" le abitazioni in quel periodo, anche a Crosia queste costruzioni, i pagljai, dovevano essere una pratica antica e diffusa. Ancora più complessa la "baracca" che era nell'attuale Piazza (che, qui e nel libro fotografico l'abbiamo riprodotta): ecco che i luoghi nascono come una loro "preistoria". Per non parlare poi dei catoj e delle altre promiscuità abitative. L'uso del mattone crudo o d'argilla, l'arte povera dell'impianto murale, le "ceramile": l'elenco prosegue, ma ci fermiamo qui. L'aspetto evidente del nostro *artificium* ci consente una triplice valutazione, che possiamo chiamare utilitaristica, cronologica e, infine, estetica. Una costruzione del genere è prettamente inserita in quel

tipo di civiltà. Il "capraro" sedeva dentro e la luce penetrava da un'abborracciata apertura, un pertugio, mentre il cambio d'aria poteva essere garantito dalla porta. La costruzione è esteticamente gradevole, una cupola con un'entrata rettangolare. Il terzo aspetto, che ho definito cronologico, non riguarda la fotografia in sé (probabile è stata scattata negli anni '40 o '50), ma quel rito millenario della costruzione di fango e di paglia … è come chiedersi da quanto esiste la "fisc(h)edda"…?

Le canne lavorate – era *'u mastru* a fare ciò - dopo essere state seccate al sole erano, probabilmente intrecciate alla canapa o alla "jinostra" e, qui, possiamo immaginare dentro il fresco ambiente vari suppellettili e utensili, *u mestulu*, *u terzaluri, a cucchiara* e altro. Come nel romanzo di Saverio Strati, il "Selvaggio di Santa Severina", possiamo intravvedere – con un po' di fantasia! - un mondo ora scomparso …

Un'evocazione.

Ecco il senso vero del nostro libro fotografico: poter viaggiare con la mente … ciascuno ricostruire un proprio passato condivisibile, ecco la parola modernamente intesa!

In un certo senso faccio mie le parole del vecchio prete "narrato" dallo scrittore Claudio Magris:

<< Ecco: quando mi ritrovo nel passato - e il passato in quel momento *è*, assolutamente presente e reale intorno a me – le mie azioni mi stanno davanti, già avvenute e irrevocabili, ma sento di averle allora compiute, nell'atto del mio agire, da uomo libero e responsabile, capace di scegliere e rifiutare. E se le cose sono già anche nel futuro, come nel passato, forse anche quel loro esistere nel futuro non esclude la nostra libertà >>.

Ecco il nostro invito: in piena libertà meditare sul passato (attraverso le immagini), e immaginare un passato che si proietta sul nostro comune futuro.

p.s.

I riferimenti sono: O. Cavalcanti- R Chimirri, *Di fango e di paglia…,* Rubbettino, Soveria M. (Cz), 1999, pag. 25, 125

Claudio Magris, *Illazioni su una sciabola,* Garzanti, Milano, 1992, pag. 12/13

II.

SIBARI. Storia mitica e miti storici

di **Giovanni Sole**

Chi si è occupato, nell'antichità, di Sibari, fiorente colonia della Magna Grecia, ha descritto i suoi abitanti amanti del lusso e della ricchezza, della magnificenza del vivere, del cibo e delle bevande inebrianti, dell'ozio e del divertimento, del piacere sessuale e dei sensi, di una vita, insomma, spensierata e felice.

Altri autori associavano al già detto edonismo, la profanazione dei luoghi sacri, la negazioni di ogni parola data o patto conseguito, la crudeltà, l'egoismo.

Il racconto su Sibari non ripercorre la classica divisione tra "fatti attendibili sulle città", le "notizie sui fatti e sui costumi" e le vicende sui "miti di fondazione" delle altre *poleis* greche o magnogreche: per la città della costa ionica si sono inventati i "Logoi sybaritikoi" (racconti sibaritici).

L'esagerazione numerica, l'amplificazione delle ricchezze e delle prodezze dei sibariti e la "fusione" tra storia e mito (e l'esplicita condanna morale) sembrano essere gli ingredienti e le caratteristiche dei *racconti sibariti.*

<< E' difficile far luce su storie scritte migliaia di anni fa. Bisognerebbe capire il modo in cui l'uomo antico percepiva il mondo e le strutture della coscienza che si celavano dietro. Si dice spesso che non possiamo pensare alla cultura del passato con nostro sistema mentale, che la logica del mito può essere valutata solo rispetto alla realtà in cui era collocata, che racconti per noi ingenui e assurdi in quel contesto storico erano razionali e logici >> (pag. 15). Così l'A., in questa disamina in cui antropologia storica, la letteratura dei classici e la mitologia sono uniti nell'intendo di dipanare la matassa della costruzione storico-mitica e della mitologia fattasi racconto, storia.

Le "storie vere e quelle false" raccontate da storici (bugiardi?) non possono essere liquidate su due piedi: le narrazioni su Sibari erano finalizzate a un "pubblico" – i Greci- e dovevano essere un modello (un'ideologia?) per spiegare cosa non si doveva fare, cosa era opportuno ricordare e quali insegnamenti dovevano trarsi da quella civiltà.

La spiegazione di Sole del perché questo trattamento verso Sibari è articolata in diversi stadi: dalla città multietnica (che agli occhi degli storici pareva una mostruosità) alla irreligiosità mostrata dai cittadini sibariti; dalla "Grecia barbara" (una sorta di ritorno a un modello "orientale" di civiltà, con tiranni, ricchezza per pochi privilegiati e culti anti-tradizionali) alla *hybris* (comportamenti malvagi), le motivazioni che addussero gli scrittori classici "erano essenzialmente politiche, tendevano a legittimare la loro

ideologia".<< I sibariti erano diventati barbari perché rifiutavano i sacrifici e il lavoro, si erano abbandonati ad ogni eccesso e trasgressione, affidati a un tiranno demagogo e sanguinario, lasciati corrompere dal denaro straniero, perseguito una politica di sottomissione verso gli altri popoli >> (pag. 49).

Sicuramente, analizzando le fonti, possiamo considerate, alla luce di quando ci è stato tramandato, che la principale operazione di rilettura della storia di Sibari fosse la narrazione fondata sullo *straniamento*: far apparire come insolita ed estranea qualcosa di per se famigliare, come può essere una città di lingua, cultura, costumi simili alle tante "poleis" della madrepatria. Esagerando aspetti della sessualità, della moda e dei costumi, della vita quotidiana basata sugli eccessi, gli storici antichi tratteggiavano un'alterità sibaritica, vedendola più simile a una città orientale, e, quindi, più barbara che greca. In altre parole, gli storici greci volevano "affermare un modello dominante di *ethos* … (pag. 58), secondo esigenze che possiamo definire di dominio pubblico, di rispetto della tradizione e di giustificazione del presente attraverso la lettura del passato.

La *hybris* assomma l'ingiustizia, la tracotanza, l'arroganza, la discordia e la tirannide. Un popolo in preda alla *hybris* merita la sua distruzione (la *nemesi*). È così è stato per i Persiani, così per i Sibariti. << Sibari simboleggiava il rischio della fine, della caduta nell'abisso, l'irreparabile rovina a cui andava incontro chi viveva nell'errore e non si assoggettava alle regole >> (pag. 67), all'armonia e alla misura.

Rinsaldare i legami e l'identità sociale, mostrando il "lato oscuro" del vivere civile presso i sibariti, rispondere al bisogno collettivo di ordine e stabilità (contrapposto al disordine – se pur inconsciamente attrattivo- dei sibariti): ecco le coordinate dell'avversità "mitica" nei confronti della città del Crati.

Crotone, la città diventata nemica per antonomasia di Sibari, era governata dalla "setta dei Pitagorici". Tra gli assunti della scuola del filosofo Pitagora vi era la "giusta misura": bisognava estirpare l'ignoranza dell'anima, la cupidigia dei beni, l'ingordigia del ventre, la discordia e la sedizione delle città. Figura leggendaria il filosofo vissuto a Crotone, secondo alcuni racconti, aveva convinto i cittadini della città a respingere l'ultimatum dei sibariti e preparare la guerra. Distrutta Sibari, tutto era stato fatto per "volontà delle divinità".

<< Il fatto che i Sibariti tenessero al decoro della città, organizzassero feste e giochi pubblici, coprissero le strade con teli per ripararsi dal sole, obbligassero gli artigiani a lavorare lontano dal centro abitato, costruissero vasche per fare i bagni di vapore, usassero stufe e vasi da notte nelle case, proibissero di allevare animali in città, insegnassero ai figli le lettere e le arti, garantissero libertà alle donne e accogliessero gli

stranieri, non era visto come elemento di civiltà, ma considerato prova della loro mollezza ed effeminatezza!>> (pag. 83).

A rappresentare la "civile" Kroton era l'atleta erculeo Milone, capo dell'esercito e seguace dei pitagorici. Si era presentato in battaglia, presso il Trais-Traente-Trionto, vestito con un capo leonino e una mazza!

Gli storici scrissero come se volessero "creare" la storia: fatti prodigiosi, uomini eccezionali, eventi soprannaturali, epiche battaglie sono gli ingredienti di questa creazione.

Dal secondo dopoguerra la storia antica e l'archeologia hanno ripreso vigore e intensità e molte idee su Sibari e la sua civiltà hanno acquistato una luce più vicina alla ragionevole conoscenza di quel periodo storico, corrispondente all'età dell'oro della civiltà magnogreca. Attraverso lo scavo e i materiali documentati e ritrovati sappiamo molte più cose sull'agricoltura, la cultura materiale e il pensiero religioso (alcune "tavolette di bronzo" trovate a Siri, i rinvenimenti sulla Sibari arcaica e su Thurii, le *laminette auree* di Sibari Turio, costituiscono parte di questa nuova documentazione).

Furono Cavallari, Viola e Zanotti Bianco, gli archeologi che portarono alla luce le diverse civiltà a quasi tremila anni dalla loro esistenza (dalla Sibari arcaica – con pochi elementi- alla colonia ellenica Thurii e la romana Copiae).

Notevole è lo studio antropologico che, alla ricerca di una comprensione dei vari culti e riti presenti nel territorio calabrese, si basa su alcune affiliazione e somiglianze con gli antichi culti agrari greco-romani.

<< Ricostruire le vicende del passato è un'operazione difficile. […] I documenti a disposizione dello studioso per ricostruire gli avvenimenti della Sibari arcaica sono pochi e contraddittori. Bisogna inoltre interpretarli, interrogarsi sul loro significato, capire i motivi della loro produzione, avere ben presente che essi stessi sono una interpretazione soggettiva della realtà>> (pag.147)

La collaborazione tra i diversi ambiti disciplinari (storici, archeologi, antropologi, filologi) è auspicabile per avanzare nella conoscenza di questa civiltà che ancora mostra esercitare un fascino senza tempo.

III.

GIOVANNI SOLE, SHRAPNEL E SCHWARZLOSE

LA GRANDE GUERRA IN UNA PROVINCIA CALABRESE, RUBBETTINO 2015

L'entrata in guerra del 24 maggio 1915 fu preceduta dalle manifestazioni di folle che inneggiavano all'intervento armato: anche Cosenza – come molti altri centri cittadini calabresi- fu percorsa, nelle precedenti settimane, da comizi, assemblee, raduni di piazza. Protagonisti furono giovani studenti, provenienti dalla borghesia piccola e media, che erano stati gli organizzatori di manifestazioni, incontri nei teatri, nelle sale e nei locali di ritrovo, tutti in favore dell'entrata in guerra dell'Italia.

Il conflitto era scoppiato nell'estate precedente, dopo l'ultimatum dell'Impero Austro-ungarico al piccolo Regno di Serbia. (quest'ultimo, tutelato da accordi internazionali sottoscritti da Francia e Gran Bretagna).

I giovani cosentini, imbevuti di retorica futurista o dannunziana, erano convinti d'intraprendere una sorta di rigenerazione della patria, con una cacciata di quel mediocre mondo liberale e conservatore che "asfissiava" la vita politica nazionale.

Il fronte interventista era vario (politicamente parlando): vi erano in prima fila i nazionalisti più accesi, poi vi erano repubblicani, socialisti e fuoriusciti da altre formazioni minori che videro - ognuno secondo le proprie ideologie – nella guerra un passaggio necessario per avviare una nuova fase italiana o semplicemente "completare il Risorgimento".

La neutralità o la pace ad ogni costo era appannaggio di gruppi organizzati di cattolici e socialisti: moderati, liberali o libertari vedevano nella guerra una pericolosa deriva che avrebbe portato nefaste conseguenze alla fragile democrazia italiana. L'esercito era impreparato materialmente e organizzativamente, sostenevano alcuni neutralisti più realisti; la guerra era detestabile perché gli uomini sono fratelli, sostenevano i cattolici e i socialisti più umanitari. Pacifismo e antimilitarismo erano le grandi tradizioni, nel solco della sinistra italiana. Ad essere portavoce di quest'ultima tendenza era il giornale socialista di Morano, "Vita Nuova". Proprio nell'edizione dl primo maggio del 1915 il giornale socialista cosentino aveva attaccato gli *interventisti* che sostenevano una guerra contro "il bieco militarismo tedesco", mentre era chiaro che si trattava di "questioni di interessi nazionali" tra le potenze capitalistiche.

A favore dell'intervento si schierarono importanti personalità politiche socialiste di Cosenza e provincia: Fausto Gullo, Michele Bianchi e Pietro Mancini (Cosenza), Raffaele De Luca (Paola) e Attilio Schettini (Castrovillari). A salutare con soddisfazione la

dichiarazione di guerra italiana anche la Camera del Lavoro di Cosenza, con il segretario Federico Adami.

La guerra fu subito vista come una "festa artificiale": i soldati e gli ufficiali hanno trascritto, attraverso lettere e documenti, le loro impressioni sul conflitto. I sacrifici nella trincea, l'amor di patria, la dura vita militare, i combattimenti, la "bella morte", il coraggio e la missione di donare il proprio sangue per la nazione, sono i termini ricorrenti in queste prime testimonianze. L'uso della nuova tecnologia bellica, come i lanciafiamme, i cannoni da campagna – con i loro micidiali proiettili *shrapnel*- e le bombe aeree, avevano un effetto devastante sul paesaggio, con i suoi striduli rumori circostanti e gli squarci sul terreno, sulle psiche dei soldati (che vedevano i corpi incendiati o ridotti a poltiglie), sui comportamenti collettivi. La guerra era vista come uno spettacolo e una festa, in cui erano temporaneamente abolite le regole civili e tutto era permesso.

I più istruiti, scrivevano della guerra come un "bisogno spirituale" (pag. 55).

La vita in trincea, con la costrizione di stare mesi e mesi in angusti spazi, in cui si dormiva sotto teli, mangiando il rancio – una brodaglia e un pezzo di pane- o scatolette di carne e gallette, in terrapieni umidi e, spesso a contatto con cadaveri a pochi passi, nelle "prime linee", somigliava sempre di più con il trascorrere del tempo a un Inferno in Terra. La morte in prima linea era la normalità.

Con i mesi passati e l'esperienza di guerra sempre più disastrata e giovani che avevano voluto la guerra iniziarono ad avere dubbi, a disilludersi, ad avere sfiducia e frustrazioni. Le cose più orribili si vedevano nell'assalto con la baionetta: si bevevano grandi quantità di cognac e vino, e all'ordine degli ufficiali si attaccava una collina, una trincea nemica, un campo. Le mitragliatrici *schwarzlose* posizionate dagli austro-ungheresi in posizioni vantaggiose falciavano i soldati italiani (pag. 74)

I calabresi erano per la maggior parte inquadrati nei ranghi delle Brigate "Brescia", "Catanzaro", "Calabria", "Cosenza" e "Ionio". A descrivere le loro imprese erano i vari giornali: La "Cronaca di Calabria", "La Nuova Rossano", "Giornale di Calabria". L'elogio per il coraggio, abnegazione e il sacrificio per la patria era continuo nei confronti dei giovani contadini fanti, ma spesso erano gli ufficiali a ricevere le menzioni e gli onori.

Davanti all'imprevedibilità degli eventi e alla morte incombente i soldati-contadini avevano manifestato segni di superstizione e confidavano in forze sovrannaturali (pag.84-85). Immagini dei santi e delle madonne, a protezione della loro vita, erano frequenti.

Un altro aspetto, venuto alla luce negli studi degli storici e medici della Grande Guerra, è stato che il soldato psichiatricamente provato dall'enorme sforzo bellico ebbe traumi durante e dopo la guerra. Alcuni, nei primi sintomi di squilibrio, furono fucilati dagli stessi soldati, accusati di "simulare" per sfuggire al loro dovere. Gli "scemi di guerra" divennero un fenomeno significativo verso la fine del conflitto: le statistiche del manicomio calabrese di Girifalco avevano evidenziato che i ricoveri erano cresciuti tra il '16 e il '18 (fatto di per se significativo, pur nella allora prevalente "ideologia dominante" dell'origine ereditaria della cosiddetta malattia mentale), ma i responsabili e i medici continuarono a negare l'esistenza di una relazione "stretta" tra guerra e disagio psichico (pag. 89). Anche le famiglie dei soldati subirono gravi danni psichiatrici: sono numerosi i casi di moglie e madri con patologie sorte per la situazione dei loro congiunti.

A peggiorare le condizioni al fronte fu la grande offensiva degli austriaci, che nella primavera del '16 avevano attaccato in forze l'esercito italiano, penetrando fino agli altopiani veneti.

La guerra si mostrava tutt'altro che una breve parentesi o di una limitata conflittualità. "I soldati mostravano una profonda avversione per la guerra insensata e contro un nemico che non conoscevano, non vedevano e non odiavano" (pag. 95). L'arma più importante in queste situazione era la "propaganda", bisognava animare le truppe, tenere alto il morale, insegnare che al di sopra di tutto vi era la patria da difendere (e non mancarono casi di subdola propaganda che faceva appello agli istinti e all'odio più recondito). All'inasprimento del conflitto e alle fucilazioni dei disertori, aumentavano i casi di "giustizia veloce" nei confronti dei soldati insubordinati, disfattisti e inneggianti alla diserzione. Nel 1917 iniziarono i fatti più clamorosi di ribellione delle truppe: il 141 e il 142 reggimento della Brigata Catanzaro (circa seimila soldati) furono protagonisti di diverse battaglie contro gli austriaci, ma durante un ennesimo richiamo a partire per la "prima linea" i soldati rifiutarono e ci furono degli scontri sanguinosi. La rivolta fu sedata e furono fucilati 28 soldati estratti a sorte. Lo stesso D'annunzio ricordò i morti della brigata Catanzaro nei suoi taccuini, mosso da sentimenti di pietà per quei valorosi soldati.

Il 24 ottobre 1917 iniziava la battaglia che avrebbe portato alla sconfitta di Caporetto. Gran parte dell'esercito italiano fu costretto alla ritirata per alcune centinaia di km, e anche le popolazioni di alcune città si allontanarono per effetto dell'invasione austriaca. Gli errori del Comando Supremo dell'esercito italiano furono numerosi. I prigionieri di guerra italiani furono deportati in diversi luoghi: alcuni soldati calabresi riuscirono a mandare lettere ai loro cari, rassicurandoli che erano sopravvissuti e si trovavano in campi di detenzione. La fame e l'umiliazione per il loro trattamento erano le cose riportate nelle lettere spedite: soffrivano per la loro condizione di vita da prigionieri.

"Nelle loro lettere i soldati raccontavano l'esperienza diretta di chi combatteva e non di chi si limitava a guardare da lontano le battaglie o ad immaginarle dalle retrovie" (pag. 131). Ma esisteva una censura, scrupolosa e attenta, che riusciva ad intercettare ed evitare che alcune cose fossero dette a chi stava a casa. Spesso una forma di *censura* era dovuta anche al fatto di non voler impensierire la famiglia, e così la realtà era mitigata se non deformata. Le lettere indirizzate a Cosenza, Verbicaro, Rossano, Paola, Celico, Aieta, Tortora e di tanti altri paesi della provincia cosentina, << … non raccontavano l'orrore della guerra, ma le loro insistenti rassicurazioni lasciavano intendere lo sgomento per l'incertezza della propria sorte >> (pag. 140)

Prigionieri austriaci furono impiegati nella piana di Sibari e nella Sila in opere di lavori pubblici. Vi fu più di un'occasione d'incontro con la popolazione locale, e fu all'insegna della solidarietà umana. Anche i profughi friulani, giunti in Calabria nel novembre 1917, furono accolti festosamente dalla popolazione.

Casi di renitenza alla leva e di diserzione aumentarono sul finire della guerra. Si piombava nel dolore all'arrivo delle notizie dei caduti.

Durante il conflitto bellico erano vigenti limitazioni alla libertà di riunione e di associazione (e di libertà di parola): nonostante ciò i "nemici della patria", i "disfattisti" e i "sovversivi" (cioè tutti coloro che erano contrari alla guerra e al militarismo) riuscivano a penetrare nel *muro di gomma* della propaganda e far sapere cosa succedeva sul fonte e all'estero. La spaccatura tra i dirigenti delle organizzazioni operaie e dei lavoratori e le masse era sempre più evidenti: ai primi che "invitavano" a salvare la Patria, i secondi rispondevano disertando le assemblee e le sedi delle organizzazioni.

Nel campo della gerarchia ecclesiastica, nonostante le opposizioni dei vertici (e del papa *in primis*), non mancarono esponenti molto attivi nella *propaganda a favore della guerra* (pag. 217/18).

Le "donne in rivolta" furono le mogli le madri le sorelle dei soldati in trincea: la dura situazione economica durante la guerra (già precaria al *tempo di pace*) aveva esasperato gli animi di gente pacifica e inerme, come le contadine e le proletarie dei piccoli borghi. "A dover affrontare la drammatica situazione economica erano soprattutto le donne, che con la partenza degli uomini al fronte, videro improvvisamente moltiplicarsi i loro compiti e le loro responsabilità >> (pag. 226). Al grido "Vogliamo pane" e "Vogliamo la pace" le donne di Acri, Morano, Cassano, Castrovillari, Cosenza, San Giovanni in Fiore, Roggiano Gravina e Cerchiara tumultuarono nelle piazze, riuscendo a preoccupare le autorità preposte all'ordine pubblico.

Con le ultime battaglie, decisive per l'andamento della guerra, i "Comitati di propaganda" intensificarono le loro manifestazioni per dare un volto popolare al conflitto. Ancora nel marzo 1918 le iniziativa atte a sollevare il morale del popolo furono segnalate in diversi paesi: l'eroica difesa sul Montegrappa e sul Piave fu esaltata e divenne uno delle motivazioni più ripetuta nella retorica a favore della guerra (pag. 236). Dopo la rimozione del generale Cadorna, le truppe si erano mostrate più motivate (e il generale Diaz, nuovo Capo di Stato Maggiore, aveva contribuito a questo clima) e negli attacchi sferrati vi furono risposte efficaci dell'esercito italiano.

Nell'ottobre del 1918 iniziava la controffensiva italiana che, vittoriosa, portava le truppe nei pressi di Trento e Triste. Pochi giorni dopo la guerra poteva dirsi conclusa. Dall'estate, invece, come una *nemesi* abbattutasi sull'Italia, una tremenda epidemia - detta "spagnola"- iniziava la sua corsa falciando un numero enorme di persone.

Ogni paese ebbe il suo monumento ai caduti della prima guerra mondiale. Intanto il ritorno dei reduci e dei combattenti trova uno "stato delle cose" se non immutato, peggiorato.

Iniziava così quello scontro politico tra le diverse fazioni che cercarono di appropriarsi del "mito della grande guerra" per i propri fini.

IV.

JOCA

SALUTI (Circolo Rossanese, Mici-lab, Pasqualino Bruno e Ciccio)

Di Alfredo, pur non conoscendolo di persona, mi ricordo la sua passione giornalistica, alle prese con la cronaca (ricordo i suoi reportage su Calabria Ora, che allora era la mia preghiera quotidiana, sulla "cronaca nera" del 2009… i torbidi fatti che coinvolsero un noto politico e presidente di Regione …)

Provo a separare in due parti questo mio breve intervento. Vorrei iniziare non dalla storia ma dall'**attualità**. I recenti fatti in Brasile ci hanno mostrato un aspetto di un mondo che possiamo compendiare - nel suo "stato delle cose"- attraverso un concetto-chiave: quello di **contraddizioni**, contrasti aggrumati, di una confusione da tempesta tropicale. Non saprei altrimenti definire in generale quel groviglio di notizie, cronache, sentimenti e frustrazioni, impegno e disincanto, miti culturali e *sauvagerie*, in quel turbinio di grida e suoni, passioni, simboli e creazioni immediatamente associabili – per un italiano di questa latitudine – al Grande Paese sudamericano. La stagione appena trascorsa è, per molti versi, finita più in **un dramma collettivo** che in una tragedia vera e propria (seppur come tragedia *alla Venezuelana* era invocata e desiderata dai settori più retrivi della società carioca). La fine per via giudiziaria dell'esperienza *trabahalistas* di Lula e Roussef (gli ultimi ex presidenti brasiliani), accusati di corruzione e distrazioni di fondi pubblici, hanno fatto vedere – ancora una volta - il Paese del Carnevale e del Cacao come un gigantesco Giano bifronte: da una parte un tradimento di ogni etica sociale da parte del sottobosco governativo dedito strutturalmente alla corruzione, alla malversazione; dall'altro lato un molto esplicitato *revanscismo* delle classi potenti, settori sociali intimorite dai tentativi di ridimensionamento dei privilegi di una sua parte che, seppur minoritaria, mantiene saldamente le redini del potere economico e istituzionale e che rivendica la scelta di campo neoliberista e turbo-capitalista, come unica via di sviluppo, all'interno di un modello di profitto mercantile e di sfruttamento delle risorse economiche. Il Brasile moderno - già al centro d'indagini sui suoi notevoli progressi in molti campi, è stato proiettato in pochi mesi sull'orlo di una crisi senza sbocchi. Le dittature del passato hanno proiettato – e proiettano - delle ombre lunghe sul Paese, innestando meccanismi di "esercizio del potere" forti di una loro rivendicazione che è sempre stata di classe (della grande borghesia proprietaria), di contenimento degli stati sociali indigenti dentro un meccanismo sociale di segregazione e super-sfruttamento (ben rappresentato dalle *favelas* e dai villaggi "indios", dalle sterminate periferie di Rio, Sao Paulo, Fortaleza, Brasilia, Belo Horizonte, Manhaus, Recife e Salvador). Che le *dictadure* o le dictablande (come qualcuno si permette di ironizzare scrivendo sugli aspetti *soft* del dominio politico illiberale e violento) hanno posto un modello di sviluppo economico (basti pensare al Cile *pinochettista* esaltato da qualche economista di Harvard!) anticipatore

del neoliberismo attuale è cosa assodata: uno sviluppo caotico, senza democrazia, "globalitario", basato sullo sfruttamento intensivo di mano d'opera a bassissimo costo, imponendo una segregazione degli indigenti, in balìa alle malavite organizzate o no, un abuso della forza pubblica o di gruppi paramilitari riconvertiti dopo la fine del "pericolo rosso" in "cani da guardia" del sistema (e le nuove vittime si contano a centinaia: la scia di sangue ha irrorato le foreste come le strade, si va da Chico Mendes fino a Marielle Franco, la giovane attivista uccisa barbaramente solo qualche mese fa…).

Un sistema corrotto e violento. Capace di restringere la fascia dei possessori di risorse, d dar qualche briciola alle classe medie (in cambio di consenso governativo) e persino separarsi facendosi Stato a sé. Ciò che non era previsto era la sua crisi (e questo, per un economista neoliberista, è chiaro sintomo di una dissociazione psichica dai propri "ideali" di mercato e di crescita economica). Purtroppo davanti alla crisi c'è stata sì una mobilitazione sociale, ma anche una reazione che a spostato nel verso opposto la tensione contro il Capitalismo. Una reazione che possiamo definire *neonazionalista* e paternalista.

In un certo senso, dopo la speranza che si era concretizzata col forum di Porto Alegre, con la diffusione di idee che aveva portato acqua al mulino contro la globalizzazione, si era allargato il consenso verso strategie sociali di partecipazione e di allargamento della democrazia. Ma ricompattandosi e ponendosi come nuovi interlocutori le classi agiate hanno governato il cambiamento, stemperandolo e mostrando che "nessun mondo è possibile al di fuori dell'economia-mondo" (e che non c'è salvezza al di fuori dell'economia di mercato), riportando in ause ideali supini agli interessi delle multinazionali. Abbiamo visto spegnersi ogni idealità, in un aggrovigliamento di ogni istanza sociale dentro la paralisi dei movimenti, lacerati da mille problemi, e dalla reazione e offensiva da parte del solito cartello socialmente detentore di ricchezze e contrario ad economie "distribuzioniste". Le dittature del passato, dicevamo: sono stati lo strumento con cui un equilibrio fondato sul terrore della "guerra fredda" impediva qualsiasi alternativa, socialmente orientata. Il Brasile, ricco di materie prime, strategico nel cortile di casa degli Stati Uniti, mostrando simpatie per le guerriglie *guevariste* o per le democrazie avanzate (come il Cile di Salvador Allende) si sarebbe posto su un pericoloso crinale, e difficilmente non avrebbe sconvolto gli equilibri tra le due superpotenze. Sembra passato un lungo accumulo di secoli, ma stiamo parlando del 1973-'74 (alcuni qui non erano nati). Eppure sono "anni di conflitto sociale esteso", di decolonizzazione, di crisi petrolifere, di guerre in Medio-oriente … *vedete come sono anni che ancora ci parlano?*

Detto ciò la questione su come abbia reagito a queste "crisi" (scegliendo la strada della dittatura feroce e per quando insabbiata, nella sua violenza, una memoria è stata comunque "preservata") ci rende consapevoli delle perversità della Storia. È l'ennesimo

capitolo della Storia della violenza. Ciò che disarma è lo stillicidio con cui i fatti narrati sono tremendamente simili ai tanti fatti successi - prima e dopo - in altri paesi che hanno conosciuto le dittature militari nel "cortile di casa" degli USA (torture, stupri, omicidi mirati, esecuzioni sommarie, rastrellamenti, stragi, carcere duro e tecniche di distruzione psicologica). I Ragazzi (perché è una dato di fatto che furono i giovani, risvegliatisi durante il ciclo di lotte culminato nel '68 mondiale, a innescare i processi di cambiamento subito repressi) che decisero che non c'era altra via che la guerriglia, iniziando dalla amazzonica Araguaia, identificarono in quella scelta di vita un passaggio necessario per edificare un altro mondo possibile. A differenza di altri paesi la scelta guerrigliera si era resa pratica dopo la *Dittatura dei gorillas*. Una lotta che, secondo i giovani combattenti, avrebbe impedito di "trasformare il mondo libero in una enorme prigione". Un italiano, una famiglia emigrata in Brasile in cerca di una sorte migliore, come tanti altri emigrati nel secondo dopoguerra, l'operaio Libero Giancarlo Castiglia, il 25 dicembre 1973, a ventinove anni, cadde nella "Serra delle Rondini" colpito dai proiettili dei soldati. Alfredo ci proietta così nella vita, nelle aspirazioni, nei sogni e nella realtà di un ragazzo che amava la vita, aveva aspirazioni, sogni e voleva un'altra società, non quella asfissiante dei generali, dei militari, dei golpisti e dei faccendieri che affamavano intere comunità brasiliane. Giusto il paragone col mito guerrigliero *par excellance* il medico argentino, compagno di Cienfuegos e Fidel Castro… stesso anelito, stessa passione rivoluzionaria per le imprese romantiche … Troncata ogni aspirazione a vivere una libera società la risposta armata fu conseguenziale**. Il lavoro di scrittura** di Sprovieri è una sapiente mistura di reportage, autobiografismo, passioni letterarie volutamente e opportunamente incardinate nella narrazione, sempre attenta all'equilibrio e alla razionalità del discorso (bello l'omaggio al poeta africano Ken Saro Wiwa), scrupolo coscienzioso di giornalista alle prese con il sacrosanto principio della verità dei fatti, della incontrovertibile necessità del riscontro tra eventi, interpretazioni, suggestioni: la materia è complessa dipanata com'è tra passione civile, pensiero forte, ideologia come tentativo di sintesi e non come falsa rappresentazione (come è stata sempre associato al pensiero che vuol essere ancora comunista e non più sotto la cappa dello stalinismo che appiattì ogni anelito libertario)

Ed ecco che la materia vivente si fa sangue e nervi con le leggende di Carlos Marighella, poeta e rivoluzionario di origini italiane (amico del massimo scrittore del dopoguerra Jorge Amado), poi guerrigliero: sarà ucciso nel 1969 da un gruppo paramilitare; di Andrè e Mauricio Grabois, figlio e padre (con quest'ultimo leader della guerriglia), che furono sodali del principale protagonista del libro, *Joca* aka Libero Giancarlo Castiglia. Di Sonia/Lucia che il suo nome era "guerrilla" ma che faceva nascere bambini –essendo un'ostetrica- nell'Amazzonia, Osvaldao il gigante nero e buono, Doca alias Daniel

Ribeiro Callado che scelse la guerriglia proprio mentre stava diventando un famoso calciatore…

Un inciso: all'equivalenza imposta dai mass media tra guerrigliero/terrorista si può – senza cadere in un profluvio di spiegazioni e discorsi, che non hanno né capo né coda – ricordare che sotto le dittatura, di qualunque colore queste "appaiono" (e qui bisognerebbe stendere un velo pietoso), la ribellione è sempre giusta (ma non necessariamente e deterministicamente deve essere armata) e quindi il senso che si dà alla guerriglia – in questo caso brasiliana - in certi casi è ben diversa cosa dal terrorismo: in Italia questa confusione portò a quella scia di sangue e a quel terrorismo rosso e nero che hanno costellato per troppo tempo la nostra vicenda politica. *Una cosa è dentro la democrazia un'altra è fuori della democrazia e contro le dittature.* La conta delle stragi compiute in quella parte del globo, nonostante le varie commissioni di riconciliazione e verità, di scomparsa di persone, sulla prigionia politica, per il chiarimento storico (così si chiama in Guatemala!), delle inchieste, è lungi dall'essere esaurita: desaparesidos in Argentina, Panama, El Salvador, Guatemala, Cile, Perù sono tuttora argomento di tensione politica e di attualità in quei paesi.

Mi ha colpito il breve, fulminante ricordo di **don Andrea Gallo**, e mi sono andato a rivedere il suo "vangelo di un utopista": è chiaro che lo spirito di quella meglio gioventù (come è intitolato uno dei capitoli) raccontata da Alfonso Sprovieri, risente di quell'afflato di dedizione e difesa dei deboli, coniugata a una volontà di lotta contro le ingiustizie e le diseguaglianze di una società mostruosamente in preda dei peggior pescecani e aguzzini sudamericani (anche se la gara nel podio della crudeltà se la spartiscono con le atrocità delle dittature degli argentini, cileni, messicani). Il libro di Sprovieri si muove tra GIUSTIZIA E MEMORIA e lo fa nella ricercare un risarcimento, una riparazione a quella memoria ostinatamente seppellita dagli organi dello Stato. È necessariamente una memoria da condividere, per tutti gli amanti della verità e della giustizia, per tutti gli innamorati di quel magnifico paese che seppe ospitare migranti italiani fuggiti dalla miseria e accolti generosamente, per me che ho amato fino alla follia Gabriella garofalo e cannella, Teresa stanca di guerra e Jubiabà cresciuto col candomblé e la farina di mantioca…

V.

VENTI DI SPERANZA di Franco Ambrogio

Rossano, sabato 20 gennaio 2018

Enzo Ciconte, All'assalto delle terre del latifondo. Comunisti e movimento contadino in Calabria (1943-1949), Franco Angeli, Milano, 1981

Gaetano Cingari, Storia della Calabria dall'Unità ad oggi, Laterza, Bari, 1982

Piero Bevilacqua, Breve storia dell'Italia meridionale, Donzelli, Roma, 1993

"Sono trascorsi all'incirca settant'anni dalla fine della guerra …" (incipit del libro)

Cos'era la guerra per i calabresi? Più di millecinquecento morti nei bombardamenti Alleati, centinaia di migliaia di soldati sbandati e in terre lontane o lontanissime, razionamento dei generi alimentari e "tessera della fame" e speculazioni (*tutto il primo capitolo del libro di Ambrogio* Venti di speranza – la Calabria tra guerra e dopoguerra 1943/1950 - *ci da una nitida fotografia di questa situazione calabrese)*

Lo sgretolamento dello Stato: l' 8 settembre (in Calabria "la Terra di nessuno"). << La Calabria a un anno dal crollo del fascismo, è dunque attanagliata da grossi problemi economici: la disoccupazione e l'aumento vertiginoso dei prezzi, le difficoltà serie nel reperimento di generi di prima necessità, le poche industrie attive, la crisi dell'edilizia per lo scarso materiale da costruzione, i trasporti completamente inefficienti e disastrati, un fiorente mercato nero e una robusta speculazione. La fame, per i ceti popolari delle città e delle campagne, non è soltanto uno spettro da scongiurare ma, da qualche tempo, è oramai una tragica realtà con la quale fare i conti quotidianamente >> (Ciconte, p. 41-42).

Rotture politiche e squilibri economici, e sul piano militare la distruzione e il saccheggio sistematico da parte delle truppe tedesche in ritirata, videro la regione sotto tiro. Di paralisi dopo l'armistizio esplicita Ambrogio nelle sue pagine, facendo così coincidere il suo col giudizio assodato della più recente storiografia. La passione civile che connota lo scritto di A. si esplicita nei dolorosi ricordi su Ferramonti e sulla città di Cosenza (i morti in galleria e nei bombardamenti)

Economia tra riforme e crisi. **Dove**? Tradizionali luoghi latifondistici Marchesato di Crotone per la Calabria – aggiungerei l'area Rossano-Corigliano (Tavoliere di Puglia, aree interne Caltanissetta). **Chi erano i Latifondisti**? Leonida Repaci: << Il carattere della vita sociale dell'aristocrazia e della borghesia terriera in Calabria è l'immobilità, la

resistenza alle suggestioni del progresso generale e della cultura in particolare, la diffidenza di tutto ciò che trascende la cerchia dell'immediato interesse di classe … >> (da "Il Ponte", rivista di Calamandrei, 1950). Politica: Decreto Gullo perfezionato dal Ministro Segni: << … regolava l'assegnazione di terre incolte e mal coltivate che sicuramente galvanizzò la lotta dei contadini portandoli ad estendere le occupazioni dei latifondi >> (Ciconte, p.95) (azione dei sindacati – Confederterra e delle Camere del Lavoro). Con quest'iniziativa cominciò *l'incontro naturale tra comunisti e contadini* (secondo la nota espressione di Rossi Doria ripresa da Ambrogio, p.108). Obiettivo dichiarato: lavoro e possesso della terra. Elevato significato politico-culturale della conflittualità sociale (forme di solidarietà prima sconosciute). Per il capo del governo Bonomi era evidente la continuità con il Decreto cattolico-liberale Visocchi ante guerra[4] (e il significato *au contraire* nel conseguire la "pace sociale")

A guidare sostenere erano comunisti, azionisti socialisti e alcuni democratici cristiani (1944-1947). Governo nazionale di coalizione (frutto di accordi tra i partiti). Ma non dobbiamo immaginare col senno di poi questi "partiti": erano luoghi di socialità nuova e formazione, di disciplina politica e di nuove relazioni e processi di acculturazione. Lo stesso scenario era variegato: un azionista come Nino Woditzska (un repubblicano proveniente dalla lontana Venezia Giulia) in alcune aree aveva più seguaci dei comunisti e socialisti). La democrazia cristiana era una forza consistente ma non egemonica; i socialisti in alcune città era più consistente dei comunisti, le destre dei notabilati avevano le loro autonome formazioni (solo dopo confluirono nella Dc). Un "Blocco nazionale" associava i latifondisti di Crotone, Rossano e Corigliano (col oltre il 10 per cento dei voti).

Nel 1945 il clima è esplosivo: "A Corigliano i fascisti spalleggiati da carabinieri e da guardie municipali, sparano contro le sedi della camera del lavoro e del Pci e ne devastano i locali" (a dare quest'informazione su L'Ordine Proletario il 17 novembre 1945 è Marco De Simone (rif. Ciconte, p. 70). I luoghi di occupazione delle terre: Bocchigliero, Campana, Calopezzati, Longobucco (sono subito incanalati all'interno di quella "pace sociale" con istituzioni di cooperative e di aziende di coltivatori)

Vasti e importanti sono le ondate del movimento sociali e occupazione nel marchesato prima e poi in altre zone calabresi che iniziano nel settembre del 1946, riprendono del marzo '47 e culminano nel 1949 (numerosi gli arrestati e i processati; le forze dell'ordine sparano: un ucciso nel '46 a Crotone, due i morti, nell'aprile del '47, a Petilia Policastro)

[4] Per Cingari il Decreto Gullo << … riprendeva anche la formulazione giuridica nei punti centrali >> del decreto Visocchi.(p. 315)

Spartiacque è il 1948. Vittoria del fronte moderato. Uccisioni del 1949 (Strage di Melissa: tre morti per i colpi da arma da fuoco in dotazione della polizia di Scelba). 12 maggio 1950: Legge Sila

<< La riforma sancì, sul piano legale, la fine del latifondo inteso come proprietà giuridica della terra… si apriva la strada a nuovi gruppi sociali e a nuove élites >> (Ciconte, p. 98). Ebbe limitati effetti economici. Rosario Villari (in "Rinascita", rivista Pci, 1975): i decreti Gullo "contribuirono efficacemente ad approfondire la crisi del sistema e ad agevolare l'aggregazione dei contadini attorno a nuovi centri, nazionali e democratici, di direzione politica e sociale".

Sul piano dell'industria manifatturiera pesante era il bilancio delle distruzioni nell'intero sud Italia. La spinta verso la nuova industrializzazione del Nord: per almeno un decennio ebbe come conseguenza trascurare il sud. La politica della banca d'Italia di Einaudi ebbe come effetto indiretto il decollo dell'area industriale del cosiddetto triangolo "Genova Torino Milano".

Il 10 agosto 1950 fu istituita la Cassa per il Mezzogiorno che (in aggiunta con l'intervento dello Stato) doveva "correggere" lo sviluppo sempre più a due velocità tra nord e sud: un'azione solitamente criticata, rivalutata in tempi più recenti. Figure come Pasquale Saraceno, Rodolfo Morandi e Ezio Vanoni mostravano un interesse del settore politico riformista per un'azione incisiva.

Effetti di queste politiche riguardavano le infrastrutture (trasporti, acquedotti, sistemazioni urbane, bonifiche). Dalla fine degli anni cinquanta si può parlare di un tentativo di nuova industrializzazione del sud. Ma era iniziato già il noto fenomeno dell'emigrazione (che sanciva il fallimento di ogni autonomia dello sviluppo). Chiaroscuri nella modernizzazione dell'agricoltura, mancato decollo neoindustriale, esodo di masse meridionali verso il nord (italiano ed europeo).

Paolo Cinanni (per RC e CS), Francesco Spezzano (per il cosentino), Velio Spano e Mario Alicata (per il PCI centrale), Francesco Maruca e Gennaro Miceli (per CZ), Gennaro Sarcone (per CS), Ubaldo Montalto (per CS), Pasquale Poerio, Natino La Camera, Fausto Tarsitano. *Comunanza d'intenti e contrasti sulla prassi*. Molto attenta, nel libro di A., la disamina delle posizioni del gruppo dirigente cattolico (Scelba, De Gasperi e Sturzo) e delle posizioni (e i contrasti) di don Nicoletti (CS), don Caporale (CZ), Cardona e Gennaro Cassiani. E della Chiesa, naturalmente.

Per Cinanni le lotte contadine furono la nostra "Resistenza". Nuove e creative lotte politiche nel triennio (1943-46): lo sciopero a rovescio, il movimento per l'alfabetizzazione (la cosiddetta commissione Washburne, dal nome del seguace del

pedagogista Dewey: l'istituzione delle "scuole popolari" nel 1947), le cooperative di consumo, i comitati invernali di solidarietà, il rifiuto della coscrizione obbligatoria. La classica triplice fase della "crisi agraria, recessione industriale ed esodo" della lettura storiografica sembra ciclicamente ripresentarsi con modi e tempistica differente ma sempre dentro quella processualità fatidica.

Franco Ambrogio: testimone dell'opera di Gullo (1974) in *Lotta calabrese,* importante rivista di quegli anni. Per Togliatti Gullo era un "comunista difficile " come Amendola e Longo (molta stima). Un'impronta fortemente indirizzata della storiografia della tradizione meridionale che ha in Rosario Villari un esponente e fondatore di spicco. Di un "Risorgimento democratico" (Gullo scrive di "nuova Italia"), p. 115. La passione dell'impegno e il passaggio di una memoria collettiva della generazione successiva a quella dei diretti protagonisti di una esaltante e difficile stagione.

Franco Ambrogio appartiene a quel gruppo di giovani che - dagli anni sessanta in poi - hanno condiviso e poi partecipato al "secolo breve". Una generazione di "militanti" (la militanza!) che ha fatto da *trait d'union* con le donne e gli uomini della Ricostruzione. I vissuti sociali e culturali di un'epoca straordinaria per la mobilitazione ed l'energia che ha impegnato l'Italia migliore ha avuto – nel lasso di tempo breve se consideriamo i parametri storici molto più lenti – una liberazione nazionale, un'orribile guerra interna, un'esaltante stagione di cambiamenti istituzionali (il voto esteso, la Costituzione, la Repubblica, le tutele giuridiche), un avvio di un processo inarrestabile di miglioramento continuo delle condizioni di vita materiale, ottenuto grazie alla lungimiranza di alcuni riformatori (spesso contrastati) e alle lotte sociali e politiche (spesso represse). Oscillante tra "interpretazione e rischio di giudizio di valore", il libro di Ambrogio viaggia su un crinale, seppur difficile, che anela all'equilibrio *post hoc*, a una seria e matura riconsiderazione degli accadimenti. Tra le mie perplessità cito brevemente un "rimosso" attorno alla questione dello stalinismo calabrese, il giudizio parziale sulla figura di "integralista" (che non mi convince questa etichetta, dato l'ascendenza del nipote del letterato Zumbini) di don Nicoletti, e l'idea di destra democratica poco evidenziata (che pur esisteva!) e l'assenza della figura di Nicola De Cardona.

Non sono mancate le contraddizioni e le distorsioni dello sviluppo, l'avvilupparsi in se stesso di molta parte della politica, le spinte di conservazione e l'immobilità paludosa, foriere di altre tragedie … ma questa è un'altra storia!

Grazie

VI.

ACRI, 2 FEBBRAIO

Il libro di Ambrogio è scandito in un ordine temporale che inizia dall'ultima parte del ventennio del Fascismo (1942-43) fino a giungere a una data di per se non molto indicativa (come, ad esempio, può essere il '48) e cioè il 1950, inframmezzandolo col 25 luglio e l'armistizio, i governi unitari antifascisti e lo svilupparsi dell'azione collettiva delle classi sublterne, la Repubblica e i contadini, l'esclusione delle Sinistre (uso il plurale) e il 18 aprile del 1948, e, appunto la ripresa delle lotte e la soluzione moderata voluta (o per meglio dire prevalsa) dal Governo e dai potentati economici del Nord. Punto di focalizzazione è certamente l'eccidio di Melissa (per la sua alta valenza simbolica nel definire una chiusura di un ciclo storico).

È questa partizione temporale un dato ufficiale nella storiografia, basti pensare al noto saggio di Mario Alcaro e di Amelia Paparazzo, studiosi di questa realtà contadina che già nel saggio del 1976 (edito presso Lerici di Cosenza), "Lotte contadine in Calabria, 1943-1950", che inquadrarono il fenomeno delle occupazioni delle terre nelle sue radici, che poteva farsi risalire a date ben più antiche. Il libro di Franco Ambrogio in un certo senso ha una visione ampia, correlando le questioni squisitamente politiche intorno alla genesi del movimento dei contadini e al modello di intervento socio-politico dei comunisti, dei socialisti e cattolici da una parte e delle classi dirigenti dello Stato dall'altra, con una finalità che possiamo definire eminentemente ermeneutica, di comprensione degli accadimenti e di valutazione razionale, scevra di ogni compressione ideologica, delle lotte per la democrazia. Luci ed ombre di un processo che ancora oggi ci pone questioni rilevanti.

Emerge un quadro cangiante, plurale, in base all'angolo di osservazione, in funzione del privilegio dell'occhio che indaga l'economia o l'azione politica, le risposte istituzionali o le composizioni sociali che modificarono gli antichi retaggi e rinnovarono la disciplina militante e l'adesione a nuove idee, le mutazioni e persistenze delle strutture sociali e mentali, un'epoca che presenta, quindi, diverse sfaccettature, tinte e dinamiche. Ambrogio, in un certo senso ritorna alle origini di un fenomeno che più in generale possiamo definire di una "tradizione dell'agire politico", dopo aver definito e precisato in "Sulla Calabria e la Politica", l'intervista di Filippo Veltri del 2004, gli eventi che ha direttamente vissuto come esponente del Partito Comunista, e quindi una posizione "interna", quelle che erano le sue tesi sulla debolezza storica e strutturale delle classi dirigenti calabresi. È interessante ribadire che la limitata riforma agraria, l'intervento dello Stato e l'Opera Sila, come scrive l'a., caratterizzò un << destino di totale dipendenza dalla spesa pubblica >> per l'intera Regione (ma possiamo estendere anche ad altre parti del Meridione).

Mi trovo qui ad Acri: vorrei ricordare che proprio con gli espropri che riguardarono gli EREDI FALCONE, iniziava ed erano vissuti queste storie raccontate da Ambrogio. L'amministrazione frontista raccolse i frutti di queste lotte, grazie a quella capacità organizzativa che i suoi militanti (uomini e donne) seppero dare al movimento contadino, vincendo le elezioni e diventando governo dopo secoli di subalternità. Credo che sia questo il senso di vento di speranza: quell'attitudine all'autodeterminazione dei singoli che si realizza pienamente solo quando mostra tutta la sua forza collettiva di eguaglianza, giustizia sociale e di libertà.

Grazie

VI.

Borghi

Ringrazio i convenuti e l'amico professor Franco Carlino per avermi ancora una volta coinvolto nelle sue esperienze di scrittura, un appuntamento che ci accomuna e ci arricchisce reciprocamente … Ringrazio don Pino, sempre presente come organizzatore culturale e gli editori Giuseppe e Gino Zangaro che noi tutti appassionati di Storia locale non finiremo mai di ringraziarli…

Vorrei parlare del libro di Franco Emilio Carlino partendo dal titolo – così "concentrato" e così "elastico", e spiegherò meglio dopo questi due aggettivi – in cui l'aspetto che balza subito in evidenza è il concetto di "itinerario": è un invito al viaggio, un percorrere - seguendo tracce oggettive e dettagliate inserite nel testo - i luoghi che sono racchiusi in un semicerchio immaginario che ha per raggio la distanza del nuovo tracciato stradario Mare-Sila Longobucco (l'unico costruito dopo circa 100 anni!), con contrade e borghi che hanno alle spalle i millenni della civilizzazione umana.

Chi ama viaggiare, percorrere, soffermarsi per poi ricominciare il viaggio, può nel libro trovare cosa, dove e perché dare uno sguardo: affidarsi quindi all'esperienza di un osservatore e di un saggista che ha voluto condividere il suo modo di "leggere" e osservare la nostra realtà. E lo fa supportato da anni di studi e di passioni storiografiche, di ricerche partendo dalla sua Mandatoriccio e dalla sua Rossano, quasi in affinità con altri studiosi, perché come non essere d'accordo, ad esempio, con quel grande storico delle città, Lewis Mumford, quando sosteneva che il valore della Storia locale

<<… è pensare che le nostre vite, le vite dei nostri antenati, quelle dei nostri vicini

e gli eventi che si sono verificati nella località specifica in cui ci siamo stabiliti

siano di assoluta importanza… >>

Il bisogno di rompere l'inganno dell'assolutoria e diffusa sentenza che "Qui non c'è nulla!" (niente di più falso eppur, ahinoi! così diffusa) può essere un motivo di uno scatto, di un rovesciare i *luoghi comuni* facendo vedere i luoghi reali che hanno - nonostante le incurie, le penurie, le catastrofe, l'indifferenza – la loro drammatica o orgogliosa presenza che sfida, appunto, il senso comune. Dico drammatica non per piaggeria ma perché lo stato di rudere di un luogo come ad esempio (per stare dalle mie parti) la Masseria fortificata d Mirto fa piangere il cuore!

Il corredo fotografico dovuto a due appassionati (io e Luigi Filizola) ha in un certo senso intrapreso questo itinerario. La fotografia ci consente di conservare le forme, ci ragguaglia sulle trasformazioni, ci annunzia una doppia verità (*com'è* e *come sarà*) in cui il passato gioca un ruolo nascosto, mentre il futuro si riserverà di ricordarci l'istante in cui abbiamo "congelato" un luogo, una visuale, un frammento di realtà.

Il saggio dell'amico Franco ha così il pregio di non solo confutare i *dissoi logoi* che artificialmente ricoprono con una patina d'ignoranza quel che è sempre (come dicono gli inglesi) un *heritage* un patrimonio da valorizzare, custodire, diffondere, renderlo permanentemente vivo e visibile, cioè sottratto a quel lato oscuro che fa del calabrese il maggior colpevole della propria indifferenza per le propria cultura e identità.

Concentrato dicevamo agli inizi: il saggio si sposa con un tipo di missione che cerca di ravvivare in poco spazio questo patrimonio, dando notizie filologiche, erudite, archeologiche, bibliografiche, storiografiche, antropologiche e etnografiche in quel "lungo periodo" braudeliano in cui la civiltà paesologica abbia seguito un suo sviluppo. Si delinea così un'origine avvolta nei racconti mitici, un acme, una fase declinante e un invito a "conservare" almeno l'anima delle proprie radici, pur non negando un progresso economico-sociale e civile addivenuto.

Elastico dicevamo: è possibile leggere il saggio seguendo un proprio interesse precipuo (l'a., ad esempio, pone le chiese e i conventi come i luoghi che più dispiegano la presenza della nostra peculiare civiltà cristiana, dove numerose opere d'arte attendono un restauro o una maggior valorizzazione).

In poche parole è la Sintesi: credo che sia questo il senso che ho colto dalla lettura, un saggio attento allo "spirito del tempo", in una immediata e tangibile fruizione del lavoro di scrittura e un'apertura ad ulteriori sviluppi e interessi per il lettore appassionato ed esigente.

INDEX

Parte I

Pag. 6 I. Un articolo mai pubblicato
7 II. Presentazione di una biografia
9 III. Fausto Gullo
10 IV. Crosia visto da un *paesologo*
13 V. Per un'antropologia del cibo
20 VI. Salvatore Bugliaro
23. V. Ipotesi di una biobibliografia

Parte II

Pag. 37 I. Un giovane favoloso
39 II. Longobucco
43 III. Presentazione
49 IV. Lector in fabula
60 V. Codex
72 VI. Cannili 'e ppuri
77 VII. Sintesi di letteratura italiana
82 VIII. Pagine sparse
84 IX. Giorni della storia
86 X. Progetti (incompiuti)
89 XI Gobetti
90 XII. Presentazione del volume
96 XIII. Filareto

Parte III

Pag. 102 I. Discorso
104 II. Un video
105 III. Incontro
107 IV. Sintesi
109 V. Politica
111 VI. Cropalati

Parte IV

Pag. 115 I. Illazioni su una fotografia
117 II. Sibari
120 III. La Grande Guerra
125 IV. Joca
129 V. Venti di Speranza
133 VI. Acri
135 VII. Borghi

Pierpaolo Cetera (Mirto di Crosia, 1969), ricercatore autonomo e autore di alcune pubblicazioni di carattere storico-biografico, in collaborazione con altri (*Biografia di un uomo e una città*, 2013; *Cannili 'e ppuri*, 2015), di storia religiosa (*La chiesa di San Domenico*, 2017; *Luoghi sacri rurali*, 2019) e fotografia (*Scatti della memoria*, 2017). I suoi interessi riguardano principalmente il fatto storico, sociale e antropologico, occupandosi di memoria e studi locali.